

Augusto De Angelis

La gondola della morte

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La gondola della morte
AUTORE: De Angelis, Augusto
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La gondola della morte / di Augusto De Angelis. - Milano : Sonzogno, 1942. - 316 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 settembre 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC022020 FICTION / Mistero e Investigativo / Poliziesco

CDD:
853.0872 NARRATIVA ITALIANA del mistero, gialla, di spionaggio, di suspense, poliziesca, gotica
853.91 NARRATIVA ITALIANA. SEC. 20.

DIGITALIZZAZIONE:
Bruna Mignone

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:
Bruna Mignone

PUBBLICAZIONE:
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber....4
PROLOGO....8
0....9
Parte prima
“Manque”....17
1 rosso....18
2 nero....25
3 rosso....35
4 nero....43
5 rosso....56
6 nero....62
7 rosso....72
8 nero....79
9 rosso....90
10 nero....96
11 nero....104
12 rosso....111
13 nero....117
14 rosso....125
15 nero....131
16 rosso....135
17 nero....140
18 rosso....147
Parte seconda
“Passe”....153

19 rosso.....154
20 nero.....160
21 rosso.....166
22 nero.....171
23 nero.....178
24 nero.....187
25 rosso.....193
26 nero.....200
27 rosso.....207
28 nero.....213
29 nero.....216
30 rosso.....221
31 nero.....225
32 rosso.....230
33 nero.....237
34 rosso.....242
35 nero.....248
36 rosso.....252

AUGUSTO DE ANGELIS

LA GONDOLA DELLA MORTE

PROLOGO

0.

La vicenda ebbe principio la sera del 10 agosto e si chiuse il 12 dello stesso mese di quest'anno di grazia 1937.

Quarantotto ore, insomma.

Quarantotto ore arroventate dal solleone, questo conta.

Due giorni sono brevi e sono lunghi. Per lady Anna Quebenquey durarono un'eternità. Per lord Edgard Quebenquey, secondo figlio del sedicesimo duca di Prandley, furono assai brevi, invece, tanto da non avere neanche principio.

Per Vladimiro Curti Bò furono giorni di duro travaglio. Ma egli visse l'estate di Venezia, sotto il segno della bendata dea dai trentasette occhi di brace e sempre serbò il ricordo rutilante della ruota bicolore, che ha una croce di nichelio nel centro e tante caselline attorno, esatte e rettangolari come bare.

. . . . . .

. . . . . .

Sulla riva degli Schiavoni era il passeggio. Da San Marco all'Arsenale, dall'Arsenale a San Marco. I caffè erano affollati; da quelli di lusso vicini al «Danieli», a quelli dai tavoli di ferro senza marmo. La laguna scintil-

lava tutta, come un grande monile tempestato di gemme luminose. Le isole chiudevano il cerchio. Nel mezzo le navi da guerra all'ancora, i piroscafi e i battelli che scorrevano, incidendo sul fondo di zaffiro disegni bizzarri, aprendo nella notte illune scie di bagliori.

La folla s'era riversata sulla riva a bere l'aria. Sembrava una frotta di pesci boccheggianti.

La folla di Venezia in agosto. Variopinta. Tutti i colori e le eleganze. Tutte le lingue e i dati somatici. Un'orgia di bellezze muliebri di ogni paese.

E poi, come trama di canovaccio per il ricamo di quei colori, il popolo di Venezia, che guardava, si agitava, «ciacolava» senza posa.

Fu alle undici precise della sera – ed era martedì – che Momolo, detto «Sbregon», ubriaco fradicio come al solito, uscì dalla bettola, inseguito dalle risa, dai motteggi e dalle teste di pesce fritto che gli tiravano dietro gli avventori, divertiti e un poco esasperati dalle sue oscenità e dal suo schiamazzo.

L'osteria era in una calle, che sbuca sul rio del Pestrin, semibuio e largo e anche profondo.

Il rio del Pestrin è parallelo o quasi alla riva degli Schiavoni, nell'interno. Ma a fare la topografia di Venezia, se si esce dal Canal Grande, dalla Piazza e dai Moli, c'è da perdersi come in un labirinto.

Il fatto è che «Sbregon», barcollando, correndo, dando del gomito e della testa contro i muri, procedette come se starnazzasse dalla porta dell'osteria sino alle fondamenta del rio. Lui voleva imboccare il ponte, che sa-

peva esserci. E c'era infatti. Ma «Sbregon», non lo prese e dritto dritto, per modo di dire, finì in laguna.

Si sentì un grido, il tonfo, e poi lo sciabordìo dell'acqua turbata dal tuffo di quel corpaccione.

Il rio in quel punto e la calle erano deserti, ma i rii e le calli di Venezia hanno orecchie, anche se si crede che vi si possa scannare un cristiano in piena impunità.

E, dopo un minuto dal tonfo, sulle fondamenta e sul ponte – quel ponte che «Sbregon» non aveva imboccato – la folla si addensava a guardare l'acqua e a commentare con pietà la fine miseranda di Momolo. Dopo i commenti e le grida e i richiami da finestra a finestra, da un capo all'altro della calle e del rio, qualcuno disse che bisognava pur fare qualcosa per tentar di salvare lo sciagurato. E dalla casa di un notaio, il quale, destato dal baccano, s'era fatto sulla porta in veste da camera e ciabatte, fu telefonato ai pompieri.

Poco dopo le lance arrivarono al suono delle sirene e l'acqua del rio fu illuminata dai riflettori. Le ricerche con gli arpioni furono brevi.

Un corpo d'uomo fu uncinato e poi tirato a galla e, issa issa, lo deposero sul lastricato delle fondamenta.

Attorno la gente si agitava. Le donne chiamavano a raccolta tutti i Santi del calendario e le Vergini beate dei luoghi più fuorimano. Un cadavere è un cadavere, anche se da vivo il defunto era un beone buono a nulla, fastidioso e nauseante. Ma a un tratto dalla folla partì prima un grido, poi un coro di grida:

— *Ma nol xe Momolo!...*

— Uh! Maria Vergine!

— *Tasì, done!*

Che quel cadavere non fosse la spoglia mortale di Momolo detto «Sbregon» era evidente. A meno di pensare a un bizzarro miracolo, Momolo non poteva essersi messo in marsina nera e sparato bianco nel breve tempo ch'era rimasto sott'acqua, chè lui dall'osteria era uscito sbracato e in maglietta lercia sotto la giacca di rigatino azzurro.

E poi Momolo tutti lì attorno lo conoscevano e quel volto bianco sotto la luce dei riflettori, coi capelli e i baffi d'argento, nessuno lo aveva visto mai.

— *Xelo un foresto...*

— *Xelo un american del «Danieli»...*

Il telefono del notaio tornò a funzionare; un vigile avvertiva la Questura.

Così come poterono, i pompieri e le guardie accorse dalla Riva e da San Marco – la voce di quella pesca macabra e di «Sbregon», messosi in abito di gala per annegare, era corsa come fiamma sulla miccia attraverso l'intrico delle calli e dei rii e dei campielli fino al cuore della città – fecero argine alla folla e inquadrarono il corpo disteso sul lastricato.

E intanto Momolo, tiratosi dall'acqua a un cento metri di distanza, chè il tuffo gli aveva snebbiato il cervello e ridato il vigore, vista tutta quella folla nera, si diede a correre, così gocciolante com'era, a tutte gambe dalla parte opposta per la paura che, scampato alla morte, lo volessero ritener responsabile di tutto quel pandemonio,

di cui egli credeva essere la causa.

. . . . . .

Il commissario De Vincenzi, appena arrivato coi suoi uomini da San Lorenzo al rio del Pestrin, data un'occhiata al cadavere, comprese che quel morto gli avrebbe dato filo da torcere e molto.

Per prima cosa, l'uomo non era morto annegato: un foro nero alla tempia destra diceva chiaramente in qual modo l'anima se ne fosse andata dal corpo.

L'avevano ucciso e poi gettato in acqua.

Un delitto. Un grosso delitto da fare un chiasso del diavolo, chè con ogni evidenza l'ucciso era persona d'importanza.

E non c'era neppure da pensare a un delitto di malavita, a un delitto per rapina. All'anulare della mano sinistra del morto splendeva un brillante grosso come un fagiolo e sul panciotto bianco si vedeva l'oro della catena dell'orologio. Uno dei due bottoni dello sparato mancava, ma era rimasto l'altro ed era una perla. Certo il bottone mancante doveva essere sgusciato dall'asola, quando avevano gettato il cadavere in acqua. Chè segni di lotta il cadavere non recava e anche il volto era placido, composto, quasi sorridente.

De Vincenzi si sollevò e si volse al dottore, che aveva condotto con sè.

— Dategli un'occhiata, dottore. Quanto tempo può esser rimasto in acqua?

Il medico municipale aveva la pancia ed era stato strappato dalla sua serotina partita di tarocchi nel caffè

di campo San Luca. Lasciò sentire un brontolìo sordo e s'inginocchiò sul lastricato.

Il responso venne rapido:

— Un'ora o al massimo due. E anche la morte risale allo stesso tempo, press'a poco...

— Alle nove, allora, era ancora in vita?

— Probabilmente. Ma lo sapremo con sicurezza dopo l'autopsia. Non c'è nemmeno da guardare alla rigidità, perchè lo hanno messo a mollo come un merluzzo...

Si rialzò, cercando di pulirsi i pantaloni alle ginocchia, e si asciugò il sudore. Batteva gli occhi, chè i riflettori delle lance lo abbagliavano.

— Non posso farci altro, io!... Se ne parlerà domattina... A rivederci, commissario...

E, apertosi il varco fra gli agenti e i vigili, scomparve.

De Vincenzi si chinò a frugare nelle tasche del cadavere. Da quella del petto tolse il fazzoletto di seta bianca e lo distese in terra. Dentro ci mise gli oggetti a mano a mano che li tirava fuori. L'orologio con la catena e alcune medaglie d'oro per ciondolo. Il bottone con la perla e l'anello di brillanti, che venne via dal dito con facilità. Nei taschini del panciotto non trovò altro. Nelle tasche dei pantaloni poco di più: un secondo fazzoletto, una pipa, una borsa col tabacco, una manciata di monete d'argento e di rame. Nella tasca posteriore c'era un rotolo di banconote inglesi e italiane, così a occhio e croce più di diecimila lire. Niente rapina!

Frugò ancora. Nè un portabiglietti, nè un'indicazione qualsiasi, che potesse rivelargli l'identità dell'assassina-

to. Qualche straniero ricco o altolocato, certamente.

Ma nel rialzarsi, De Vincenzi in una mano aveva il fazzoletto pieno di tutto quel ben di Dio, denaro e gemme, e nell'altra una placchetta di una sostanza bianca come avorio, listata di azzurro, con impressa nel mezzo una cifra: 1000.

Una placca da mille lire del Casino Municipale.

Lì sul rio non c'era altro da fare per lui. Sarebbe venuto il giudice istruttore per il «nulla osta» e poi avrebbero portato il cadavere a San Michele, per l'autopsia.

De Vincenzi lasciò due uomini a piantonare il corpo e si allontanò. Fece la calle, passando davanti all'osteria da cui era uscito fra i lazzi e le imprecazioni il povero sciagurato «Sbregon», e dopo giri e rigiri sbucò sulla riva degli Schiavoni.

Dietro gli camminava il maresciallo con gli altri agenti.

— Tornate in Questura, voialtri... Io ho da fare...

E poi diede gli ordini al maresciallo: pregasse a suo nome il vicecommissario di cominciar le ricerche negli alberghi; più urgente di tutto era l'identificazione dell'ucciso; al resto avrebbe provveduto lui e a ogni modo ci si sarebbe pensato la mattina dopo.

Stava per avviarsi verso San Marco, quando sentì qualcuno che gli correva dietro e lo chiamava.

— Cavaliere!... Cavaliere!...

Si volse di scatto. Lui era soltanto da una ventina di giorni a Venezia, mandatovi in missione da Milano a dirigervi la Squadra Mobile per i mesi del gran lavoro

estivo, e pochi dei suoi dipendenti sapevano che a chiamarlo a quel modo gli si dava fastidio.

— Che volete?

L'agente, uno dei due lasciati di piantone al morto, si fermò di colpo sferzato dal tono brusco.

— Cavaliere... i pompieri hanno trovato una gondola abbandonata... Nessuno sa a chi appartenga ed è sporca di sangue...

— Vengo – fece De Vincenzi.

Naturalmente, c'era una gondola. O come, altrimenti, poteva essere andato a finire nell'acqua del rio del Pestrin quell'uomo in marsina, con più di diecimila lire nelle tasche e una placca del Casino Municipale?

Parte prima
“Manque”

1 rosso

Tutto un appartamento del secondo piano, verso il mare, era stato riservato dalla Direzione dell'«Excelsior» a lord e a lady Quebenquey, i quali al momento dell'imbarco avevano annunziato il loro arrivo da Bombay.

Erano giunti al Lido, col seguito di due domestici, di due segretari e di una cameriera. Uno dei domestici era un cinesino alto un metro e quaranta e giallo come l'itterizia. Dei due giovani segretari, uno aveva il nome e l'accento francesi: visconte Jacques de La Porte. Nome ridicolmente romanzesco, fece osservare il direttore dell'albergo ai giornalisti, quando si trovò anch'egli in diretto contatto col dramma. E costui, lo si seppe quasi subito, era il segretario particolare di lady Anna.

Dal giorno dell'arrivo, il sette agosto, lord Edgard era rimasto chiuso in quelle stanze dell'appartamento, che si era riservate e nelle quali, come in tutte le altre del resto, il personale dell'albergo non aveva ingresso per alcuna ragione. Soltanto alla sera egli scendeva per andare al Casino, dove rimaneva sino all'alba.

Lady Anna, invece, passava la giornata alla spiaggia, in acqua o nella sua cabina, ravvolta in una vestaglia di seta pesante, di un verdemare iridescente, abitata da strane apocalittiche figure animalesche ricamate a rilie-

vo in argento. Lì sempre l'accompagnava il suo segretario, che era snello, bruno e aveva uno sguardo fuggevole e sfrontato nello stesso tempo.

Alle dodici della notte, il grande albergo cosmopolita del Lido cominciava a vivere le sue ore più intense e rumorose.

Le terrazze sul mare vibravano di danze. Dalle finestre del primo piano, dove aveva sede il Casino Municipale, usciva un denso chiarore e nelle pause dei due jazz, un suono uniforme, monotono, una specie di alto brusio da alveare.

Al secondo piano, si aprivano le sette finestre dell'appartamento di lord e di lady Quebenquey.

E di esse soltanto una era illuminata, chè il chiarore basso e rossigno di altre due non poteva essere percepito dall'esterno.

Lady Anna era distesa sopra un divano in quella stanza dalle due finestre rossigne.

Una lampada ardeva dentro un bruciaprofumi di porcellana di Meissen diafana e madreperlacea, rosata come la pelle di una giovinetta.

Per quanto le grandi finestre moresche fossero spalancate, un greve odore dolcigno stagnava tra le pareti coperte di damasco della stanza, sui mobili, e sembrava esalare dal pavimento, come un miasma.

La pendola massiccia sul caminetto aveva appena cessato di battere il dodicesimo colpo, che la porta della stanza si aprì silenziosamente e una figura bianca, così piccola da sembrare quella di un bimbo, scivolò

nell'interno. Camminava come per virtù di levitazione e i suoi movimenti, brevi, precisi, quasi non facevano agitare l'aria.

Traversò la stanza e andò a inginocchiarsi davanti a un piccolo tavolo, accanto al divano. Dopo qualche istante d'immobilità, trasse dalla manica del camice bianco una scatoletta di fiammiferi e accese una lampada d'argento a un sol becco ricurvo.

Poi cominciò una sua bizzarra operazione. Immerse un lungo spillo d'oro in un piattello concavo colmo di una bruna sostanza vischiosa e lo ritrasse con una goccia perlata, che avvicinò alla fiamma della lampada. Quando la goccia brillò rossa come rubino, la intrise e la impastò contro il fornello di una pipa di ebano e oro. Poi con agili movimenti la girò, la stirò, affinandola. Ogni tanto, si volgeva a guardare il divano, dove lady Anna rimaneva distesa immobile, il capo sui cuscini e le braccia ad ansa con le mani riunite dietro la nuca.

— No, Chan!... Questa notte, no.

La figura balzò in piedi e la si vide inchinarsi col volto a terra.

— Accendi...

La grande lampada da chiesa pendente dal soffitto splendette, fugando le ombre opache, dando consistenza al miasma odoroso.

Lady Anna si sollevò a sedere. Era in abito da sera di seta nera, scollato, le spalle e le braccia nude.

I capelli di un rosso tizianesco, bruciato e caldo, le si aprivano bizzarramente in volute morbide a mezzo della

fronte, sollevandosi con la grazia architettonica dei fiori di un capitello. Sotto quella pettinatura classica, da cortigiano ateniese, il volto di un biancore marmoreo aveva linee asimmetriche e il taglio della bocca era pieno morbido inquietante, come lo sguardo degli occhi verdi.

— Va', Chan... e mandami il visconte.

Il piccolo cinese depose la pipa sul tavolo nel vassoio d'argento, e s'inchinò di nuovo. Poi scomparve dalla porta per la quale era entrato, con quel suo passo quasi irreale, che sembrava non sfiorare neppure il pavimento.

Lady Anna si alzò e andò alla finestra.

Oltre le pedane illuminate delle terrazze, brulicanti di una folla colorata, la linea delle tende oscure, poi la spiaggia e il mare immoto. La sera era divinamente bella, come un miracolo o come un sogno.

— Entrate.

E si volse, appoggiandosi col dorso al davanzale.

— Milady?

Jacques de La Porte si era fermato in mezzo alla stanza. In abito nero, egli poteva sembrare un danzatore di locale di gran lusso o un diplomatico o un cameriere. Aveva il volto bruno immobile e quel suo sguardo fuggevole guizzava.

— Il discepolo Anselmo?

— Gli ho dato appuntamento per la una. Era il vostro ordine. Ma io temo, milady...

— Che cosa temete, Jacques?

La voce di lady Anna era dura, discordante, in certe inflessioni rauca, quanto quella del suo segretario suo-

nava soffice, carezzevole, di velluto.

— Temo che il discepolo Anselmo... non soddisfi interamente il senso delle convenienze e dell'opportunità di lord Edgard...

— Oh, mio marito questa volta non se ne accorgerà neppure... È arrivato il capitano Kettering?

— Alle undici, milady... Almeno, credo... che sia arrivato... Sir Edgard è andato a prenderlo alla stazione...

— Ma voi li avete veduti tornare?

— No, milady...

La donna tacque. Si volse a guardare il mare.

Jacques non si mosse.

— Che cosa pensate, Jacques, del discepolo Anselmo?

Il giovane non rispose.

— Vi ho chiesto che cosa ne pensate!

Si era di nuovo voltata e fissava negli occhi il suo segretario, cercandone lo sguardo. Questi sorrise ambiguo.

— Avete torto!

— Torto a sorridere... o a pensare quel che penso?

— A sorridere per quel che pensate!

— L'abitudine! Nessuno oggi crede a quel che pensa. Ma il discepolo Anselmo sa ottenere che gli altri, e soprattutto le altre, credano in lui. Non nego il risultato, ma, se milady volesse darmi ascolto, non gli crederebbe più di quanto a Vienna credette nel dottor Freud...

Lady Anna alzò le spalle. Un sorriso amaro le apparve sulle labbra rosse.

— Ho bisogno di credere in qualcuno!... E non ci rie-

sco! Non credo neppur più nell'oppio, oramai!...

E indicò il piccolo tavolo sul quale la lampada ardeva.

— Ho paura!...

Parlava adesso senza più guardarlo, per se stessa.

— Ho paura che la mia pelle arsa si screpoli... che la carne si afflosci, che il mio cervello si turbi... Già le mie arterie hanno avuto battiti precipitati, ho sentito il sangue rarefarsi qui, al principio della spina dorsale, nelle meningi... No... non voglio morire...

Ebbe un riso stridente:

— Mio marito ne sarebbe troppo lieto!...

Si volse ancora verso il giovane.

— Allora? Che mi resta?... Che cosa mi resta per distrarmi? Voglio credere in lui!... Nel discepolo Anselmo...

— Credere in lui, senza aver fede nella sua religione può essere vizio... E credere nella sua religione è stoltezza...

— Sciocco!

Fece qualche passo per la stanza.

— E se del discepolo Anselmo volessi... servirmi?...

Visibilmente, l'uomo ebbe un fremito.

— No!...

— Chi sa?

— È un gioco pericoloso!...

— Vedremo!... Siamo giunti al punto che un gioco... questo o un altro... bisogna giocarlo.

Da un angolo della stanza sorse improvviso un suono

smorzato, rimbalzante. Tutti e due si volsero.

Lady Anna tese la mano.

— Rispondete, Jacques... Forse, il discepolo Anselmo ha anticipato...

Il segretario andò nell'angolo, sollevò una pupattola di seta e raso e scoprì il telefono.

— Pronto?...

Ascoltò, poi si volse.

— Il capitano Kettering chiede di essere ricevuto da voi, milady. Arriva dalla stazione e non si è incontrato con lord Edgard.

Lady Anna ebbe un gesto.

— Mio marito non avrà voluto perdere neppure una serata di gioco. Ditegli di andarlo a cercare al Casino.

Jacques parlò di nuovo al telefono; lentamente, depose il cornetto. Era assorto.

— Ebbene?

— Ci va...

— E voi?...

La voce rauca della donna era sferzante.

— E io... sono io che ho paura, milady!

La fissava con occhi pieni di terrore.

Lady Anna tornò alla finestra. Poichè i due jazz tacevano, dal basso saliva il brusio metallico del Casino. Uno sciame di api dal ventre di ottone.

2 nero

L'omino aveva la più ineffabile giacca bianca che si fosse mai vista. E lui stesso era unico.

Soltanto perchè in quella sala si giocava, egli poteva non sollevare attorno a sè un coro di esclamazioni, ondate di riso.

Aveva il musetto da faina, con due occhi a succhiello sotto l'arco delle sopracciglia sporgenti. Il naso affilato, dalle nari palpitanti. La testa dolicocefala era coperta di capelli neri, tagliati a spazzola, con qualche screziatura grigia. E tutto il volto gli si tendeva in avanti, come se lui fiutasse in sempiterno.

Tra la folla degli uomini in smoking bianchi e neri e delle donne seminude, ingioiellate, cariche di profumi e di colori, egli si aggirava rapido, con le mani in tasca, sicchè la giacca bianca, troppo lunga, gli si sollevava sul di dietro in modo ridicolo fino alle anche, scoprendo interamente le gambette nere, che terminavano con due piedini calzati di scarpe a elastico, lucide come specchi.

Dopo aver fatto il giro della sala – e quell'abbagliante salone, che parecchie vetrate tra colonna e colonna dividevano, era sterminato – si ritrovò di dove era partito, vale a dire davanti all'arcata dell'ingresso.

I due valletti in giacca turchina col tagliente rostrato della gondola sui risvolti, e l'ispettore in smoking nero lo guardarono e non diedero segno alcuno di meraviglia. Con gli occhi sempre rivolti al corridoio d'entrata,

l'ispettore gli si fece accanto.

— Serata piena! – mormorò.

— Il denaro corre... – sentenziò l'omino; poi aggiunse in fretta: – Gira a tondo, invece!... E cade in un buco...

— Eh! – ghignò l'ispettore. – È una malattia!... Se a tutti costoro si desse una solenne bastonatura prima d'entrare, verrebbero lo stesso e si metterebbero in fila per riceverla.

L'omino lo guardò.

Entrava un gruppo di dame esotiche. Una era tutta vestita d'argento, come un candelabro. E dietro, un'altra maledettamente sghimbescia, che camminava a balzi, così coperta di brillanti, sulle braccia, sul collo, sul petto, da sembrar che si fosse messa un'armatura splendente.

L'omino battè le ciglia e si dondolò sulle gambe.

Un altro ispettore, in giacca bianca questo qui e con l'aspetto di vecchio colonnello in ritiro, si avvicinò all'omino, venendo dall'ingresso.

— Siete stato nella sala tutta la sera?

— Uhm!... Che c'è di nuovo?

— Volete venire in direzione? Potrete rendervi utile...

I due valletti si erano accostati, per ascoltare.

L'omino batteva gli occhi. Doveva essere un tic nervoso, in lui. Volse il capo a guardare la sala.

— Venite presto! C'è un commissario di polizia...

L'omino sospirò.

— Mi tolgono il pane di bocca! – disse e infilò l'arca-

ta, seguìto dallo smoking bianco.

Entrarono in una porta laterale, nascosta da tende pesanti; fecero un corridoio ad angolo.

La direzione era una cameretta dove due scrivanie si facevano fronte, occupandola quasi per intero.

Seduto a una di esse stava un uomo calvo, in giacca grigia, col volto glabro, senza ciglia neppure. Ma gli occhi scuri gli brillavano talmente da sembrar due carbonchi incastonati in una pagnotta di pan bianco. Si doveva fare uno sforzo, per guardarlo in faccia.

Presso di lui si teneva un giovanotto bruno assai elegante, che aveva tra le mani un portasigarette d'oro e non lo apriva, ma lo accarezzava macchinalmente, intento com'era a non perder un gesto dell'uomo seduto, pronto a servirlo. L'omino entrò, battè le ciglia e si tolse le man di tasca.

— Oh, il mio amico commissario!... Qual tragedia si è abbattuta su Venezia e sul Lido perchè voi siate qui, commissario De Vincenzi?

De Vincenzi, che stava in piedi presso l'altra scrivania vuota, sorrise.

— Avrei dovuto immaginarlo! E comincio davvero a temere che si tratti d'una tragedia, se trovo qui voi, signor Curti Bò.

Vladimiro Curti Bò fece un saltino verso di lui e parlò in fretta.

— Mi ci trovo come impiegato del Casino, commissario... Il commendatore ha creduto che io potessi essergli utile...

— Mi valgo dell'opera del signor Curti Bò – intervenne il commendatore, mentre tendeva una mano verso il portasigarette d'oro del suo segretario e ne prendeva una sigaretta – per un ufficio alquanto speciale, commissario. In un'azienda come la nostra, occorre esser preparati a tutto. Per noi è indispensabile conoscere il nostro pubblico. Il signor Curti Bò compie un poco l'ufficio di macchina fotografica. Egli è il nostro *fisonomista*... Per questo l'ho chiamato, quando voi mi avete esposto la ragione della vostra visita. Mettetevi a disposizione del commissario, signor Curti Bò, e vedete un po' voi, se riuscite a capire di chi si tratta...

De Vincenzi represse un fuggevole sorriso e affermò:

— Non potevo essere più fortunato. Il signor Curti Bò mi sarà certamente di grande aiuto!

Con poche parole, ripetè quel che aveva già narrato e cioè che un cadavere era stato pescato nelle acque del rio del Pestrin. Il cadavere di un uomo d'età, dai capelli e dai grossi baffi d'argento, in marsina, all'apparenza straniero.

Il commendatore lo interruppe.

— Io ho già detto al commissario che faceva male a unire il buon nome del nostro Casino a una pesca macabra, fatta a parecchi chilometri dal Lido. Nulla dimostra...

Il commissario trasse dal panciotto la placchetta bianca e azzurra.

— Questo gettone è uscito di qui. Il morto lo aveva nella tasca dei pantaloni.

— E che vuol dire! E poi, se aveva un gettone da mille lire, segno è che aveva vinto! Tutti vincono qui dentro! Perchè si sarebbe suicidato?

— Ma chi vi ha detto che si è suicidato?

— Ah! – fece il commendatore glabro e le pupille gli si accesero ancora di più. – Si tratta di un delitto?

Vladimiro Curti Bò aveva ascoltato, volgendosi da De Vincenzi al commendatore e guardandoli in volto rapidamente.

— Un momento! Oggi i grossi baffi d'argento sono rari e io non ne ho veduti che un paio qui dentro. Anche stasera.

— A che ora?

— Sicuro! Sicuro!

L'omino si era assorto. Con tutta evidenza faceva uno sforzo di memoria.

— Il vostro cadavere, commissario, è grande e grosso? Dai muscoli potenti? Un uomo robusto, abbronzato in volto? Abbronzatura, che riceve risalto dall'argento dei capelli e dei baffi?

— Può darsi. Di grande corporatura, certo. Ogni modo...

— Un momento! Al panciotto portava una sottile catena d'oro e per ciondolo, tra gli altri, un amuleto indiano d'oro verde?

De Vincenzi ricordò d'aver tenuto nelle mani l'amuleto.

— Precisamente! Il nome, Curti Bò!

— Ma è il governatore inglese del Bengala! Sono tre

notti che viene qui. Gioca al trente-et-quarante. Qualche volta passa alla roulette e allora – e si volse a dare un'occhiata al commendatore – sono i massimi che gioca. Giocava, cioè, se adesso è morto.

— E voi lo avete veduto questa sera?

— Alle otto. Alle otto era ancora in sala. Poi è scomparso. Voglio dire che sono scomparso io, perchè il ventre ha i suoi diritti.

— Voi sapete dove alloggiasse?

Fu il commendatore che rispose.

— All'«Excelsior». Ora, ricordo anch'io di averlo veduto un paio di volte traversare l'atrio dell'albergo.

— Solo?

— Non credo che fosse solo a Venezia.

— Ma al Casino – affermò Vladimiro – è sempre venuto solo.

De Vincenzi aveva saputo quanto gli interessava e fece per ritirarsi.

— E quel gettone, commissario?

— Per ora lo trattengo. Credo che avrò bisogno di tornare.

— Tornare?! – esclamò il commendatore con un balzo sulla seggiola.

Curti Bò sorrise.

— Oh, il commissario tornerà certamente!

De Vincenzi lo guardò.

— Signor Curti Bò, io spero che voi possiate concedermi un po' del vostro tempo.

— Certo, certo. L'omino aveva una grande gioia nelle

pupille, le narici gli palpitavano. Non battè le palpebre, questa volta; ma con un movimento deciso si ficcò le mani in tasca.

— Venite con me, allora, Curti Bò. Non vorrei che anche questa volta vi abbandonaste a quel gioco di rimpiattino, che stava per costarvi caro a San Siro.

Vladimiro si volse al commendatore:

— Come farete, se io mi allontano dal Casino?

— Andate, andate... – concesse l'uomo glabro, con un gesto magnanimo della mano. – Non accadrà nulla per qualche ora...

L'ispettore in smoking bianco che, dopo aver rimorchiato Curti Bò s'era tenuto sulla soglia della direzione, si ritrasse e De Vincenzi uscì nel corridoio, seguito dall'omino saltellante.

— Desidero che voi mi aiutiate in questa inchiesta, amico Curti Bò.

Poi si fermò e lo fissò in volto.

— Mi volete dire perchè vi siete fatto assumere come impiegato dal Casino? A chi date la caccia, qui al Lido?

— Credete? Una storia di gioielli. Qualcosa come trentamila sterline di contrabbando. O forse il conto va fatto in dollari. A ogni modo, però, state tranquillo! Il governatore del Bengala non c'entra nella mia storia.

Si strinse nelle spalle.

— Almeno credo!

— Che cosa potete dirmi voi di questo governatore? Giocava forte?

— Lo hanno ucciso? – fece per tutta risposta Vladi-

miro. – In che modo?

— Un colpo di rivoltella alla tempia e il cadavere in mare.

Si trovavano dietro la tenda pesante, che mascherava la porta di uscita da quella specie di nascosto tempio, dove si celava allo sguardo del pubblico – e anche agli assalti dei giocatori sfortunati – il commendator Badilani, consigliere delegato della società esercente il gioco.

De Vincenzi alzò la tenda e uscì nella sala d'ingresso.

Proprio davanti alla porta si stendeva il lungo banco, dietro cui una fila d'impiegati rispettosi e severi rilasciava le tessere d'ingresso.

De Vincenzi notò subito un giovane dalle spalle quadre, elegantemente vestito di grigio scuro, che in piedi davanti al banco parlava con un impiegato.

Curti Bò prese il commissario per un braccio. – Cominciamo col vedere nei registri il nome del nostro uomo.

E andò al banco.

Si fece mostrare un registro e, poichè il banco era troppo alto per lui, adocchiata una seggiola, l'afferrò e portatala davanti al registro vi salì sopra.

— Inconvenienti della bassa statura – mormorava – che ha poi i suoi vantaggi in altre occasioni...

Il giovanotto interruppe il colloquio con l'impiegato per fissarlo. I movimenti dell'omino erano d'una comicità irresistibile. Gli impiegati dietro il banco facevano sforzi per non sbottare a ridere. Ma il giovanotto non rideva. Un volto dalle linee persino troppo regolari, due

occhi vigili scrutatori duri, una piega di ironia alle labbra. Distolse subito lo sguardo da Curti Bò, che s'era messo a far passare le pagine del registro, e tornò a parlare all'impiegato.

— Ma voi conoscete lord Quebenquey! – disse in inglese, con voce autoritaria, che lasciava trasparire una certa impazienza.

— Lo conosciamo, è vero – gli rispose, alzando le spalle, l'impiegato, – ma non possiamo dirvi con precisione a che ora sia venuto e quando se ne sia andato. Se dovessimo seguire i movimenti di tutti quelli che vengono qui dentro! Voi stesso lo avete cercato nella sala e non lo avete trovato.

De Vincenzi ascoltava. Per una di quelle sue strane intuizioni che sempre lo guidavano, egli sentiva di doversi interessare a quel colloquio e al giovanotto straniero. Aveva tutta l'aria di un ufficiale e gli mancava il tipo del giocatore... per quanto, forse, la durezza della mascella e la contrazione nervosa delle labbra indicassero in lui una emotività contenuta, da lottatore. Ma fu interrotto nel suo esame. L'omino aveva trovato e indicava un nome sulla pagina del registro.

— Ecco qui! Lord Edgard Quebenquey.

De Vincenzi si chinò a leggere: Lord Edgard Quebenquey, baronetto C. B. E., K. S. I., K.C.I.E.; governatore del Bengala. Quante maiuscole! Certo aveva dato il suo passaporto e l'impiegato aveva copiato con scrupolosità tutte le iniziali dei suoi titoli, magari senza comprenderne il significato.

Si sentì toccare il braccio. Il giovanotto inglese gli si era messo accanto.

— *Please!* Sono il capitano Reginald Kettering e lord Quebenquey è mio amico.

L'omino s'era raddrizzato sulla seggiola e fissava l'ufficiale. Nell'ansia di scrutarlo, si appoggiò alle spalle di De Vincenzi e sembrava una scimmietta pronta a spiccare il salto.

De Vincenzi fece un cenno col capo.

— Ebbene?

— Ho inteso pronunciare da voi il nome di lord Quebenquey.

— Infatti...

— Vorrei che m'indicaste il luogo dove trovarlo. Sono giunto dall'Inghilterra questa sera e credevo di vederlo alla stazione ad attendermi. Mi aveva telegrafato, precisandomi il treno col quale dovevo giungere. Invece, non c'era. Lady Anna mi ha fatto dire che lo avrei trovato qui, in questo Casino. E neppur qui lo trovo!

— Volete venire con noi, capitano?

— Perchè? – fece con diffidenza Kettering, arretrando di un passo. – Che cosa significa?

— Significa che voi potrete, forse, identificare il corpo del fu lord Quebenquey.

De Vincenzi aveva parlato a bassa voce, con dolcezza.

Il volto del capitano si fece ermetico.

— Bene – disse. – Sono a vostra disposizione.

3 rosso

Le reazioni del capitano Reginald Kettering, posto di fronte al cadavere e alla gondola, furono misurate e, a tutta prima, alquanto singolari.

Dinanzi al cadavere, ancora disteso sul lastricato del rio del Pestrin e illuminato in volto dalla lampada tascabile del commissario, disse soltanto:

— È lord Edgard Quebenquey.

Fece una pausa e, sollevandosi, aggiunse:

— Doveva accadere.

Entrato nella gondola, legata a un anello della riva, dalla parte opposta di dove giaceva il corpo ripescato, dopo avere esaminato i cuscini di pelle del sedile, osservò:

— Il delitto deve avere avuto un'accurata preparazione.

Quindi si volse verso i suoi due accompagnatori, che lo osservavano dalla riva buia, mentre in lontananza e sul ponte si muovevano carabinieri e agenti e con un salto li raggiunse. Con gesto improvviso, afferrò per la giacca il commissario De Vincenzi e, fissandolo negli occhi, a voce bassa e vibrante gli disse:

— Commissario, occorre che scopriate a ogni costo gli assassini di lord Edgard. Anzi tutto, il nostro stesso console ve lo chiederà a nome dell'Ambasciatore. Lord Edgard era governatore del Bengala e si trovava in questo momento in una posizione delle più delicate. Il go-

vernatore si recava a Londra per partecipare alle sedute del Consiglio dell'«India Office», e io gli ero venuto incontro.

S'interruppe e abbandonò i risvolti della giacca che stringeva. Il suo accento si fece meno concitato ed ebbe inflessioni profonde, di grande sincerità.

— E poi era mio amico! Incombe a me, ora, l'obbligo di vendicarne la morte.

— Vendicarne, capitano? – insinuò De Vincenzi.

L'altro alzò le spalle.

— Vendicarla, nell'unico modo a mia disposizione... facendo sì che i suoi uccisori non sfuggano al castigo...

— Vogliamo tornare al motoscafo... – e De Vincenzi si avviò verso il ponte, seguito da Kettering, a cui teneva dietro il minuscolo Curti Bò in giacca bianca.

L'omino li seguì per qualche passo, poi si fermò, girò rapido sui talloni e tornò alla gondola. Reggendosi alla palafitta di attracco, fece un salto e vi cadde dentro. Poichè non aveva lampadina elettrica o forse per non far troppo chiarore, accese un fiammifero e si mise a ispezionare il fondo dell'imbarcazione. La sua ricerca fu rapida, perchè raccolse qualcosa che luceva e, cacciatoselo in tasca, si arrampicò a riva e si mise a correre per raggiungere i due che erano ormai a mezzo ponte.

De Vincenzi diede qualche ordine agli agenti, poi si diresse verso la calle, per tornare sulla riva degli Schiavoni dove avevano lasciato il motoscafo.

Seduti nell'interno, i tre tacquero per qualche tempo.

Il capitano sedeva nel fondo, alla destra di De Vin-

cenzi, e Curti Bò gli stava di fronte.

Kettering era assorto. Una profonda ruga gli sbarrava la fronte e le sue labbra eran così serrate, da scomparire quasi, sicchè la bocca sembrava un taglio.

Vladimiro batteva le palpebre e giocava con le dita a un suo gioco infantile di afferrarsi con la sinistra l'indice della destra, per far mostra di volerlo riacchiappare con la stessa mano. Era, in quel suo burlesco esercizio, assolutamente serio e De Vincenzi, che lo guardava, non potè trattenere un sorriso. Ma dopo aver vissuto accanto a Curti Bò le ultime ore di quell'orribile vicenda, che aveva avuto per teatro il palazzo del barone Verbena del Santo e le scuderie di Trenno, egli non ne ignorava tutte le stranezze e non se ne meravigliava più. L'omino era un po' strambo ma aveva un cervello perfettamente lucido e vedeva quel che molti altri non sapevano vedere.

Mutando corso ai pensieri, guardò l'uomo che gli sedeva accanto e si chiese quale conto dovesse fare di quel che gli aveva detto fino allora e di quant'altro si riprometteva di fargli dire. Doveva considerare strana la coincidenza, che aveva fatto arrivare a Venezia da Londra il capitano Kettering proprio nella stessa sera e forse alla medesima ora in cui avevano fatto la pelle a lord Quebenquey, governatore del Bengala? Strana o non strana, il fatto stesso di essere arrivato quella sera, quando cioè lord Quebenquey era già stato ucciso, metteva Kettering fuori discussione; d'una cosa, almeno, si poteva essere sicuri: a commettere il delitto non era stato lui.

— A che ora siete giunto a Venezia, capitano?

Kettering si scosse e si volse lentamente. I suoi occhi guardavano De Vincenzi come se lo vedessero per la prima volta.

— Come dite?... Ah, sì... Scusatemi, commissario... ma non accade tutti i giorni di fare un lungo viaggio per incontrare un amico e di ritrovarlo morto sulla riva di un fiume...

Le dita di Curti Bò s'immobilizzarono e l'omino fiutò l'aria con vigore.

— Già. La riva del mare volete dire... A Venezia tutta l'acqua è acqua di mare... Ma voi forse è la prima volta che venite a Venezia...

— Sì, è la prima volta. E quel rio male illuminato... l'acqua immobile, il cadavere, hanno risvegliato in me la visione notturna del Tamigi.

Le dita dell'omino tornarono ad agitarsi. Le sue narici si placarono e battè le palpebre con compiacimento. De Vincenzi si volse a fissare Kettering.

— A che ora?

— Alle 23, col direttissimo. A mezzanotte all'«Excelsior» e subito dopo al Casino, dove ho trovato voi.

Era chiaro. E facile da controllare, anche.

— Lord Quebenquey vi aveva telegrafato di venire?

— Non precisamente. Mi aveva telegrafato l'ora in cui sarei dovuto arrivare.

— Non capisco.

Kettering ebbe un gesto.

— Vedo che dovrò dirvi molte cose, che non mi aspettavo di dover rivelare ad alcuno. Ma immagino che

sarete discreto, commissario, e che ne farete un uso assolutamente personale. Io appartengo all'«India Office». Da qualche tempo le agitazioni in India si sono fatte più attive e minacciose. Di recente i Sepoys si sono ribellati. A Calcutta la situazione è stata tesa e assai spesso le nostre mitragliatrici sono scese dal forte William, per andarsi ad appostare alle porte di Hastings Street. Dopo il massacro di Amritsar, il Vicerè ha cominciato a preoccuparsi della situazione e naturalmente ha preso tutte le misure necessarie a dominarla. Lord Quebenquey è stato attivissimo in questa opera, ma il Consiglio del Vicerè ha stimato necessario conoscere lo stato delle cose dalla voce stessa del governatore e lo ha chiamato a Londra, invitandolo a portare con sè i dossiers D. e C.

Le mani dell'omino si fermarono di colpo. Egli si tese in avanti.

De Vincenzi si sentì venir freddo alla schiena. Un affare di spionaggio! Erano le uniche inchieste che egli detestava. Una gliene era capitata, nella sua carriera, e lo aveva fatto sudar sangue e si era chiusa con la morte dell'unica donna che lui, pur senza confessarselo, aveva amata.

— Dossiers segreti, immagino?

— Quanto di più segreto vi può essere, commissario. È per essi che io mi trovo qui. Da Calcutta a Bombay, lord Quebenquey era scortato dai suoi ufficiali e aveva la protezione della Polizia inglese. Sul piroscafo, oltre ai suoi segretari e all'ufficiale di ordinanza, deve essersi fatto seguire da qualche agente in borghese. Qui a Vene-

zia il governatore avrebbe dovuto consegnare a me i documenti.

— Ma come spiegate che, essendo atteso a Londra con tanta urgenza, lord Quebenquey si sia fermato a Venezia? Egli vi è giunto da tre giorni.

Vladimiro osservò:

— Da quattro giorni, oramai. Sono le due di notte, commissario, o, se preferite, le due del mattino.

Il capitano lo fissò.

— Amate la precisione, voi! Un vostro collaboratore, immagino?

— Un mio collaboratore, infatti – ammise De Vincenzi.

— Curti Bò, capitano. Vladimiro Curti Bò, in due parole.

Kettering non apparve molto commosso da quella presentazione e si volse di nuovo a De Vincenzi.

— Lord Quebenquey aveva ricevuto l'ordine di fermarsi a Venezia. Egli doveva dar l'impressione di viaggiare per diporto. Soltanto dopo aver consegnato a me i documenti e quando io fossi tornato a Londra, egli avrebbe dovuto partire.

Seguì un silenzio.

— Dinanzi al cadavere, voi, capitano, avete esclamato: «Doveva accadere!». Se mi spiegaste il vostro pensiero, mi aiutereste forse a comprendere molte cose...

— I nemici dell'Inghilterra sono infiniti, commissario! Lord Edgard si trovava in India da vent'anni. Egli vi godeva fama di uomo duro. Parecchie volte laggiù

hanno attentato alla sua vita. Non più di un mese fa una bomba è scoppiata nel giardino del Palazzo del Governo a Calcutta. E lord Quebenquey non era un vile! Egli sapeva affrontare il pericolo. Certo, nè lui, nè alcuno poteva supporre che sarebbero riusciti a fargli la pelle in Europa, a Venezia! Ma la mia esclamazione si può dire abbastanza naturale, dati questi precedenti, non vi pare?

— Allora, voi dubitate che si tratti di vendetta politica?

— Purchè si tratti soltanto di una vendetta – mormorò il capitano.

— Potete ammettere che lord Quebenquey avesse su di sè i documenti segreti?

— No! – Poi aggiunse: – Spero di no.

Il motoscafo aveva raggiunto adesso la punta orientale del Lido e, passando sotto la galleria d'acqua, entrava nel molo dell'albergo.

Il grande palazzo moresco era tutto illuminato. Sulle terrazze I jazz sulle terrazze suonavano. La folla colorata si agitava.

Il motoscafo accostò e due ragazzi in uniforme bianca allungarono i raffi per l'attracco.

Davanti alle grandi porte a vetri, spalancate, prima d'entrare De Vincenzi si fermò:

— Lord Quebenquey era qui con sua moglie?

— Sì – fece Kettering e un'ombra passò nei suoi occhi. – Sì, Lady Anna lo ha accompagnato. Ah! Sarà un colpo per lei.

— Voi conoscete lady Anna?

— Oh, sì, siamo amici d'infanzia!

Curti Bò fece un saltino.

— È molto più giovane di suo marito, lady Anna!

— Naturalmente – rispose Kettering. – molto più giovane.

Uno dei segretari dell'albergo disse a De Vincenzi che lady Quebenquey si trovava nei suoi appartamenti e che non era sola. All'una si era recato da lei il discepolo Anselmo.

Davanti al volto stupito del commissario, il segretario spiegò chi fosse il «discepolo Anselmo»: una strana figura di profeta e di filosofo, dimorava nell'albergo, in una camera dell'ultimo piano; era giunto al principio della stagione, assai prima in ogni modo di lady Anna.

— Ma che cosa fa precisamente, costui?

Il segretario alzò le spalle.

— Fa proseliti a una sua nuova religione, e li fa soprattutto fra le donne. Specialmente le signore americane e inglesi vanno pazze di lui. Io credo che sia una specie di chiromante e di ipnotizzatore, che si vale della credulità altrui per far denaro. Ma non ha dato luogo ad alcun incidente e non abbiamo avuto reclami sul suo conto.

Poi rise.

— Oh, il discepolo Anselmo gode del massimo rispetto e, se osassimo toccarlo, credo che in albergo scoppierebbe una rivolta!

Mentre il segretario parlava, De Vincenzi osservava Kettering, il quale ascoltava. Le mascelle del capitano si

erano contratte e gli occhi d'agata gli si erano fatti duri.

— Lady Anna è rimasta una bimba! – disse.

Poi prese il braccio di De Vincenzi.

— Non credete che sarebbe meglio che salissi io solo a dar la prima notizia a lady Quebenquey?

De Vincenzi esitò. La richiesta del capitano non aveva nulla di strano e una elementare misura di riguardo gli avrebbe imposto di aderirvi.

Ma l'omino si era messo dietro a Kettering e fissando il commissario negli occhi, faceva dolcemente di no col capo.

— Saliamo assieme, capitano. Faremo chiamare il segretario di lady Anna e decideremo secondo le circostanze.

Le mascelle di Kettering si strinsero con tanta violenza che i denti gli scricchiolarono, ma egli rimase impassibile e seguì De Vincenzi all'ascensore.

Dietro veniva Curti Bò con le mani in tasca.

4 nero

I tre uscivano dall'ascensore, quando videro apparire in fondo al corridoio del secondo piano un personaggio veramente straordinario.

Di altezza regolare, piuttosto snello, tutto vestito di nero, con un lungo camice di seta abbottonato dal collo ai piedi, costui aveva la vita fasciata da una cintura di

raso rosso. Sul petto gli pendeva da una grossa catena d'oro massiccio un sole raggiante pure d'oro, con un enorme rubino nel mezzo.

Aveva la testa nuda, e i capelli lisci e lunghissimi gli ricadevano a zazzera sulle spalle ed erano d'un biondo quasi argenteo. Una barbetta setosa e rada, da caprone, gli allungava il volto pallido, d'un biancore diafano.

Camminava a testa alta, volgendo rapido lo sguardo attorno a sè.

I tre si fecero da parte per lasciarlo passare.

Non c'era dubbio che quella specie di «pope» carnevalesco fosse il «discepolo Anselmo». Doveva uscire dalle stanze di lady Anna.

Kettering lo fissò sin quando fu scomparso dalla parte opposta del corridoio. Aveva i pugni chiusi e gli occhi duri.

Curti Bò fece un saltino.

— Dovrà esporci le sue dottrine! – disse e sembrò che l'idea gli facesse pregustare una grande gioia.

Il capitano ebbe un gesto violento. Poi apparve placato d'incanto e sorrise.

— Lady Anna avrà trovato in quel pagliaccio la sua distrazione... – E ripetè la frase già detta: – È rimasta una bimba.

Una sfumatura di tenerezza era in quelle sue parole ed essa non sfuggì a De Vincenzi.

— È molto tempo che non vedete lady Quebenquey, capitano?

— Forse dieci anni, forse di più. Dal giorno in cui

sposò lord Edgard e lo seguì in India, non l'ho più veduta.

— Ha famiglia, lady Anna? Voglio dire, dove si trovano i suoi parenti?

— Non ha famiglia. È rimasta orfana da bambina ed è stata allevata da una zia, nel Devonshire. Oggi anche la zia è morta, e la sua casa lassù, è chiusa.

Erano giunti davanti a una porta bianca, listata d'oro, e si fermarono.

De Vincenzi picchiò leggermente.

Trascorse qualche minuto e poi la porta si aprì. La figurina bianca del cinese apparve sulla soglia. Chan guardò i tre uomini e sollevò le mani, con le palme rivolte verso di essi, come per tenerli lontani. Ma subito le sue braccia ricaddero ed egli s'inchinò.

— Vorremmo parlare a lady Anna... – disse De Vincenzi.

— Avverti il suo segretario... – interruppe Kettering. – E anche il segretario di lord Edgard.

Il cinese volse lo sguardo sui due e poi annuì col capo. Si ritrasse e fece per richiudere la porta. Ma De Vincenzi fu svelto a mettere innanzi il piede.

— Aspetteremo dentro – disse.

Chan ebbe bagliori di spavento negli occhi, si inchinò di nuovo, poi si diresse verso l'interno, quasi fuggendo.

I tre entrarono in un salottino moresco, sul quale si aprivano altre due porte, a destra e a sinistra. La finestra era spalancata e si udiva il rumore sordo, continuo, metallico, proveniente dalla sala del Casino. In basso i jazz

tacevano; le danze dovevano essere terminate.

La porta di sinistra si aprì e comparve un giovane basso, tarchiato, dalla tinta talmente abbronzata da sembrare olivastra. Squadrò i tre e il suo sguardo si fermò lungamente su Curti Bò. Fu verso l'omino che si volse per dire:

— Lord Quebenquey è fuori... – e nel suo sguardo c'era una muta interrogazione, un poco sdegnosa e un poco inquieta.

Curti Bò gli sorrise.

— È fuori, lo sappiamo, capitano Fleming...

Il giovane avanzò verso di lui.

— Che cosa è accaduto? Forse, è lord Quebenquey che vi manda? Voi venite dal Casino? – Poi ebbe un lievissimo sussulto e s'irrigidì: – Come fate a conoscere il mio nome?

— Non avete frequentato il Casino nei giorni scorsi, capitano? Io conosco il vostro nome, appunto, perchè voi lo avete dato all'ingresso... Ma non sapevo che foste il segretario del governatore del Bengala... Non vi ho mai veduti assieme.

Gli occhietti dell'omino avevano qualche lampo di malizia e le nari gli palpitavano, come se fiutasse.

Fleming ebbe un'esitazione, poi si riprese e alzò le spalle.

— Non sarete venuti qui per parlare di me, immagino! – E si volse agli altri due.

— Capitano Kettering – fece l'inglese, tendendo la mano all'ufficiale di ordinanza di lord Quebenquey, per

presentarsi.

— Ah! Ma lord Quebenquey vi è venuto incontro alla stazione... Egli mi ha detto che voi dovevate arrivare col rapido delle ventitrè... Io sono il capitano Fleming.

De Vincenzi s'interpose.

— A che ora lord Quebenquey è uscito dall'albergo?

Fleming si volse al nuovo interlocutore con un gesto di meraviglia.

— Ma perchè... – Poi si interruppe, attendendo.

— Sono un commissario di polizia e vi prego di rispondere, capitano. Qualche cosa di molto grave è accaduto a lord Quebenquey...

Il giovanotto si fece livido.

— Che cosa volete dire?

— Voglio dire che ieri sera lord Quebenquey è stato assassinato...

Fleming non ebbe la forza di parlare. Si passò una mano sulla fronte. Doveva avere la bocca arida e la gola chiusa, perchè fece uno sforzo evidente per deglutire.

Finalmente, disse:

— Come... come è accaduto?

Kettering mosse un passo deciso verso di lui e lo fissò negli occhi.

— Fleming, voi conoscete la ragione per la quale io sono venuto a incontrare il governatore a Venezia?

— Sì.

— I documenti dei dossiers D. e C. dove si trovano?

— Nello studio di lord Edgard, chiusi in un cassetto del suo tavolo. Il governatore ne aveva la chiave su di

sè.

— Nelle tasche di lord Quebenquey non si è trovata alcuna chiave – disse seccamente De Vincenzi.

— Oh, impossibile! – esclamò Fleming e istintivamente fece un passo verso la porta di sinistra.

— Sarà meglio verificare subito – disse Kettering e si diresse verso quella porta.

De Vincenzi lo precedette.

— Permettete che verifichi io la serratura, capitano Kettering. Naturalmente, lascerò a voi la cura di controllare i documenti.

— Se ci sono ancora! – fece Kettering con voce sorda.

Traversarono un altro piccolo salotto, evidentemente adibito a studio, perchè vi era stata messa una grande scrivania moderna, che stonava col mobilio e i tendaggi di seta.

— Questa è la vostra camera, capitano Fleming?

— Sì. E quello è lo studio del governatore.

Era una sala grande, dello stesso stile delle altre, tutta luminosa di mobili dorati e con una grande specchiera sul caminetto. Il tavolo di lord Quebenquey era di mogano, a intarsi d'ottone massiccio, con quattro teste di ariete agli spigoli.

De Vincenzi si avvicinò a osservarlo. Sul piano del tavolo non c'era che un grande calamaio di bronzo, una lampada e una cartella di pelle rossa. Null'altro.

— Sua Eccellenza non lasciava mai fuori alcuna carta – disse Fleming. – E del resto qui a Venezia egli si con-

siderava in riposo e non credo che da quando siamo giunti abbia neppure consultato i documenti dei dossiers segreti.

De Vincenzi osservò i due cassetti chiusi. Nessun segno di scasso vi si notava. Si chinò a esaminare le toppe d'ottone; erano intatte.

— Se questi cassetti sono stati aperti, lo sono stati con la loro chiave. Nessuno li ha forzati! – Si sollevò a fissare l'ufficiale d'ordinanza. – Voi non avete un doppio della chiave, vero?

— No, certamente!

— Ebbene dopo li apriremo e voi ne verificherete il contenuto. Adesso, è più che mai necessario che rispondiate alle mie domande.

Si allontanò dalla scrivania. Fleming aveva lo sguardo smarrito. La presenza di Kettering aumentava evidentemente il suo turbamento.

Curti Bò si era andato a sedere in una poltrona e sembrava disinteressarsi delle persone. I suoi occhietti vivi giravano per la stanza, frugandola in ogni angolo.

— Vi ripeto la domanda già fatta, capitano Fleming. A che ora lord Quebenquey è uscito dall'albergo ieri sera?

Fleming si passò ancora la mano sulla fronte e stava per rispondere, quando De Vincenzi lo interruppe.

— No. Preferisco che cominciate dal pomeriggio. Ditemi che cosa ha fatto lord Quebenquey nel pomeriggio di ieri.

De Vincenzi sedette.

— Raccogliete pure le idee. Desidero che siate assolutamente preciso.

Kettering si era appoggiato al tavolo e fissava Fleming. Il giovane capitano parlò.

— C'è poco da dire. Sua Eccellenza non ha fatto nulla di particolare e di diverso dagli altri giorni. Dopo colazione, è andato nella sua stanza a riposare.

— Ha fatto colazione con lady Anna?

— Naturalmente. Eravamo presenti anche monsieur de La Porte e io, come sempre. Monsieur de La Porte è il segretario particolare di lady Anna.

Kettering aveva aggrottato le ciglia e un sordo brontolìo gli uscì dalle labbra. De Vincenzi volse a guardarlo.

— Volevate chiedere qualcosa, capitano Kettering?

L'altro scosse la testa con energia.

— Andate avanti, capitano Fleming. Durante la colazione nulla di speciale?

— Ma no! Sua Eccellenza parlava poco da qualche tempo a questa parte e mangiava sempre in fretta. Alla una e mezzo era già nella sua camera. Si è alzato alle quattro ed è venuto in questa stanza, dove è rimasto a scrivere circa un'ora.

— E questo non vi è sembrato strano? Voi mi avete detto che il governatore si considerava in riposo. E poi come sapete che scriveva?

Fleming rispose con voce irritata; aveva ritrovato tutta la sua padronanza.

— Vi ho detto che si considerava in riposo, perchè

non si è occupato di alcun affare della sua amministrazione. Questo lo so, poichè in tal caso avrebbe avuto bisogno di me, mentre non si è mai servito dell'opera mia da quando è a Venezia. Ma non vi ho detto che Sua Eccellenza non potesse aver letto o scritto. Ieri, infatti, ha scritto e mi risulta, perchè mi ha chiamato un paio di volte per darmi qualche istruzione concernente l'arrivo del capitano Kettering. Mi ha ordinato di assicurarmi che ci fosse una camera libera in albergo e mi ha annunziato che sarebbe arrivato alle ventitrè e che lui si sarebbe recato alla stazione.

De Vincenzi ascoltava attentamente le parole di Fleming; ma non perdeva d'occhio Kettering, che appariva nervoso.

— Capitano Fleming, voi avete veduto che cosa il governatore scriveva? Se non si trattava di affari concernenti la sua carica, di che poteva trattarsi?

— Sua Eccellenza lavorava a un libro di memorie. Ne troverete il manoscritto fra le sue carte. Per questo non mi ha meravigliato il fatto che si fosse ritirato a scrivere, per quanto...

S'interruppe. Un pensiero lo aveva colpito. Guardò il commissario quasi avesse avuto bisogno del suo incoraggiamento per continuare.

— Ebbene?

— Nulla! Può darsi che la mia sia stata una impressione errata. Tuttavia, ora che ci ripenso, mi sembra che lord Edgard abbia coperto di proposito la cartella dei fogli che stava scrivendo, quando io sono entrato, e ricor-

do di avere allora notato che sul tavolo non c'era il manoscritto del suo libro. Lo avrei veduto certamente, perchè si tratta di un grosso pacco di fogli assai larghi.

— E dopo avere scritto?

— Saranno state le cinque, quando si è alzato dal tavolo e, passando per la mia stanza, mi ha detto che si recava al Casino. Poichè era sua abitudine trattenersi a giocare fino all'ora di pranzo e poichè sapevo che l'ora del pranzo era le otto e mezzo, gli ho chiesto se voleva che gli facessi servire il tè. «Lo prenderò da basso» ha risposto. Questa non era una sua abitudine; ma insomma, la sua decisione non mi colpì in modo particolare.

— Poi non lo avete veduto fino al pranzo?

— Non precisamente. Dopo circa mezz'ora che Sua Eccellenza era uscito, ho chiuso il libro che stavo leggendo e ho fatto per andarmene anch'io, quando Chan mi ha avvertito che un commesso dell'albergo aveva portato un dispaccio. Era diretto a lord Edgard e io mi trovavo col dispaccio in mano, nel salotto d'ingresso, e stavo chiedendomi se fosse o meno opportuno che glielo portassi al Casino, quando lord Edgard è apparso sulla porta dell'appartamento di lady Anna. Gli ho consegnato il dispaccio e lui è subito uscito senza aprirlo. Dopo di allora non l'ho più veduto.

— Volete dire che non lo avete visto fino all'ora del pranzo?

— No. Sua Eccellenza non è venuto a pranzo, ieri sera. È rientrato in albergo alle otto e un quarto, si è cambiato d'abito ed è subito uscito di nuovo. A pranzo, lady

Anna ci ha detto che lord Edgard avrebbe mangiato a Venezia con alcuni suoi amici.

Seguì un silenzio.

De Vincenzi si alzò.

— Sta bene, capitano. Per ora non ho altro da chiedervi. Mi accompagnerete poi nella camera da letto di lord Edgard e cercheremo il dispaccio, che voi gli avete dato. Poichè non lo aveva indosso quando è morto, c'è da supporre che sia rimasto nelle tasche del vestito che si è tolto. Adesso, vediamo come aprire questi cassetti. Credo che l'impazienza del capitano Kettering sia dovuta al desiderio di assicurarsi dell'esistenza dei dossiers segreti...

Kettering ebbe un movimento brusco.

— Impazienza legittima, commissario. Se quei dossiers fossero stati anche soltanto manomessi, il danno per l'Inghilterra sarebbe enorme. Ed esso è già grave per la perdita di lord Quebenquey!

De Vincenzi si era chinato sul tavolo e stava tentando i cassetti.

— Bisognerà adoperare uno scalpello...

— Guardate un po', commissario, se questa chiave può servirvi... Credo proprio sia la chiave che cercate... – e Curti Bò avanzava dalla poltrona verso De Vincenzi, tendendo una chiave dorata.

— Chi vi ha dato quella chiave? – Il tono di Kettering era furibondo ed egli fulminava con lo sguardo l'omino in giacca bianca, che per tutta risposta gli sorrise amabilmente.

— Non me l'ha data nessuno... L'ho raccolta io sul fondo della gondola insanguinata... mentre voi e il commissario vi avviavate al motoscafo... Nulla di strano che voi non l'abbiate veduta... È piccola ed era nascosta in una piega del tappeto... e poi, voi evidentemente non la cercavate...

— Voi, perchè l'avete cercata, amico Curti Bò? – chiese con soavità De Vincenzi, prendendo la chiave dalle mani dell'omino.

— Oh, soltanto perchè so che è molto facile far cadere qualcosa dalle tasche di un corpo, quando si deve afferrarlo e gettarlo da una barca in mare...

Aperti i cassetti, De Vincenzi si ritrasse.

— Verificate voi, capitano Fleming, se i due dossiers segreti sono al loro posto.

C'erano, infatti, e Kettering mandò un sospiro di sollievo.

— Sono intatti?

— Infatti – assentì Fleming, mostrando i sigilli, che fermavano lo spago attorno ai due grossi plichi bianchi.

— Ebbene, essi rimangono affidati a voi e al capitano Kettering. Non è di mia competenza occuparmi di essi.

Fleming rimise i due plichi nel tiretto e chiuse a chiave. Stava per chiudere anche il secondo tiretto, quando il commissario lo fermò.

— Aspettate... Mi potete dire che cosa sia quella busta e se sia stata sempre là dove si trova?

Indicava una grande busta gialla, senza indirizzo, ma con alcune linee di scrittura a mo' di soprascritta.

Fleming la guardò stupito. Evidentemente, non l'aveva mai veduta.

— Non so di che cosa si tratti...

Kettering si era avvicinato.

De Vincenzi prese la busta e lesse: «*Da rimettersi a Harlands and Harlands, solicitors, Carton House, Lower Regent Street S. W. L.*».

E sotto, un'altra riga:

«*E da aprirsi in caso di mia morte*».

Seguiva la firma.

— Dev'essere il testamento di lord Quebenquey...

— Ma voi non lo aprirete, spero, commissario!

Era stato Kettering a parlare e la sua voce aveva suonato fredda e tagliente.

De Vincenzi lo fissò.

— E perchè non dovrei aprirlo?

— Perchè il testamento di lord Quebenquey non può avere alcun rapporto con la sua morte e quindi con l'inchiesta che voi conducete.

— Come fate a saperlo, voi?

— A ogni modo io, come rappresentante dell'«India Office» e valendomi della missione ufficiale affidatami, m'oppongo a che voi apriate quella busta e vi chiedo di consegnarmela...

De Vincenzi intascò la busta.

— Ne parleremo a suo tempo, capitano Kettering. Per ora sequestro questa busta, come farò mettere sotto sequestro dal giudice istruttore tutto quanto apparteneva a lord Quebenquey e che può costituire materia d'indagi-

ne.

Si volse a Fleming:

— Chiudete pure i cassetti e accompagnatemi nella camera da letto di lord Quebenquey.

Kettering fece un passo quasi volesse slanciarsi sul commissario; ma si trattenne e, mordendosi le labbra, arretrò.

In quel momento, la porta si aprì e sulla soglia comparve lady Anna.

Come abbagliato, Curti Bò battè le palpebre.

5 rosso

Per qualche minuto nella stanza regnò il silenzio.

L'apparizione di lady Anna aveva tolto la parola ai quattro uomini.

L'effervescenza cerebrale di ognuno di essi, provocata dalle individuali reazioni alla drammaticità della situazione creata dall'assassinio di lord Quebenquey, si arrestò.

Poi deviò.

La donna era eccezionalmente impressionante.

Appunto perchè irregolare e quindi ricca di imprevisto, la sua bellezza a tutta prima sconvolgeva.

Ella appariva ed era soprattutto regina del sesso.

E mai la lotta fra anima e sesso aveva avuto più chiara estrinsecazione, più apparente rilievo che in quel

corpo di donna flessuoso e ardente.

Ma il suo sguardo rivelava ben altro. Quella donna aveva «creato» in sè, per colmo di raffinata lascivia, il «cervello».

Una tale sensazione – che le parole raccolgono, ma che non rendono intera, tanto essa era rovente e amorfa – aveva turbato quegli uomini, immobilizzandoli.

Poi lady Anna rise e allora essi si scossero, come frustati. E ognuno ritrovò, con la propria vigilanza, la sua linea.

— Ebbene?

Si tolse il lungo bocchino di avorio che aveva fra i denti e avanzò.

— Reginald, avete trovato lord Edgard?

Kettering mosse verso di lei. Aveva una fiamma cupa negli occhi.

— Anna, è doloroso incontrarci dopo tanti anni...

— Doloroso?

— Voi siete sempre stata forte, Anna!... E io debbo darvi una notizia assai triste...

La donna si irrigidì. Corrugò le ciglia e volse lo sguardo attorno.

— Capitano Fleming, chi sono questi signori? Perchè essi si trovano qui, nella stanza del governatore?

— Ascoltatemi, Anna!

Kettering cercava di mettere avanti se stesso, di frapporsi fra lei e gli altri – o non più tosto fra lei e la realtà? – per proteggerla, per attutire l'urto.

De Vincenzi continuava a fissarla. Aveva la sensazio-

ne di entrare soltanto adesso nel cuore di quella vicenda. Fino a quel momento tutti gli avvenimenti erano stati per lui freddi e in un certo senso normali. Il suo mestiere, ch'egli si era deliberatamente scelto, comportava la visione di un cadavere, il contatto con «gli oggetti con le persone di un delitto»; egli si era insensibilmente identificato col proprio mestiere. C'erano momenti, nel corso di un'inchiesta, in cui il suo corpo e il suo cervello perdevano le proprie qualità umane, per separarsi dal mondo; allora, la sua spontaneità moriva.

In quell'istante egli, invece, aveva la percezione di trovarsi a contatto con l'essenza umana palpitante del dramma. Attraverso i movimenti, la voce, gli sguardi di quella donna, era il grosso e pesante cadavere, fradicio di acqua marina, forato alla tempia, che riprendeva vita, cessando di essere un oggetto senza anima, da scrutare e sezionare. E poichè l'«oggetto» acquistava così una sua pateticità umana, in De Vincenzi tornava a funzionare il sentimento: l'uomo rinasceva in lui.

Cercò di reagire; ma comprese quanto il suo compito da quel momento si facesse arduo e come irto di pericoli e di insidie.

— Ascoltatemi, Anna! È accaduto qualche cosa di terribile... ma voi non dovete lasciarvi sconvolgere... non dovete soffrire troppo crudelmente...

Kettering le parlava con voce uguale, come si parla a un ammalato. O a un bimbo. Lo aveva detto: la riteneva sempre una bimba, quale l'aveva conosciuta lassù, nella casa ora vuota del Devonshire...

Lady Anna rise di nuovo. Di un riso profondamente amaro, senza gioia.

— Reginald, che cos'è tutta questa commedia? Oh, finirete davvero per farmi credere *che sia accaduto qualche cosa, mentre io so che non può essere accaduto nulla!* Da molto tempo non accade più nulla per me!...

Ecco! Sempre più il dramma prendeva consistenza. De Vincenzi aveva la sensazione di comprendere, soltanto adesso, perchè quell'uomo fosse stato ucciso. Le parole di lady Anna erano incomprensibili e nello stesso tempo rivelatrici.

Kettering aveva avuto un fremito, ascoltandole, e si era fatto pallido. Apparve come sfinito, svuotato. Non doveva avere più la forza di parlare. Era strano, tuttavia, ch'egli si fosse improvvisamente ridotto in quello stato.

Un lungo silenzio seguì.

La donna non rideva più e guardava l'uno dopo l'altro i tre uomini. Curti Bò si teneva fuori cerchio, quasi nascosto dalle tende della porta, verso la quale egli si era ritratto, quando lady Anna aveva avanzato.

— Anna, lord Edgard è morto!

Finalmente, Kettering aveva potuto parlare.

La donna lo fissò. Sembrava non aver compreso. Portò alle labbra il bocchino con la sigaretta e trasse una boccata di fumo.

— È morto?... Come è morto?

Pronunciava la parola mordendola, comprimendola, quasi volesse trarne tutto il significato. Cercava di trovare in essa una ragione, che le facesse comprendere la

realtà del fatto.

— *Oggi* mi ha parlato. Egli aveva un progetto. Egli *voleva* attuarlo. Non è possibile che sia morto.

La trasformazione di Kettering fu visibile. Ritornò quello di prima. Quasi materialmente i suoi muscoli riebbero consistenza, il suo corpo si rifece gagliardo, agile, pronto. Di nuovo diede l'impressione di volerlo porre a barriera fra la donna e l'urto.

— È morto, Anna. Qualcuno lo ha ucciso.

Gli occhi della donna si spalancarono. Si fecero smisurati.

— Lo hanno ucciso!

Vacillò. Ma fu un attimo.

Tuttavia dovette sedere. La poltrona le era accanto. Vi si abbandonò. Le guance le si erano leggermente colorate. Trasse altre boccate di fumo.

Kettering la fissava con trepidazione. Poi si volse di scatto.

— Non vi sembra, commissario, che sia nostro dovere lasciar sola lady Quebenquey? Non è questo il momento per interrogarla e non credo, d'altronde, ch'ella possa dirvi nulla che interessi... la vostra inchiesta!

La voce era dura e, al termine della frase, sarcastica.

— Volete che vi accompagni nella vostra camera, Anna?

Ma lady Anna sembrò non averlo udito. Aveva distolto lo sguardo da lui. Fissava De Vincenzi.

— Voi siete un detective?

De Vincenzi s'inchinò.

— Volete dirmi come è morto mio marito?

— Forse, il capitano Kettering ha ragione. In questo momento...

— Oh, no!... Posso avervi dato l'impressione di aver ricevuto un colpo e di non avere la forza per sopportarlo. Ma non è così. Che lord Edgard sia morto mi è sembrato soltanto *straordinario*. Capite? Tante volte, laggiù, in India, hanno voluto ucciderlo e non ci sono riusciti! Mi ero abituata a crederlo invulnerabile... eterno. E non avrei mai potuto immaginare che lo avrebbero ucciso qui, a Venezia. È incredibile! Appunto per questo ho bisogno che voi mi diciate tutto. Come hanno fatto?

La sua voce, normalmente bassa e rauca, suonava adesso mordente.

Guardò Kettering, poi Fleming.

— Avete ancora bisogno di questi signori, mister detective? Vorrei parlarvi da sola...

— No, Anna.

— E perchè no, Reginald? Di che cosa temete?

Rise. Questa volta il suo riso non era doloroso.

— Io non amavo mio marito, mister detective. Il pensiero che egli sia morto non mi fa soffrire...

Alzò la mano con un gesto deciso, per impedire a Kettering di parlare ancora; una nube di fastidio le era passata sul volto.

— È inutile fingere, Reginald. Noi non ci vediamo da molti anni e voi non potete sapere. Se mi ritrovate diversa, la colpa non è mia. È veramente straordinario che abbiano ucciso lord Edgard! *Voglio* sapere come è avve-

nuto. Mister detective, *voglio* rimanere sola con voi!

Improvvisamente, si alzò.

— Venite con me...

E si diresse verso la porta, seguita da De Vincenzi.

6 nero

Seduta sul divano, lady Anna fissava De Vincenzi, che era rimasto in piedi davanti a lei.

La lampada d'argento aveva ancora la fiamma accesa al suo becco ricurvo. Sul vassoio giaceva la pipa spenta.

Dalla finestra aperta veniva il rumore monotono, continuo, metallico della sala del Casino. Sembrava il salmodiare di un coro. Inseguiva chiunque si aggirasse per quelle stanze.

La pendola del caminetto segnava le tre.

De Vincenzi aveva seguito lady Anna attraverso quattro sale: lo studio di Fleming, l'ingresso, la sala da pranzo e un salottino. Erano poi giunti nella camera di lady Anna, che aveva per tutto letto quel divano. Una porta si vedeva al fondo della stanza, più piccola e bassa delle altre. De Vincenzi pensò che essa dovesse dare nello spogliatoio e nel bagno.

— Sedete, mister detective.

De Vincenzi sedette. Continuava a fissare la donna. Si diceva che avrebbe anche dovuto osservare attorno a sè. Ma lo avrebbe fatto dopo. Ricordò di aver veduto un uo-

mo nel salottino attiguo alla stanza in cui ora si trovava. Un giovanotto bruno, in frac, elegantissimo. Si era levato al passaggio e lo aveva guardato con occhi pieni di terrore. Lui gli aveva chiesto: «Il segretario di lady Quebenquey?». «Sì». E lady Anna aveva lanciato al giovanotto: «Hanno ucciso lord Edgard». Il giovanotto si era morso le labbra Per non gridare.

De Vincenzi ricordava anche di aver lasciato Kettering e Fleming nello studio di lord Quebenquey con Curti Bò. L'omino batteva le ciglia e aveva richiuso la porta dietro di lui, quando erano usciti.

— Adesso, ditemi come è morto.

— Lady Anna, c'è qualcosa di strano... di spietato contro voi stessa... in questo desiderio di conoscere i particolari della morte di vostro marito!

— Vi sembra? Voi non conoscevate mio marito!

Accese una sigaretta, chinandosi sulla lampada.

— Poco fa, proprio lì dove ora state seduto voi, si trovava il discepolo Anselmo. Oh, non pensate che io mi sia fatta abbindolare da lui! Il discepolo Anselmo crede sinceramente in quel che dice. Se non lo facesse, non avrebbe la forza di persuasione che ha e non esisterebbe. Voglio dire, che le donne non lo adorerebbero. – Alzò le spalle. – Del resto, potete pensare quel che volete. Anche che io abbia fumato l'oppio. Questa notte non l'ho fumato, invece, e non lo fumerò più. Chan ne sarà desolato. Ma, dunque, il discepolo Anselmo mi diceva: «Tutto ciò che esiste esiste in Dio e nulla può esistere nè essere concepito senza Iddio». Io l'ho interrotto: «Padre,

tutto ciò che per me esiste esiste in lord Edgard e nulla mi può essere concesso di concepire senza di lui!».

Fece una pausa.

— Avete capito, mister detective? Voi mi avete annunziato adesso che hanno ucciso proprio colui che mi faceva esistere. E io mi sento libera. *E io continuo a esistere*. Non vi sembra meraviglioso?

Sì, De Vincenzi cominciava a capire che la cosa era meravigliosa per lady Anna. Tanto meravigliosa, da far ritenere assolutamente naturale che fosse stata proprio la stessa lady Anna a uccidere il governatore...

— Se voi chiariste il vostro pensiero, lady Quebenquey?

— Cioè?

— Se lo illustraste con qualche fatto?

— Ah!

Gli occhi di lady Anna scintillarono.

— In India, ho sempre augurato a mio marito che i poliziotti che gli mettevano accanto fossero intelligenti!

De Vincenzi sorrise.

— Con l'intelligenza si fa entrare nel capestro anche la testa di un innocente. Questo volete dire?

— Avete la forca voi, in Italia?

— Perchè parlarne, lady Anna?

— Perchè ho sempre sentito dire che voialtri detectives cercate il movente di un delitto e vi preoccupate di sapere a chi il delitto abbia giovato. Orbene, io di moventi per uccidere lord Edgard ne avevo molti e in quanto al resto credo che l'eredità del governatore sia cospi-

cua.

— E voi siete l'unica erede?

— Dovrei ritenere di sì.

— Questo mi sgombera il terreno, lady Quebenquey, e vi ringrazio.

— Anche se non sono stata io a ucciderlo?

— Anche. Perchè, se davvero voi siete l'erede... ebbene, dovrò cercare un movente diverso dall'interesse.

Lady Anna si fece assorta. I suoi occhi fissavano immobili davanti a sè un punto lontano.

— No, non sono stata io a ucciderlo... – mormorò. – Come è morto?

Poi tacque di nuovo, quasi non avesse atteso risposta alla domanda. De Vincenzi si sentiva invadere da una spossatezza dolce e avvelenata. Il caldo della notte afosa, carica di diluvi marini, quel rumore sordo e salmodiante, il profumo strano e acre che emanava dalle pareti, dai mobili, dal tappeto... E, di fronte a lui, la donna così fasciata nell'abito di seta nera, senza un gioiello, col petto e le braccia nudi, d'un biancore di marmo...

Fece uno sforzo per reagire, si raddrizzò sulla poltrona. Lady Anna si scosse.

— Non volete dirmi come è morto mio marito? Dove? Quando?

— Come? Dove? Quando? – ripetè De Vincenzi.

Per un fenomeno di recupero consueto in lui e che assai spesso gli aveva consentito di salvarsi in situazioni pericolose, anche sentimentali, adesso egli si sentiva di nuovo lucido. Poteva fissare la donna e analizzarla. Il

suo cervello registrava ogni osservazione. Era una perfetta macchina, capace di numerare le pulsazioni di un cuore. Non è, forse, il rallentarsi e l'accelerarsi di esse che dà la misura dei sentimenti? Egli si ricordò in quell'istante che esiste una macchina capace di rivelare la menzogna.

— Tante domande, le cui risposte vorrei conoscere anch'io, milady. Come? Se vi dico che è stato ucciso con un colpo di rivoltella alla tempia, posso non dire l'intera verità, poichè il corpo di vostro marito è stato estratto dall'acqua. Dove? Non certo là dove è stato rinvenuto. Un colpo di rivoltella in un rio di Venezia avrebbe destato tutte le case, e il cadavere è stato rinvenuto in un rio. Quando? Tra le nove e le dieci di ieri sera, assicura il dottore, il quale può benissimo ingannarsi dopo un primo sommario esame...

Lady Anna ebbe un sorriso.

— Siete sempre così preciso nelle vostre risposte, mister detective?

— Procuro di esserlo.

Guardò la pendola che segnava le tre e venti. Venti minuti di preliminari. La donna non gli aveva ancora detto nulla. O gli aveva detto troppo?

— Vorrei che anche voi lo foste, lady Anna...

— Un interrogatorio?

— Un colloquio.

— Di cui voi volete dirigere il filo...

— Forse, per renderlo più breve.

— Cominciate pure.

Ma si alzò. Prese un'altra sigaretta da una scatola di argento sopra un tavolo, la infilò nel bocchino, tornò verso la lampada per accenderla. Nel passare sfiorò quasi le ginocchia di De Vincenzi.

— Sono pronta.

— Volete dirmi quali sarebbero stati i moventi che avevate, per uccidere lord Quebenquey?

— No.

Il monosillabo non aveva suonato secco. Lo aveva mormorato con tranquillità, dandogli un tono basso, confidenziale, persuasivo.

De Vincenzi assentì col capo.

— Preferite che li immagini... che *li veda*?

— Voi avete esaminato il cadavere. Vi è sembrato quello di un uomo vecchio, finito, impotente a contare come marito? Lord Edgard avrebbe compiuto sessant'anni fra poco, ma era più forte di un giovane. Aveva una volontà di ferro e mani di acciaio. Cercate altra cosa!

— O, forse, quel che voi mi avete detto basta?

— No. Se credete che io mi ribellassi a un dominio, siete ancora sopra una falsa strada. Io ho sposato lord Edgard appunto perchè mi sono sentita dominata da lui.

— Comprendevate vostro marito, lady Anna?

La donna sollevò un poco le ciglia e osservò l'uomo che le stava davanti con attenzione. – Perchè fate il detective, voi?

— Diciamo per accidente... o per vocazione.

— Io leggevo in mio marito come in un libro aperto.

— Una natura violenta?

— Un perfetto esempio di animalità bruta, sotto la scorza dell'educazione civile. Per lui gli altri esistevano soltanto perchè lui esisteva.

— E lord Edgard vi comprendeva?

— Non ha mai fatto il più piccolo sforzo per comprendermi.

— E così?

— Il pudore di una donna rimane acerbamente ferito, quando essa è costretta a subire la violenza di un *estraneo*. Per me, mio marito era un estraneo. Eccovi un motivo, se lo volete.

— Ma voi non lo avete ucciso?

— Come avrei potuto? Egli non mi avrebbe lasciato il tempo di farlo.

— Ci sono molte maniere per uccidere un uomo.

— Per una donna, io non ne concepisco che una sola. Strangolarlo, nel momento in cui egli l'abbraccia.

— O spargli un colpo di rivoltella alla tempia.

— No, si sarebbe accorto dell'arma, mentre mi abbracciava o appena mi fosse stato vicino. Era assai diffidente, lord Edgard!

De Vincenzi aveva l'impressione di frugare nel fondo di uno stagno con una canna. Ne salivano nuvolette opache, che appena alla superficie si coloravano.

— I vostri moventi sono, dunque, d'indole sentimentale, lady Anna. Vostro marito vi lasciava molta libertà?

— Molta!

Ebbe un riso breve, secco, disincarnato. E fu strano

udirlo, perchè invece la sua voce rauca era come attaccata alla carne e sembrava uscire da lei, lacerando sottili cartilagini.

— E stava per lasciarmela tutta!

— Che cosa volete dire?

— Che oggi era venuto qui, a trovarmi, e mi aveva annunziato la sua intenzione di chiedere il divorzio appena tornati in Inghilterra.

— Ah!

— Vi ho dato un secondo movente, mister detective!

— C'è stata discussione fra voi?

— Oh, no!... Impossibile discutere con mio marito. Era come lanciare una palla di gomma contro un muro. Ogni argomento umano rimbalzava su di lui, senza riuscire mai a penetrarlo.

— Avete adoperato argomenti umani per farlo desistere dal suo proposito?

— Quali? Egli non aveva più bisogno di me, dato che aveva deciso di abbandonare l'India, dando le dimissioni dalla sua carica. Se non aveva pensato al divorzio prima, era perchè non avrebbe potuto farlo, senza provocare uno scandalo che gli avrebbe nociuto. Adesso, non temeva più lo scandalo.

— Ed è morto proprio lo stesso giorno!

— È terribile!

— Già!

— Terribile e... – Cercò per qualche istante, la parola... – ...e definitivo!

De Vincenzi si alzò. La scelta di quella parola non lo

aveva meravigliato. Essa si riattaccava a qualcosa di più profondo e di diverso che non fosse la morte di lord Quebenquey.

Non doveva, forse, cercare dietro quella parola il movente più forte di ogni altro, per il quale lady Anna *avrebbe potuto uccidere suo marito*?

Ma lo aveva ucciso? Poco probabile e quasi impossibile, se pensava a un assassinio materialmente commesso da lei.

— Amava il gioco, lord Quebenquey?

— Lo adorava. Era l'unico carattere umano che egli avesse. Il rischio per il rischio. Egli dava sempre una forma tangibile ai suoi tentativi. E ogni tentativo era per lui un'avventura. Aveva bisogno di materializzarli in una cifra, di *vederli* concreti in un pugno d'oro.

— Capisco... E voi non avete la più piccola idea di *chi* abbia potuto ucciderlo, ieri sera?

— Idee? Posso averne molte. Ma per carità, non correte appresso a ipotesi assurde e stupidamente romanzesche. Non pensate a una vendetta politica. A un indiano nascosto nella cala del piroscafo, che si aggira circospetto per le calli di Venezia e per le strade del Lido, pronto a fare il colpo! Io sono stata in India circa dieci anni... e forse più. Conosco quella gente. Se non hanno ucciso lord Quebenquey laggiù, quando girava per le strade di Calcutta, protetto dai lanceri e dalle mitragliatrici, non si sarebbero dati la pena di mandare uno di loro a ucciderlo qui. Gli indiani odiano gli inglesi; ma odiano anche di più le pagliacciate... Un indiano, che

avesse avuto il proposito di seguire il governatore per ucciderlo, sapeva benissimo che non sarebbe riuscito neppure ad arrivare da Calcutta a Bombay e a scendere sulla Jetèe Ballard di Bombay...

Si alzò anche lei. Guardò la finestra e fece qualche passo verso la luce. L'alba illuminava il mare. De Vincenzi era rimasto dietro la donna il cui profilo si stagliava contro il cielo.

— *Esistono sensazioni deliziose la cui indeterminatezza non ne esclude l'intensità... e non c'è punta che trafigga più dell'Infinito.*

Si volse.

— Che ne dite di me, che cito Baudelaire, quando il cadavere di mio marito giace...

Ebbe un piccolo fremito e si strinse nella persona, afferrandosi le braccia nude con le mani.

— Dove lo hanno portato? – chiese con voce più bassa.

— All'isola di San Michele, nella camera mortuaria del cimitero.

E De Vincenzi s'inchinò e uscì. Adesso, sapeva che la sua inchiesta per scoprire l'assassino di lord Edgard Quebenquey sarebbe stata una delle più ardue della sua vita.

7 rosso

Nel salottino attiguo, su di una poltrona, Jacques de La Porte dormiva.

De Vincenzi si fermò a guardarlo. Il giovanotto era bello. Di una bellezza comune, standardizzata nei giovani bruni, quando hanno il tipo di qualche celebre divo di Hollywood.

A ogni modo non stonava con la bellezza di lady Anna e serviva anzi ottimamente a metterla in rilievo. Forse, era stato appunto per il suo fisico, che lei lo aveva assunto come segretario.

Il giovane si era morso le labbra per non gridare, quando lady Anna gli aveva detto che lord Quebenquey era stato assassinato.

E negli occhi di lui, De Vincenzi aveva chiaramente letto la paura.

Inutile destarlo, adesso. Più tardi a giorno fatto, lo avrebbe interrogato.

Il dormiente si era mosso e un leggero sospiro, quasi un lamento, gli usciva dalle labbra.

De Vincenzi si allontanò e, traversata la sala da pranzo, raggiunse il salotto d'ingresso.

Che cosa avevano fatto quei due inglesi alle prese con Curti Bò, tutto il tempo che lui aveva parlato con lady Anna?

Pensò che era stata una fortuna per lui di aver trovato l'omino a Venezia. A parte il fatto che lo aveva visto

all'opera, quando si era trattato di scoprire l'assassino dei due fantini e della vecchia governante del barone Verbena del Santo, e che era stato proprio l'omino a scoprirlo, dacchè lui, De Vincenzi, quell'inchiesta l'aveva vissuta poco e male, tanto quegli assassinii compiuti in definitiva da un pazzo lo avevano turbato e fuorviato, egli sapeva con sicurezza che di Curti Bò si poteva fidare e che, a servirsene come elemento di assaggio, era prezioso.

Inoltre, l'ineffabile omino recava con sè l'imprevisto e le reazioni che produce l'imprevisto sui sospetti di un assassinio sono sempre interessanti da considerare.

Quale imprevisto aveva recato adesso, che era rimasto per circa un'ora solo con Fleming e con Kettering?

Traversò l'ingresso ed entrò nel salottino. La porta dello studio era chiusa e non si sentiva alcuna voce.

Che cosa diavolo facevano quei tre?

Aprì con cautela la porta e guardò. L'imprevisto scovato dall'omino era, questa volta, superiore a ogni immaginazione.

I tre uomini, attorno a un tavolo basso, due di essi seduti sul divano e il terzo di fronte in una poltrona, giocavano a carte.

De Vincenzi aveva dinanzi a sè Curti Bò e Fleming; Kettering gli volgeva le larghe spalle quadrate.

Giocavano, pronunciando brevi frasi. In mezzo a loro, sul tavolo, c'erano biglietti di banca.

Per quanto poco egli fosse pratico di giochi, De Vincenzi capì che il gioco che facevano era il poker.

L'omino giocava con attenzione concentrata, gli occhi vigili, le mani pronte. Un leggerissimo sorriso di malizia gli alitava su quel suo musetto da faina, teso e quasi acuminato.

Il volto di Fleming era contratto. Gli occhi gli brillavano. Le mani che tenevano le carte avevano un percettibilissimo fremito. De Vincenzi lo vide ritirare dal centro della tavola il denaro. Aveva mostrato le carte, rovesciandole, e aveva teso la mano. Gli sembrò adunca, vibrante di rapacità.

Ma perchè diavolo Curti Bò li aveva fatti giocare? Che cosa sperava tirar fuori da essi a quel modo? Giacchè De Vincenzi non suppose neppure un istante che fossero stati gli altri a indurre l'omino al gioco o che questi giocasse per diletto o per vizio.

Rimase qualche minuto ancora a contemplarli, poi tossì, per annunciare la sua presenza.

Kettering si volse con tanta violenza che quasi rovesciò la poltrona sulla quale sedeva. Fleming balzò in piedi, lasciando cadere le carte che aveva in mano.

In quanto a Curti Bò, mormorò con compunzione:

— Oh, il commissario!

De Vincenzi avanzò.

— Capitano Fleming, volete accompagnarmi nella camera di lord Quebenquey?

Fleming diede un'occhiata alle cinque carte, da lui rovesciate sul tavolo, poi afferrò il denaro che aveva davanti e si volse a Kettering:

— Dovrò darvi la rivincita, capitano... Credo che la

sorte mi abbia favorito.

Kettering fece un gesto brusco.

— Il signore ha perduto più di me – e indicò Vladimiro.

L'omino sorrideva.

— Certo, certo. Al poker il capitano Fleming è un temibile avversario.

Si alzò anche lui e si avvicinò a De Vincenzi.

— Qui si vive sotto il dominio dell'azzardo.

Allora, De Vincenzi si accorse che il rumore sordo, continuo, metallico del Casino era cessato.

Guardò l'orologio al polso e vide che erano le quattro e dieci minuti.

Si diresse verso la porta, dietro il tavolo di lavoro di lord Quebenquey.

— Si va per di qui, capitano Fleming?

Il giovane assentì e lo precedette.

Nell'abito grigio di lord Quebenquey, che Fleming gli indicò dentro l'armadio, non trovarono alcun telegramma. Nè altrove, nella stanza, per quanto De Vincenzi cercasse con metodo, ostinatamente.

— Non avete alcuna idea della fine che ha potuto fare il dispaccio ricevuto da lord Edgard?

— Certo, no! Sua Eccellenza è uscito subito, senza averlo aperto e tenendolo in mano.

Sulla soglia, Kettering aveva assistito alle ricerche. Il suo volto era chiuso e ostile. Negli occhi gli passavano lampi, che De Vincenzi non avrebbe saputo interpretare.

Curti Bò, lui, senza dubbio li interpretava a suo mo-

do, perchè non toglieva lo sguardo dal volto del capitano.

— Voi comprendete, capitano Fleming, che mi sarà facile conoscere il testo di quel telegramma. Ho voluto soltanto assicurarmi che esso era scomparso. Questo fatto può avere la sua importanza.

Erano tornati tutti e quattro nello studio. Kettering si teneva al fianco di De Vincenzi. Quando questi fece per avviarsi verso l'ingresso, lo fermò, mettendogli la mano sul braccio.

— Non volete affidare a me la busta trovata nel cassetto di lord Quebenquey?

— Stavo appunto chiedendomi se non fosse opportuno che noi l'aprissimo, capitano, e che io prendessi conoscenza delle ultime volontà del governatore. Non è da escludere che esse possano darmi qualche lume...

— In tal caso vi prego di attendere. Più tardi nella giornata pregherò il console inglese a Venezia di voler procedere lui all'apertura di quel plico, comunicandovi quanto eventualmente possa interessarvi per la vostra inchiesta.

— Capitano Kettering, voi che cosa supponete, o che cosa temete che il plico contenga?

L'uomo trasalì e si morse le labbra.

— È ridicolo! Vi ho già detto quali sono gli interessi che io mi preoccupo di difendere e mantenere segreti.

— Naturalmente! Ma non mi pare possibile che il governatore del Bengala abbia voluto racchiudere in questa busta... da aprirsi dopo la sua morte o da affidare al

suo notaio... un segreto di Stato. Comunque, non ho nessuna difficoltà ad attendere che sia presente il console inglese per aprirla. E adesso, voi signori potete andare a riposare, se credete. Io vi prego soltanto di non allontanarvi da Venezia e possibilmente dal Lido per nessuna ragione.

Uscì in fretta, seguito dall'omino saltellante, che si era inchinato ai due ufficiali, dicendo loro:

— Grazie per la lezione di poker!

Quando furono al termine della scala, in basso, il commissario si volse a Curti Bò:

— Ebbene?

— Oh, appassionante!... La partita di poker mi è costata trecento lire. Dovrò metterle in conto al Casino con le spese di propaganda.

— Ma perchè avete voluto...?

De Vincenzi s'interruppe. I facchini attorno a loro facevano la pulizia. Tutte le poltrone e le seggiole dell'atrio erano rovesciate sui tavoli. Sul pavimento e sui tappeti scorrevano gli aspiratori elettrici. Quando i due erano apparsi in fondo allo scalone, avevano provocato un movimento di curiosità.

De Vincenzi, avanzò verso un ragazzo in uniforme bianca, che sonnecchiava davanti a un tavolo, nell'angolo delle cabine telefoniche.

— Volete telefonare? – E guardava meravigliato quel cliente così mattiniero, che non era neppure in accappatoio da bagno. Tra le eccentricità alle quali era abituato, quella di telefonare alle quattro del mattino, senza

trovarsi in abito da sera, dopo un'orgia, o in costume da bagno per recarsi al mare, non doveva essere di suo gusto.

De Vincenzi rimase in cabina una decina di minuti. Diede gli ordini per disporre un servizio di sorveglianza dentro e attorno all'«Excelsior» e per fare attivare le ricerche negli alberghi e negli alloggi privati di Venezia. Tutti i passaporti degli stranieri dovevano essere controllati. In fondo, lui non aveva nessuna ragione ancora per escludere che potesse trattarsi di un delitto politico e comunque, allo stato delle cose, nessuna delle persone interrogate e conosciute da lui fino a quel momento poteva avere materialmente assassinato lord Quebenquey.

Chiese anche di parlare col Questore; ma era a casa sua a dormire. Naturale! Ci sarebbe voluta qualche ora prima che la bufera si scatenasse. Per il momento, il cadavere ripescato in fondo al rio del Pestrin era quello di uno sconosciuto...

Riappeso il ricevitore al gancio, De Vincenzi si chiese che cosa sarebbe avvenuto, quando a Roma avessero saputo che si trattava del governatore del Bengala... I guai grossi il destino li teneva in serbo tutti per lui! Rivide dinanzi a se il volto bianco di lady Anna, che lo fissava, stringendo fra le labbra il bocchino di avorio... Jacques de La Porte dormiva sulla poltrona, lamentandosi come un bambino ammalato. Fleming intascava il denaro vinto al poker... E Kettering gli metteva la mano sul braccio, per chiedergli il plico di lord Edgard.

Ecco! Oramai, cominciava a vivere la vicenda e tutte

quelle persone erano entrate con tanta violenza nel suo spirito, che non ne sarebbero uscite mai più, neppure a *inchiesta chiusa!*

8 nero

Avevano camminato sui lastroni della terrazza e sul marmo dei gradini larghissimi, poi sul legno delle tavole messe a coprire la sabbia asciutta in cui coi piedi si affonda; adesso procedevano sulla sabbia indurita dalle onde.

Il mare era immobile. Appena appena sciabordava, quasi senza schiuma, contro la spiaggia. Ed era tutto uno scintillìo e un abbacinìo di riflessi, sotto i raggi tangenti del sole, che incendiava l'orizzonte.

Sulla sabbia umida, i loro passi lasciavano orme segnate profondamente. Quattro file d'impronte che, dietro di essi, sembravano quattro lunghe strisce.

L'aria aveva la limpidezza diafana del cristallo. Ogni cosa era tersa, come se lavata di fresco. I capanni, su tre file, mostravano le tende multicolori ancora abbassate. Dietro, al di là delle ampie terrazze sovrastanti, dominava il fabbricato dell'albergo, malsana fantasia moresca, luccicante di oro nelle cupole e nel groviglio degli arabeschi.

L'omino, con la sua giacca bianca, si teneva con facilità al fianco di De Vincenzi, chè i suoi passettini erano

rapidi, quanto quelli dell'altro lunghi e lenti.

Fino a quel momento non aveva parlato e fu per primo Vladimiro che si fermò e disse:

— Se ci sedessimo sulla sabbia?

De Vincenzi lo guardò.

— Come vi è saltato in mente?

L'omino lo interruppe.

— No. L'ostacolo da saltare era di procurarsi le carte. Quando Fleming suonò e ordinò al cameriere due whiskies e per me un nero caffè e null'altro, io insinuai con un certo tremore: «Potreste anche portarci un mazzo di carte da poker...». I due ebbero un sussulto, ma non protestarono. E quando vennero le carte, furono i primi a sedere e Fleming cominciò a smazzare. Ebbi così la prova che quel diversivo era stato accolto da loro come un mezzo per non pensare al morto... *per allontanarsi dal morto*, soprattutto per non parlare con me di quanto era accaduto.

— E soltanto per questo, voi...

— Ma no! Mi era utile vederli giocare. Di Fleming sapevo già molto, perchè lo avevo osservato al tavolo dello chemin de fer, al Casino. Quel giovanotto doveva aver latente la passione del gioco... qui, la sua passione, appagata, s'è fatta vizio. E, per appagarla, egli ha dovuto correre il pericolo d'esser sorpreso dal suo padrone. Poichè il capitano Fleming, caro commissario, veniva al Casino di nascosto di lord Quebenquey e ci veniva necessariamente nelle medesime ore di lord Quebenquey. Pensate alla tensione dei suoi nervi, già frustati dal

gioco, per difendersi da un possibile incontro col suo Capo!

— Interessante! – mormorò De Vincenzi.

Fece qualche passo e l'omino lo seguì, docile. Agitava le mani disordinatamente.

— Mi manca! Oh, se mi manca!

— Che cosa?

— Il bastone! È stata la mia più grossa rinuncia. Da che faccio l'impiegato al Casino, non mi è possibile girar per la sala col bastone e le mie mani sono prive del loro naturale compimento.

— E il capitano Kettering?

— Ah!

Vladimiro si fermò e sollevò la mano per raccomandar pazienza.

— Adagino, commissario, adagino! Non posso ancora dirvi nulla circa il capitano Reginald Kettering, se non che ha un pessimo carattere, violento e impulsivo; ma egli lo domina in modo eccellente. Non è facile leggere nell'animo di quel perfetto prodotto di una educazione severa.

Si mise a guardare il mare e tacque.

Improvvisamente si volse.

— Commissario!

De Vincenzi, che era assorto, sussultò.

— Che c'è?

— Un delitto passionale!

— Credete?

— Oppure un delitto d'interesse!

— Non vi sembra la stessa cosa? – chiese con blanda ironia il commissario, il quale stava appunto agitando nel suo cervello quel problema.

— C'è un proverbio... – ma l'omino s'interruppe.

— E così? – Lo guardava e sorrideva.

— No, non vi citerò il mio proverbio. Ma voi ditemi in che cosa si eguagliano l'interesse con la passione.

— In che cosa non si eguagliano il soggetto con l'oggetto? Lo stimolo con le conseguenze? Vi ricordo che Casimiro Broussais riduceva le passioni a tre classi: animali, sociali e intellettuali.

L'omino aguzzò il volto e fissò il compagno.

— Ma io non ho mai conosciuto il pensiero di Casimiro Broussais! A ogni modo, questo delitto ha tutti i caratteri della passionalità intellettuale. Ecco!

E si fregò le mani.

— E, adesso, me ne vado a riposare per qualche ora. – Trasse l'orologio. – Sono le cinque.

Si diresse per tornare sui suoi passi. De Vincenzi lo seguì.

— Dove abitate, Curti Bò?

— In una casa privata, qui al Lido.

— Qual è la ragione vera della vostra presenza al Casino?

— Contrabbando di gioielli, ve l'ho già detto.

— Allora, voi, aiutandomi nella mia inchiesta, trascurate i vostri doveri e il vostro interesse!

— Oh, sì!... – sospirò. – Ma che volete? Sono un maniaco, io! E gli enigmi mi attraggono!

Tutti e due si fermarono.

Dalla scalinata scendeva il discepolo Anselmo.

Solo, egli avanzava lentamente, col petto eretto, un poco riverso all'indietro, fissando davanti a sè l'orizzonte incendiato.

S'era tolto il camice nero, stretto dalla fusciacca rossa, per indossarne un altro tutto bianco, senza cintura. Dal collo gli pendeva sempre quel suo sole raggiante.

Avanzò diritto e si fermò, quando l'acqua gli lambì i piedi. Rimase immobile, a guardare dinanzi a sè, come preso da estasi.

— C'entra anche lui nel gioco? – chiese con un sussurro Vladimiro.

De Vincenzi non rispose. Fissava il discepolo. Se veramente entrava nel gioco, non sarebbe stato facile prenderlo.

E subito si disse che, per discendere a quell'ora sulla spiaggia e mettersi a contemplare cielo e mare, il discepolo Anselmo doveva sapere d'essere veduto o addirittura attendeva qualcuno. O qualcuna.

Afferrò l'omino per un braccio e lo trasse con sè.

— Venite!... Qui siamo allo scoperto e tutti ci vedono.

Tagliò la spiaggia, passando sulla sabbia e i loro piedi affondarono. Raggiunsero la linea dei capanni e si nascosero dentro uno di essi. Attraverso l'apertura della tenda, vedevano sempre la bianca figura immobile.

L'attesa non fu lunga. Dopo una decina di minuti, videro apparire sul tavolato della spiaggia e dirigersi verso il discepolo una donna bionda. Era lady Anna.

Camminava in fretta, ravvolta in un accappatoio di spugna, roseo con larghe strisce verdi. I suoi capelli di fiamma avevano sempre quella loro architettura e De Vincenzi pensò ch'ella non doveva essersi coricata.

Quando fu giunta al fianco del discepolo, si fermò e rimase immobile anch'essa, con lo sguardo all'orizzonte.

— Il sole è basso – sussurrò Curti Bò, – ma quello è un ottimo mezzo per accecarsi! O m'inganno o è uno dei supplizi inventati dai cinesi.

De Vincenzi non aveva badato all'osservazione tra lo stupito e l'ironico dell'omino, troppo intento a osservare le due figure, che si stagliavano nette contro il mare chiaro e luminoso.

A che cosa tendeva l'avventuriero con quella sua commedia? Che cosa aveva indotto lady Anna a prestarvisi? E l'avventuriero era tale davvero o era un invasato?

L'immobilità dei due si prolungava.

De Vincenzi era troppo lontano per udirli parlare. Ma parlavano? Se lo facevano, dovevano avere lo scopo appunto di far sì che nessuno se ne avvedesse, perchè non volgevano il capo, nè facevano alcun altro movimento. Il commissario non riusciva a prevedere in qual modo la scena assurda avrebbe avuto termine.

L'omino, accanto a lui, sembrava morso dalla tarantola, tanto si agitava, squittendo:

— Amico commissario! Oh, amico commissario!

— Che c'è? – fece De Vincenzi, senza togliere lo

sguardo dalla spiaggia.

— Come potete pensare che lo starcene qua a guardare quei due matti, che contemplano il sole, ci faccia acciuffare l'assassino?

— Credete?

— Lo credo!

— Sbagliate, amico Curti Bò. E, per punizione, vi affiderò un compito ingrato. Tornate in albergo e cercate di sapere, non visto e non sentito, che cosa in questo momento stanno facendo i due ufficiali. È possibile che essi dormano, ma è anche probabile che, invece, non dormano affatto. In questo ultimo caso, c'è da scommettere...

— Che cosa? – esclamò l'omino. – Che cosa volete scommettere?

De Vincenzi sorrise.

— La mania dell'azzardo ha conquistato anche voi, Curti Bò, e questo è male. La mia frase era puramente discorsiva. Io penso che tanto Fleming quanto Kettering, in questo preciso istante, stiano interessandosi a qualcosa che si riferisce da vicino a lady Anna e al discepolo Anselmo... L'omino s'immobilizzò e fissò De Vincenzi a occhi spalancati. Il suo stupore era comico; ma il lampo delle sue pupille piccine sinceramente ammirativo.

— Avete già una teoria, commissario!

— Io? Ma no! Come potrei averla? La mia intuizione soltanto lavora e mi dice che quell'uomo laggiù, vestito pagliaccescamente di bianco, avrà la sua parte e forse

una gran parte in questo dramma. Volete fare per me quel che vi ho chiesto?

— Sicuro che lo farò! E dove ci ritroveremo?

— A mezzogiorno, vi attenderò in piazza San Marco, ai tavoli esterni del «Florian». Faremo colazione assieme e poi torneremo qui al Lido.

— Bene, commissario. – Si diresse verso l'uscita laterale del capanno e, mentre sollevava la tenda, si volse: – Ma lo sapete che a me danno trentacinque lire di diaria, per scoprire il contrabbando di quei gioielli?

E scomparve. De Vincenzi scosse la testa divertito. Curti Bò, funzionario segreto della Finanza, era un uomo davvero impagabile.

Ma subito tutta la sua attenzione ritornò al discepolo Anselmo e a lady Anna.

Essi si erano disincantati e adesso muovevano lentamente verso la linea dei capanni, risalendo la spiaggia.

De Vincenzi abbassò la tenda, non lasciando che un leggero spiraglio per vedere. I due venivano direttamente verso di lui. Il volto della donna era pallidissimo, esangue quasi. Camminava a fatica, affondando i piedi nella sabbia. Con le ciglia abbassate, guardava in terra. Un poco precedendola, il discepolo Anselmo procedeva a quel suo modo trasognato, col capo quasi riverso, gli occhi socchiusi.

Per un istante, De Vincenzi temette che i due fossero diretti proprio al capanno in cui egli si trovava; ma, quando furono a qualche passo da lui, deviarono e scomparvero sotto un'altra tenda, a due o tre capanni di

distanza. Il commissario non esitò. Uscì dal suo nascondiglio, contornò il capanno e poi costeggiò le tende posteriori, che erano tese e unite, senza entrate. Non c'era pericolo che i due potessero vederlo, nè sentirne il passo sulla sabbia molle.

Raggiunse così, dal di dietro, il capanno nel quale aveva veduto entrare i due. Si lasciò cadere sulla sabbia e ascoltò. Egli si trovava, adesso, fra due file di tende ed era perfettamente invisibile anche dalle finestre dell'albergo.

Dapprima non percepì alcuna voce, poi la conversazione dei due gli pervenne netta, per quanto essi parlassero a voce bassa.

— Come il ferro produce la ruggine, come la foresta nutre gli animali che la distruggeranno, egli aveva in sè le cause della sua morte.

Il francese del discepolo Anselmo era purissimo. Totalmente privo di accento, lasciava supporre che l'uomo fosse polacco, unico popolo che sappia e possa esprimersi in quasi tutte le lingue come nella propria.

— No! Non bisogna che voi dissertiate su questa morte, padre!

Ecco! La voce di lady Anna, roca, mordente, aveva una concitazione febbrile.

— Essa è avvenuta. Nessuno avrebbe potuto prevederla. Adesso, tutto è cambiato!

— Nessuno avrebbe potuto prevederla?

La frase, pregna, densa di ironia, era stata quasi sussurrata, ma si era spiegata sottile, tortuosa, penetrante

come una lingua di fuoco.

— Padre!

Un'invocazione di pietà. Un appello di smarrimento.

— Chi non è frutto del peccato? Tutti lo siamo. Io, ieri sera, ho parlato a tuo marito e ho veduto il dèmone che era in lui. Io gli ho detto «Due sostanze che abbiano differenti attributi, nulla di comune hanno fra di loro». Egli mi ha riso sul volto.

Seguì un silenzio. Lungo.

— Voi avete parlato al governatore, padre?

Un gran tremore nella voce.

— Certo!

— A che ora?... A che ora, ieri sera?

Seguì un breve riso. Un riso chiaro, spiegato, teatrale. Non risparmiava gli effetti, l'uomo. Un istrione.

— Molto tardi. Dopo le nove.

— Ah!

Era un sospiro. Un gemito. Come se un ramo si fosse spezzato.

— Dove?

— Figliuola, io gli ho parlato prima che abbandonasse il Lido...

— Ma lord Quebenquey è uscito dall'albergo alle otto e mezzo... e forse prima...

— Egli è uscito dall'albergo e ha disceso il Lungomare... Quando l'ho veduto uscire, io mi trovavo nell'atrio... Ho creduto che si recasse al Casino e ho pensato che neppur ieri sera sarei riuscito a parlargli... Il dèmone del gioco lo teneva... Ma l'ho veduto proseguire

diritto, senza entrare nella casa del traviamento, dove il dèmone impera... Allora, ho potuto raggiungerlo... dopo averlo lungamente seguito.

— Ma perchè? Ma perchè avete fatto questo?

— Non mi avevi rivelato la tua anima, tu, figliuola?

Un altro lungo silenzio.

Forse, i due o uno dei due era uscito dalla tenda?

— Ah, padre... Sono libera, adesso!

— Tu lo credi? Non lo sei!... Tu non sai chi lo abbia ucciso! Perchè lo abbia fatto. Forse, lo ha ucciso per tenerti!

Una pausa e poi la voce dell'uomo si fece solenne. Predicava.

— Dio non è la causa transitoria, ma la causa immanente di tutte le cose. Nessuna cosa si determina da sè e una cosa che sia stata determinata da Dio a compiere un atto non può rendersi indeterminata. Nella Natura nulla esiste di contingente.

— Padre, finitela! Basta! Non crediate...

Ma la voce di lei s'interruppe. Un'altra voce si udì maschia, violenta. Qualcuno era entrato nel capanno.

— Via! Fuori di qui, ignobile ciarlatano! Fuori e non comparite mai più dinanzi a lady Quebenquey, se non volete che vi rompa le ossa!

Dentro il capanno qualcuno si agitava.

— Credo che noi due dovremo rivederci!

Seguì il silenzio. Poi si udì lo schianto della voce rauca.

— Chi vi ha dato il diritto, Reginald?

— Era necessario, Anna! Voi correte incontro a un pericolo mortale, Anna!

— E voi credete d'essere arrivato, per salvarmi?

Una risata singhiozzante, tronca di colpo.

La voce dell'uomo replicò, gelida:

— Voi non saprete mai come io sia giunto a tempo, per salvarvi.

9 rosso

De Vincenzi attese qualche minuto ancora, poi si alzò e, passando fra un capanno e l'altro, salì i gradini della prima terrazza.

Lady Anna era uscita dalla tenda seguita dal capitano Kettering ed egli li aveva veduti risalire la pedana di legno ed entrare nell'albergo, così come prima, dal suo nascondiglio, aveva veduto il capitano scendere quasi di corsa, per fare la sua irruzione.

Il discepolo Anselmo era scomparso. Forse, si era allontanato lungo la spiaggia, forse era rientrato anche lui in albergo.

Il colloquio udito dava ampia materia di meditazione a De Vincenzi. Così, il discepolo Anselmo aveva parlato con lord Quebenquey la sera avanti, proprio qualche ora prima – o meno anche – che il governatore fosse ucciso. La ragione di quel colloquio era a tutta prima incomprensibile. E le frasi apocalittiche dell'istrionico profeta

non erano fatte davvero per chiarirla. De Vincenzi non poteva analizzare quelle frasi, se non considerandole come altrettanti enigmi. Due fatti rimanevano certi e non privi di significazione per lui: il discepolo era legato a lady Anna da un interesse più oscuro e più tenacemente inquietante che non fosse la superficiale conoscenza e, molto probabilmente appunto a cagione di quell'interesse, egli aveva voluto avere un colloquio col governatore, per chiarire o per pretendere o per rivelargli qualcosa che De Vincenzi ignorava, ma che doveva essere singolarmente grave.

Tanto grave da spingere a un delitto?

Era possibile supporre che fosse stato il discepolo Anselmo a uccidere lord Quebenquey.

Allo stato delle cose, sarebbe stato prematuro rispondere a una tale domanda.

E tutti gli enigmi che facevano capo a quel grottesco avventuriero erano resi più oscuri e aggrovigliati dall'intervento furibondo di Kettering e dalle ultime parole pronunciate da lui.

Anche la reale situazione del capitano Kettering andava esaminata a fondo e ogni sua dichiarazione accolta adesso col beneficio del dubbio. Come ammettere, infatti, ch'egli avesse potuto pronunciare quella frase, piena di significazione nascosta, se davvero, giunto la sera precedente, non si era incontrato con lord Quebenquey e non aveva veduto lady Anna?

Una graziosa collana di rompicapi.

Ed erano le sei del mattino e De Vincenzi aveva ad-

dosso una notte interamente insonne.

Salì lentamente dalla prima terrazza alla seconda ed entrò nel vastissimo salone.

Vide le ampie poltrone, i divani soffici, e dovette fare uno sforzo eroico, per non lasciarsi cadere sopra uno di essi. Si sentiva le gambe spezzate e la testa vagellante.

Andò al bar dell'albergo e potè farsi dare da un cameriere, che stava preparandosi per la nuova giornata, un caffè freddo. Bevve anche un cognac e si sentì rinfrancato.

Inutile pensare a qualche ora di sonno. Troppe cose urgevano e tra le altre anche un rapporto al Questore. Il plico di lord Quebenquey gli bruciava nelle tasche. I suoi superiori avrebbero deciso.

E poi tante altre: cercar di ricostruire i movimenti di lord Quebenquey da quando era uscito dall'albergo, alle otto e mezzo di sera, al momento in cui era stato ripescato sul fondo del rio del Pestrin; lady Anna aveva detto a de La Porte che «il governatore avrebbe pranzato a Venezia con amici»; quali amici, se pure quella non era una qualsiasi giustificazione, data per dare; conoscere le risultanze dell'autopsia, che avrebbero potuto avere importanza e mutare direttiva a tutta l'inchiesta; verificare l'alibi, se di alibi si poteva parlare, del capitano Kettering.

E quando avesse fatto tutto questo, si sarebbe trovato forse al punto di prima e avrebbe avuto un'infinità di altri problemi da porsi e da risolvere.

Senza contare che, dopo avere ascoltato il colloquio

tra lady Anna e il discepolo Anselmo, si imponeva per lui di fare la conoscenza alquanto profonda e particolareggiata della vita, delle opere e della persona di quello strano profeta adoratore del sole e delle belle dame.

Discese dall'alto sgabello sul quale si era appollaiato, davanti al lungo e lucente bancone del bar, e si diresse lentamente, attraverso l'atrio, all'uscita.

Ancora, nell'atrio, i facchini facevano la pulizia. Fuori, passava il tranvai, con un grande scampanìo, chè proprio davanti al Casino Municipale c'era la fermata e il tranviere avvertiva a quel modo i clienti che, terminato il gioco, attendevano nell'ingresso o nella sala d'aspetto.

Fermo sui gradini dell'albergo, De Vincenzi guardava innanzi a sè. Da qualche istante, lo ossessionava un pensiero. Come era stato possibile all'assassino procurarsi una gondola e fare a meno del gondoliere? Le gondole, a Venezia, o appartengono tutte a colui che le conduce – se sono pubbliche e fanno servizio occasionale – o sono padronali, ma anche in questo caso esse rimangono affidate a un gondoliere stipendiato, che ne è responsabile.

Ora, la gondola in cui avevano ucciso lord Quebenquey era stata rinvenuta abbandonata, e verosimilmente l'assassino non avrebbe potuto compiere il suo delitto, se essa fosse stata condotta dal gondoliere, come pure doveva essere stata, o se questi non era suo complice.

Problema denso di complicazioni e quant'altro mai ricco di possibilità e di sorprese. Come ammettere l'esistenza di un complice veneziano, se lord Quebenquey si

trovava a Venezia da tre giorni e chi lo aveva ucciso doveva necessariamente esser giunto con lui o poco dopo?

Un esame attento di quella imbarcazione si imponeva per prima cosa.

De Vincenzi cominciò a scendere lentamente verso il Casino. Giuntovi, si fermò. Un gruppo di giocatori stava sulla porta. Avevano gli occhi arrossati e cerchiati, l'aspetto stanco e disfatto. Alla luce del giorno battevano le palpebre e le socchiudevano.

Alcune donne erano fra essi.

Il tranvai per lo scalo di Santa Maria Elisabetta, che era appena passato salendo verso il capolinea, non sarebbe ridisceso se non fra un quarto d'ora. I giocatori tacevano, allucinati. Una donna, inguainata in una veste di stoffa nera a lustrini brillanti, aveva rapidi brividi e si stringeva una sciarpa di velo attorno al collo e al petto nudi. Aveva il profilo aquilino e tagliente, gli occhi dalle sopracciglia depilate e rifatte sottilissime a matita, la fronte concava, bassa e sfuggente. Si guardava attorno e sorrideva. La bocca rossa di sangue, al sorriso, si tendeva come una ferita. In lei era qualcosa di selvaggio e di disperatamente supplichevole. Le mani ingioiellate stringevano con forza contro lo sterno la borsetta di strass e tenevano i capi della sciarpa.

De Vincenzi, a contatto di quel gruppo di esseri umani, sentì uno strano malessere. Era in quegli uomini e in quelle donne qualcosa di torbido e d'inquietante, un dolore irretito, una incoscienza morbosa e flaccida.

Discesero dalla stretta scala a chiocciola del Casino e

uscirono in istrada quattro o cinque uomini in smoking azzurro. I croupiers. Quasi tutti giovani, costoro apparivano stranamente sereni al confronto degli altri: Parlavano e ridevano. Un paio di essi si allontanò a piedi, in fretta, lanciando un saluto scherzoso ai compagni. Uno dei rimasti, basso, tarchiato con una grossa faccia lunare, fece una smorfia grottesca.

Un giocatore disse a voce alta:

— È Giacomino!... È stato clown ed era celebre.

Giacomino sorrise con gioia soddisfatta.

Un ultimo croupier comparve.

— Hai finito? – gli chiese Giacomino. Duri a smettere, eh?

— Si erano attaccati al sabot!... Chiedevano l'ultimo mazzo. L'ispettore ha dovuto portar via le carte. Non c'era più denaro! Non potevamo mica far banchi di un luigi, alle sei del mattino!

— Ieri, noialtri abbiamo fatto le dieci. Ma c'era gioco forte...

— L'egiziano?

— Naturalmente. E il principe... e quel baronetto inglese ubriaco di whisky. Con tutto l'alcool che aveva in corpo, portò un banco a trentamila.

Arrivò il tranvai. Salirono. De Vincenzi rimase sulla piattaforma, accanto al manovratore.

Dentro, sulle panchine, appena seduti, quasi tutti avevano chiuso gli occhi, stremati.

Sul Lungomare Malamocco già si vedeva scendere alla spiaggia qualche coppia di bagnanti. In piazza Bu-

cintoro, i gelatieri e i venditori di vetri di Murano e di pizzi di Torcello arrivavano col loro carretto bianco e con le ceste e si mettevano a disporre la mercanzia sulle panchine. Dopo poco sarebbe cominciata la discesa dagli alberghi alle spiagge e l'arrivo dei vaporini da Venezia carichi di bagnanti.

Dopo l'ora fresca dell'alba, sul Lido ripiombava l'afa di quell'agosto arroventato. E, alle 12, i termometri dell'Ospizio Marino avrebbero segnato: acqua 36, sabbia 41, al sole 42, all'ombra 38.

De Vincenzi, fissando davanti a sè le rotaie che la carrozza rapida ingoiava scampanellando, pensava a quel cadavere in marsina, ripescato con gli arpioni sul fondo del rio buio e messo a giacere sui lastroni. E al discepolo Anselmo e alla donna, che scendeva alla spiaggia in accappatoio rosa e verde, coi suoi capelli di fiamma ancora architettati a rimbi e corimbi.

E rivedeva Jacques de La Porte, sdraiato, dormire d'un sonno d'incubo e lamentarsi fievolmente, mentre Kettering e Fleming giocavano a poker con Curti Bò...

10 nero

Donna Clara Bertolin aveva i vapori.

Molto spesso, la notte, era costretta a sollevarsi a sedere sul letto e a rimanervi con la testa ciondolante contro la spalliera. L'incomoda pressione venosa e arterio-

sa, che certo un giorno avrebbe finito con lo spedirla al Creatore nella ancor verde età di cinquant'anni, lei la doveva alla sua pinguedine. E la pinguedine era certo prodotta dalla troppo facile assimilazione di tutte le innumerevoli cibarie, che la dama ingurgitava a ogni ora del giorno e talvolta anche nella notte. Poichè donna Clara soffriva d'insonnia e poichè non sempre poteva avere a disposizione tre vittime rassegnate che giocassero al bridge con lei sino alle ore piccine o almeno una sola per il picchetto, ecco che, rimasta sola, ella mangiava.

Poi aveva gli incubi e il sangue le batteva sotto la nuca, infiammandole le meningi, e le iugulari le si inturgidivano e, in certi istanti, la nobile dama aveva l'impressione che gli occhi le uscissero dalle orbite. Un temperamento apoplettico, donna Clara, con fenomeni di intossicazione prodotta dal fumo e da altre cause complesse. Il medico aveva diagnosticato: morte a breve scadenza per congestione. A dilazionare la scadenza, anche per molti anni, occorreva regime vegetariano, abolizione del fumo, regolarizzazione di ogni funzione organica e del metodo di esistenza.

Donna Clara non aveva abolito nulla di tutto questo. Ella non voleva dormire. Aveva paura delle tenebre. Aveva un terrore istintivo, inspiegabile, di quel delizioso stato di incoscienza, che produce il sonno.

Così, quando apprese che al Lido era stato aperto il Casino Municipale, antico e leggiadro eufemismo per indicare un luogo dove si gioca e dove, per di più, si

gioca sino al mattino, donna Clara ne ebbe le viscere sconvolte dalla gioia.

— *Quelo sarà el logo dove mi andarò a bibiar tuta la notada...*

E ci andò, infatti, per quanto quel modo di *bibiar* per far venire l'alba le costasse qualche centinaio di lire ogni notte.

Donna Clara Bertolin aveva un palazzo sul Canalazzo. Uno di quei palazzi che sembrano fatti di trine o di panna d'uovo e sono di marmo. Il conte Bertolin, morto giovane d'un male in quel tempo di moda fra i nobili, l'etisia, aveva lasciato a sua moglie, oltre al palazzo, una buona rendita, che ella del resto aveva amministrato con provvida oculatezza, ovverosia con esosa avarizia. Perciò nel palazzo riceveva poco e di controvoglia e nessun rammodernamento vi aveva apportato. Nè termosifone, nè bagni e docce, e soltanto da poco tempo l'elettricità, da quando cioè ella aveva cominciato a temere le tenebre.

Sempre per quel suo modo saggio – in giro si diceva inverecondo – di amministrare il proprio patrimonio, donna Clara aveva per tutta servitù, una vecchia fantesca, perennemente vestita di nero, con un quadratino di merletto bianco sul parrucchino d'un giallo ocra, e un cameriere che, per esser nato e allevato in Cannareggio, sapeva condurre peote e gondole. E, quando donna Clara usciva, era appunto il cameriere che, indossati i pantaloni larghi e il giubbetto, bianchi d'estate e turchini d'inverno, e stretto alla cintola dalla fusciacca gialla – il

colore dei conti Bertolin – spingeva la gondola manovrando abilmente l'unico remo.

Un vero tesoro quel Lunardo, cameriere, gondoliere, maggiordomo, segretario, amministratore, il quale per altro aveva un gran bisogno di dormire a tutte le ore. Proprio l'opposto della sua padrona! Tanto questa era insonne, quanto lui insonnolito. Avrebbe dormito anche ritto sulla poppa della gondola, appoggiato al remo, se lo spirito di conservazione non lo avesse tenuto desto. Chè egli, oramai, si avvicinava alla sessantina e un tuffo in mare non gli avrebbe giovato.

Quando il Casino fu aperto e donna Clara decise di recarvisi ogni sera, ella dibattè in se stessa la questione del trasporto. C'erano i vaporini, beninteso, e quello sarebbe stato il mezzo più comodo. Ma doveva ella alienare quotidianamente la somma di circa due lire per la traversata? Oh, non aveva la sua gondola e il suo gondoliere, che eran già pagati e che non le sarebbero pesati sul bilancio? Le perdite al gioco, si sa, non sono spese. Ella, avara, poteva perdere sul tappeto verde anche mille lire in una notte; ma non avrebbe speso due lire di vaporino.

Sicchè, ogni sera, donna Clara tirava il cordone azzurro del campanello e quello era il segnale per Lunardo di destarsi, di indossare giubbetto e pantaloni – bianchi, se Dio vuole, con quel calore – e di presentarsi nella stanza da pranzo ad annunziare:

— *Siora contessa, la gondola xe pronta!*

Lui sapeva che, dopo la traversata, avrebbe potuto la-

sciare la gondola all'attracco del pontile andarsene a dormire sopra una panchina del Lungomare, chè a dormir dentro la gondola sarebbe stato troppo disturbato dallo sciabordìo e dal chiacchiericcio degli altri gondolieri, quando addirittura non si trattava dell'arrivo dei motoscafi, *fioi de cani*, che fanno danzare alle barche un trescone d'inferno.

E anche quel martedì, dieci agosto, Lunardo udì il rituale tintinnìo del campanello e, mentre si apprestava a uscir dalla cucina per andare a vestirsi, diede un'occhiata alla sveglia di cui la vecchia Catina si serviva per far cuocere le uova e dalle labbra gli uscì una pittoresca espressione di sorpresa:

— Le xe le nove e la contessa sona per la gondola!

Non mai, infatti, donna Clara suonava prima delle dieci. Comunque, Lunardo si mutò d'abito e si presentò ad annunziare, seppure con accento di stupore, che la gondola era pronta.

Quando donna Clara fu seduta – e occupava con la sua persona matronale tutti e due i posti di fondo – prima sbuffò e soffiò al suo modo e poi ordinò:

— Stasera, ghe xe musica in Piazza, Lunardo, e mi ghe vago... Go idea che, a cambiar, me porterà fortuna... Al Casino ghe andemo a mezzanotte.

— Va ben, siora contessa...

E giù dal Canalazzo, pel Canal Grande, la gondola, con Lunardo in fusciacca gialla, scese lenta ma sicura verso l'approdo di San Marco.

— Allora, siora contessa, mi l'aspeto...

Donna Clara, salendo lentamente la passerella aiutata dall'uomo che aveva arpionato la gondola all'attracco con la speranza di qualche soldo che non gli fu dato, rispose:

— Naturalmente, bestion! E guarda ben de non indormenzarte!

E, calcato il suolo fermo delle fondamenta, la matrona si avviò per calle Valleresso alla Piazza.

Assai bello fu il concerto quella sera, sulla piazza incantata di San Marco, sterminato salone da ricevimento. Donna Clara se lo godette tutto, da un tavolo del «Florian», con una opalina bibita di mistrà davanti. E fu soltanto quando i mori ebbero battuto i dodici colpi di mezzanotte, ch'ella si alzò e si avviò solenne verso la Piazzetta, per rifar calle Valleresso e scendere nella gondola.

Tra di sè rimuginava i numeri che avrebbe giocati alla roulette e si diceva che avrebbe trovato Lunardo addormentato dentro la gondola.

Ma non trovò la gondola e sulle prime non trovò neppure Lunardo.

Si agitò, donna Clara, sul pontile, lanciando grida di richiamo e pittoresche frasi di dispetto.

A quell'ora, con la Piazza che si vuotava e col calore che faceva vivere Venezia più di notte che di giorno, nel Bar Americano e sulle fondamenta del Circolo della Vela c'era gente: l'elegante gente che popola Venezia di estate, donne vestite di gioielli e quasi soltanto di gioielli, uomini in giacca bianca e sparato lucido.

Ben presto donna Clara si vide circondata. Tutti la co-

noscevano e le amiche ridevano. La scomparsa di una gondola col suo gondoliere non è avvenimento che possa agevolmente prendersi sul serio.

Già da una decina di minuti, donna Clara si disperava e per la calle le grida di richiamo s'inseguivano allegre, quando finalmente comparve Lunardo, sbucato come per incanto dal suolo, chè lui si era addormentato dietro il pontile dei vaporini ed era sempre stato a pochi passi da chi lo cercava.

— Son qui, siora contessa... son qui pronto... Mi no go fatto che aspettarla...

Quella che non aveva aspettato era la gondola. E per quanto cercassero non la trovarono. Sicchè, dopo circa un'ora, donna Clara – e dovevano essere fole quelle dei medici, perchè, se la apoplessia non la soffocò quella notte, non poteva soffocarla mai più – dovette tornarsene in vaporino al palazzo, chè di andare al Casino oramai non se la sentiva: la perdita per quella notte l'aveva avuta e non ne chiedeva altre.

Naturalmente, quella notte non dormì e, forse, dormì poco anche Lunardo. Per essere un colpo, la misteriosa sparizione, lo era!

La mattina, donna Clara cominciò a telefonare a dritta e a manca, al Questore, ai vigili, al suo amico Podestà e spedì Lunardo, che se ne andava a orecchie basse come un can frustato, con lettere di fuoco. Era mai possibile che a Venezia avessero rubato una gondola? Dovevano averle fatto uno scherzo malvagio, qualcosa di simile a quello dell'anno prima, quando avevano avvoltolato in

una coperta e legato come un salame il suo Lunardo, mentre dormiva sui gradini della chiesa degli Scalzi, aspettando l'arrivo del treno di Padova, che doveva ricondurgli la sua padrona. Al ricordo, donna Clara ebbe un lampo: certo, avevano portato via la gondola per fare un tiro a Lunardo che dormiva! Tutti a Venezia sapevano che quel citrullo, appena fermo, si addormentava!

Ma non era uno scherzo, e donna Clara dovette saperlo ben presto, o per lo meno non era soltanto uno scherzo!

Alle nove del mattino, il campanello del portone interno, non quello grande sull'acqua, l'altro posteriore sulla calle, squillò forte e sicuro.

Scese Lunardo e dall'alto dello scalone si affacciò anche donna Clara, con al fianco la vecchia Catina.

Quando, nel suo salone coi mobili e le poltrone coperti di tela bianca, donna Clara si vide dinanzi un signore distinto e compito, dall'aria grave per la sua età ancor giovine, comprese che qualcosa di sinistro era accaduto.

— Siete della Questura?

Il signore distinto e compito s'inchinò.

— Commissario De Vincenzi.

Donna Clara lo fissava. S'era fatta degli «sbirri» un'idea assai diversa. Lei, tranne il Questore, da cui qualche volta si era recata per il passaporto e che aveva ricevuto anche nel proprio salone, non ne conosceva alcuno. Questo qui, però, le sconvolgeva le idee. Ma era un uomo di mondo, perbacco! E non era entrato a casa

sua col cappello in testa e il toscano in bocca!

— Ebbene?

— Ieri sera, la vostra gondola è scomparsa?

— Proprio così! È incredibile! L'avete ritrovata?

— Sì. Almeno crediamo, contessa, che si tratti proprio della vostra gondola. Il numero corrisponde a quello dei registri.

— E allora? Che cosa aspettate a farmela riportare?

Il commissario scosse la testa e sorrise. Donna Clara lo fissava. Un simpatico giovanotto, ma doveva dormir poco di notte anche lui, a giudicare dagli occhi profondamente cerchiati e dalla piega stanca della bocca.

— Non ve la potremo ridare tanto presto, contessa... Dipende dal giudice istruttore...

— Ma che dite?! Siete matto? Tutte a me debbono capitare! *Quel fiol d'un can de Lunardo.* Gli rubano la gondola e voi mi tirate fuori il giudice istruttore!

Quando seppe che nella sua gondola, con lo stemma dei Bertolin sullo schienale, avevano ucciso un uomo, poco mancò che a donna Clara venisse quell'accidente che le era stato pronosticato e che, per sua fortuna, non le veniva mai.

11 nero

A mezzogiorno l'omino stava seduto a uno dei tavoli del «Florian» ad attendere il suo amico commissario. In-

dossava sempre la sua interminabile giacca bianca, ma adesso anche i pantaloni erano bianchi e la testa gli si ornava di un panama immacolato.

De Vincenzi arrivò dopo mezz'ora. Lentamente i tavoli del «Florian» – dopo quelli dei caffè di fronte – venivano sommersi dal sole e si vuotavano. Il sole e l'ora della colazione cominciavano a rendere la piazza deserta.

— Andiamo – disse laconicamente De Vincenzi, e Curti Bò, dopo avergli dato un'occhiata scrutatrice, si alzò, battè le mani per chiamare un cameriere e, quando ebbe pagato il bitter, lo seguì.

Fecero la strada in silenzio. De Vincenzi era assorto e l'omino gli camminava al fianco, guardandolo di sottecchi. Umor nero e stanchezza. L'inchiesta non doveva aver proceduto. Lui, invece, aveva pieno il cervello di idee e di ipotesi. Vero è che, fino a quel momento, ognuna di esse gli sembrava piuttosto strampalata. E, per essere stanco anch'egli lo era, sebbene avesse potuto dormire un paio d'ore.

Entrarono al «Bottegone» e trovarono tutti i tavoli occupati. C'era folla. Soltanto nella terza stanza, la più piccola, in fondo, un tavolo era vuoto.

Mentre mangiava, De Vincenzi sembrò riprendersi. Il volto gli si rischiarò, l'occhio gli tornò vivo. Ma non parlarono di lord Quebenquey e del delitto, fin quando non ebbero finito e non si furono trovati soli nella stanzetta.

Fu Vladimiro il primo ad affrontare l'argomento.

— Commissario, stamane mentre il sole saliva all'orizzonte, voi mi avete dato un incarico.

— Già! – fece De Vincenzi e sorrise. – Adesso, voi mi racconterete quel che avete fatto, e poi io vi dirò a che punto siamo con le ricerche ufficiali. Faremo infine un poco di bilancio e prepareremo il programma per il pomeriggio.

Vladimiro faceva pallottoline colla midolla del pane e le lanciava contro il muro.

— L'autopsia è stata fatta? – chiese, senza interrompere il gioco.

— A quest'ora dev'essere terminata. Conoscerò il rapporto del medico nel pomeriggio. – E De Vincenzi lo fissò: – Avete un'idea, Curti Bò?

— Un'idea? – sorrise. – perchè me lo chiedete? Anche voi vi attendete qualche novità dall'autopsia?

— Andiamo avanti – fece il commissario. Ditemi che cosa facevano Kettering e Fleming, mentre il discepolo Anselmo parlava nella cabina con lady Anna.

— Kettering e Fleming? Ma io non lo so.

— Allora, dove siete andato, quando io son rimasto sulla spiaggia?

— Nell'albergo.... nell'interno dell'albergo voglio dire...

— E non vi siete occupato di Kettering e di Fleming?

— Non ne ho avuto il tempo.

Una pallottola di mollica, più grossa delle altre, fece un rumore netto contro il vetro di un quadro appeso alla parete.

— Curti Bò, smettetela! E ditemi quel che sapete.

— Sono qui per questo, commissario. Io so che Jacques de La Porte... bel giovanotto, vero? Per quanto un po' troppo tipo gigolò... ha una amante a Venezia. E so che questa sua amante abita in campo Santa Maria Formosa e cioè assai vicino a rio del Pestrin...

De Vincenzi tacque. Le pallottoline s'inseguivano contro il muro, ma il vetro del quadro fu risparmiato.

— Siete sicuro che si tratti di un'amante?

— È l'ipotesi più plausibile.

— Credete? Bene... Dunque, questa mattina, de La Porte si è recato in campo Santa Maria Formosa. E poi?

— Alle cinque è uscito dall'albergo. L'ho veduto attraversare l'atrio e ho chiesto a uno dei ragazzi chi fosse. Quando ho saputo che era il segretario di lady Anna Quebenquey, l'ho seguito... In vaporino, seduto di fronte a lui, l'ho osservato. Lo si sarebbe detto un uomo in preda alla paura. I suoi sforzi per apparire indifferente dovevano essere eroici.

— Ed è entrato in una casa di Campo Santa Maria Formosa?

— Numero 2423. I numeri delle case di Venezia sono astronomici!

— E voi?

— E io ho atteso nel campo. Da lontano. La casa è bassa, a un sol piano, con poche finestre. Alle sette ne è uscito e io l'ho visto riprendere il vaporino per il Lido. Allora, sono tornato sui miei passi. Chiedere informazioni degli abitanti di una casa di Venezia non è facile.

Quasi tutte le case sono senza portinaio. Ho dovuto raggranellar notizie come ho potuto, dal lattivendolo, dalla fruttivendola, dai ragazzi che giocavano per il campo...

— E avete saputo?

— Vi abita una giovane signora, sola. Non è di Venezia e forse neppure italiana. Anche la sua cameriera è straniera. Abitano in quella casa da un paio di mesi. Nessuno sa nulla di loro. L'unica persona che hanno veduto recarsi da lei è stato Jacques de La Porte. Ed egli ha fatto la prima apparizione tre giorni or sono. Naturalmente non avrebbe potuto recarvisi prima, se è giunto a Venezia al seguito di lady Anna.

— E poi?

— No, nessuno lo ha veduto ieri sera!

— Bene. Questo può essere un indizio e può non esserlo. Che l'amante, se si tratta di una amante, di Jacques de La Porte abiti a poca distanza dal rio del Pestrin può anche non avere alcuna relazione con l'assassinio di lord Quebenquey.

— Uhm! Certamente. Tutto sta a vedere da dove viene la gondola... – S'interruppe, come colpito da un pensiero. – Ma la gondola?

De Vincenzi assentì.

— Sì. Questo è uno dei misteri. Abbiamo trovato a chi appartiene la gondola. La contessa Bertolin l'aveva lasciata all'approdo di calle Valleresso ieri sera verso le nove e mezzo. Il gondoliere si era addormentato sopra il pontile dei vaporini. Durante il sonno, la gondola fu portata via.

— Oh, strano... Ma per condurre una gondola ci vuole una persona pratica.

— Naturalmente. Quando la gondola è sparita dall'approdo, non ce ne erano altre in vicinanza. Nessuno ha veduto nulla. Del resto, l'approdo di sera è buio e una gondola che si allontana non può richiamare l'attenzione.

— Un bel tragitto da San Marco al rio del Pestrin... e il colpo di rivoltella deve aver fatto rumore...

— Oh, in quanto al rumore, se il colpo è stato sparato a bruciapelo...

— Già! Occorre aspettare l'autopsia.

I due tacquero.

— Null'altro, commissario?

— Ho fatto far ricerche al telegrafo e ho avuto il testo del dispaccio ricevuto da lord Quebenquey nel pomeriggio.

— Ebbene? – chiese Vladimiro con ansia.

— Sì – fece De Vincenzi. – Esso può contenere la chiave del mistero, ma è una chiave diplomatica e per ora è ermetica. Il dispaccio è cifrato.

L'omino ricadde sulla seggiola con un gesti di delusione. Poi chiese:

— Ne avete il testo?

De Vincenzi trasse un foglio dalla tasca. Conteneva due linee di cifre, divise a gruppi. Vladimiro le osservò lungamente.

— Nulla da fare! Pensate di chiederne la traduzione al Consolato?

— Si trincereranno dietro il segreto di Stato. Potrebbe tradurlo in chiaro il capitano Kettering; ma io non glielo mostrerò.

Di nuovo gli occhietti di Curti Bò scrutarono il suo interlocutore. Le ultime parole erano state pronunciate con accento stranamente deciso.

— Se voleste lasciarmelo, potrei tentare io. Sono un appassionato enigmofilo.

— Tenetelo pure. Ve lo richiederò.

Il foglio scomparve nella tasca della giacca bianca. De Vincenzi guardò l'orologio. Erano le due.

— Abbiamo molte cose da fare, Curti Bò.

— Dunque, voi avete rintracciato il dispaccio e avete ritrovato la gondola... Sangue nella gondola?

— Poche macchioline sul sedile...

— Assolutamente inadatte a dimostrare che lord Quebenquey è stato ucciso dentro la gondola, a meno che l'autopsia...

— E perchè gli avrebbero sparato, allora? E, se non è stato ucciso nella gondola, come potete credere che l'assassino abbia potuto passeggiare per Venezia con un cadavere?

— Aspettiamo l'autopsia, commissario!

— Riceverò il referto medico al Lido. Credo che dovrò stabilirmi all'«Excelsior». Venezia mi ha oramai detto tutto o quasi tutto quel che può dirmi...

— Non sperate in qualche testimonio occasionale?

— Uhm!... – fece De Vincenzi. – Ho fatto visitare tutti i ristoranti e sembra sicuro che in nessuno di essi lord

Quebenquey abbia pranzato iersera. Nè solo, nè con amici. Evidentemente, o lui ha inventato quel pranzo per giustificare la sua assenza a lady Anna o è stata lady Anna a trovare quella scusa per i due segretari.

De Vincenzi si alzò.

— Andiamo.

Uscirono. Il «Bottegone» si trova proprio in calle Valleresso. Al termine della straduzza si apre il pontile dei vaporini e l'attracco delle gondole. De Vincenzi si fermò, colto da un'idea.

— È strano, tuttavia... – mormorò.

L'omino gli diede un'occhiata, poi chiese:

— La gondola è stata rubata laggiù?

— Proprio! E io mi domando...

— Se invece di domandare a voi stesso, andassimo a domandar qualcosa a quelli del bar?

12 rosso

Il «Bar Americano» era deserto a quell'ora.

Dietro il banco un barman in giacchetta bianca faceva conti sopra un piccolo registro. Le tende delle finestre alte da terra erano abbassate e il locale giaceva in una semioscurità, che, a venire dal grande abbacinìo del sole meridiano, dava un senso di refrigerio. Contro i vetri chiusi delle finestre attraverso lo spiraglio delle tende, le onde luminose del mare facevano gibigianna.

Quando De Vincenzi entrò, seguito da quel curioso omino, che sembrava un fungo col suo vasto panama dalle tese spioventi, il barman sollevò le sopracciglia e si tolse di bocca la matita, che stava succhiando.

De Vincenzi andò a sedere sullo sgabello alto e Curti Bò gli si arrampicò accanto.

— Due caffè – ordinò il commissario.

L'uomo chiuse il piccolo registro e depose la matita. Scrutava l'omino con curiosità divertita. Ma soltanto gli occhi acuti e maliziosi gli brillavano. Il volto glabro, dai riflessi violacei, del rasoio a contropelo, bruno, magro e angoloso, appariva impassibile. Compì con solennità l'ufficio di caricare la macchina lucente e di girare la nera manovella di ebanite. Uno sbuffo di vapore spruzzò e lui si ritrasse.

— Fa caldo! – disse.

— Qui, la sera, ci deve essere un po' di fresco, col mare vicino.

— Il locale non ha grandi aperture... Si soffoca anche di sera...

— Molta gente?

— Quando?

Depose le due tazze davanti ai clienti e rimase diritto ad aspettare. Li guardava con penetrazione. Aveva capito che non si erano avventurati lì dentro nè per sbaglio, nè proprio per sorbire caffè. E non erano clienti da «Bar Americano». Forse, due giocatori che avevano vinto al Casino e che l'effervescenza della vincita rendeva loquaci.

— Dopo le otto di sera... Tra le otto e le undici...

Di nuovo le ciglia nere gli si sollevarono e i barman strinse le labbra. Troppo precisa la domanda: doveva avere uno scopo.

— Non c'è quasi nessuno. La gente comincia a venire proprio dopo le undici...

— Sicchè, se fosse venuto qualcuno iersera tra le otto e le undici, lo ricordereste?...

— Può darsi – rispose con prudenza. – Cercate qualcuno?

— Ieri sera è venuto qualcuno?

— Oh, Dio... si sa, qualcuno entra sempre... C'è qualche giovanotto che viene a giocare a poker d'assi... c'è la comitiva dei pittori... qualche signora dà qui l'appuntamento alle amiche, per poi andare a teatro o al Lido... Come volete che ricordi? Se mi fate il nome, può darsi...

— Avete veduto un signore alto, di complessione robusta, coi baffi bianchi... In marsina?... Un inglese... Forse, non era solo...

L'uomo aggrottò le sopracciglia. Sembrava indeciso.

— Pensateci bene. È importante.

— Direi che è *grave*... – intervenne Curti Bò, con un acuto nella voce.

Il barman fissò l'omino. Sembrava, più che perplesso, preoccupato.

— Non capisco... – fece. – Ma voi chi siete?

— Lasciate andare chi siamo... Lo avete veduto? Ricordate di averlo veduto? Un signore coi baffi bianchi non può non aver colpito la vostra attenzione.

— Mi sembra... – mormorò. – Ma anche se l'ho veduto, non lo conosco. Non so chi sia, voglio dire, ed era certo la prima volta che veniva qui. Non potrei darvi proprio nessuna informazione...

De Vincenzi trasse dalla tasca il distintivo di cuoio della polizia e lo mostrò. Gli occhi dell'altro si socchiusero.

— Vedo... – disse.

— Ebbene?

— Sì, ieri sera un signore coi baffi bianchi, in abito da società, che parlava inglese... è venuto...

— A che ora?

— Saranno state le nove e un quarto... forse qualche minuto di più...

— Solo?

— Solissimo. Si è seduto lì, a quel tavolo e indicò il primo tavolo d'angolo, verso l'uscio – Ha ordinato due sandwiches di carne e whisky e soda...

— E poi?

— E poi? Ha mangiato... s'è fatto portare un altro whisky... ha pagato e poco dopo è uscito. Si sarà trattenuto sì e no mezz'ora.

— Non potete dirmi altro?

— Ma no... Che volete che vi dica?

— C'erano altri avventori?

— Mi sembra di no. Almeno, quando è entrato non c'era nessuno. Poi non ricordo. Può darsi che qualcuno sia venuto. Io non avevo alcuna ragione per osservare particolarmente quel signore. Che avesse i baffi bianchi

non è una ragione!

— Naturalmente! Non è una ragione.

De Vincenzi pagò e scese dallo sgabello.

A ogni modo un punto era stabilito: alle nove lord Quebenquey si trovava al «Bar Americano», assai vicino cioè alla gondola, che doveva fargli da bara. I fatti si concatenavano. Ma era proprio salito nella gondola, attraccata lì accanto. E perchè vi era salito? Non doveva esser solo certamente, chè era poco probabile egli si fosse messo a remare col remo unico, in piedi sulla poppa. Il mistero appariva più fitto che mai.

— Siete proprio sicuro di non aver notato nulla di speciale? Non avete veduto da che parte si è diretto, quando è uscito?

— No. Proprio no... E poi, adesso che voi mi ci fate pensare, iersera è venuto qui quel prete biondo... il profeta o quel che diavolo è! Sapete di chi parlo? Quello che porta un sole d'oro sul petto e sta al Lido. E allora, capite, tutta la mia attenzione se l'è accaparrata lui e certo il signore inglese coi baffi è uscito, senza che io ci abbia neppur fatto caso...

Il discepolo Anselmo...

De Vincenzi s'era fermato e Curti Bò si fregava le mani con violenza.

— E quel... prete, come dite voi, è venuto qui, mentre c'era ancora il signore inglese?

— Mi sembra... O, forse, l'inglese era appena uscito. Certo il discepolo Anselmo, come lo chiamano, è entrato prima delle dieci e si è trattenuto fin dopo la mezza-

notte. Doveva aver dato appuntamento a tre signore, perchè verso le undici appunto una signora lo ha raggiunto... e poi altre due. Sono usciti tutti e quattro insieme... e, poichè a mezzanotte il locale era già pieno, la loro uscita ha sollevato un coro di commenti.

— E fino alle undici... fino a quando, insomma, non sono venute le signore, il discepolo Anselmo che cosa ha fatto?

— Oh, è un tipo strano, quello lì! Non sta mai fermo. Ricordo che sarà andato almeno una decina di volte fin sulla porta a guardar per la calle. E poi tornava a sedere e sedeva sempre a un tavolo diverso. E parlava coi clienti... e beveva. Iersera si è bevuto più di mezza bottiglia di vodka e due fiaschetti di vino d'Orvieto.

Il barman rise.

— Il conto lo ha pagato una delle signore... un'americana, che avrà avuto mezzo milione di brillanti addosso e che era brutta come una scimmia.

De Vincenzi e Curti Bò uscirono. Il barman continuò a guardare alla porta, quasi avesse temuto di vederli tornare.

— Mi sembra che prendere il caffè lì dentro ci sia stato utile! – osservò Curti Bò e c'era una leggera sfumatura di trionfo nella sua voce, perchè l'idea di andarvi era stata sua.

— Può darsi, però, che non sia stato molto utile al discepolo Anselmo...

— E perchè? Un fatto è certo, comunque: lord Quebenquey era ancora vivo, quando il discepolo Anselmo è

entrato nel bar... *e lui ci è rimasto*...

— Già – fece De Vincenzi. – Ma voi non sapete che il discepolo Anselmo aveva già avuto un colloquio col governatore... e che forse la sua apparizione al «Bar Americano» era proprio dovuta alla presenza in quel luogo di lord Quebenquey...

E De Vincenzi riferì a Curti Bò il colloquio tra lady Anna e il discepolo Anselmo, udito attraverso la tenda del capanno.

L'omino zufolò.

— Interessante! Vedremo come se la caverà, quando lo interrogherete.

Si diressero all'imbarco del battello per il Lido.

Ma il discepolo Anselmo se la cavò benissimo da quell'interrogatorio, anche se non doveva poi cavarsela affatto dalle sue susseguenti avventure.

13 nero

Chan era molto infelice.

Non perchè avesse saputo che lord Quebenquey era morto e neppure perchè era morto assassinato; ma lady Anna gli aveva dato ordine di gettare in mare tutta la provvista di oppio che aveva portata con sè dall'India e di far scomparire le pipe.

Quell'ordine costituiva un immediato pericolo per il cinese. Egli si riteneva indispensabile a lady Anna fin-

chè lady Anna fumava l'oppio; ma ora?

L'ordine gli era stato dato alle undici. Lady Anna stava coricata su quel suo divano, che le faceva da letto. Chan aveva dovuto prendere la scatola d'argento, che conteneva la massa agglutinata, brunochiara, coperta da foglie di papavero e cosparsa di frutti di rumex.

Quando lo aveva veduto sulla soglia, lady Anna lo aveva richiamato:

— Dove vai, Chan?

— Padlona comandato, Chan obbedile...

— Ma dove?

— Acqua! Padlona detto: getta in male...

— Sì. Ma a quest'ora ti vedrebbero tutti... Tu farai invece quel che ti dico adesso. Avvolgi la scatola in una sciarpa di seta nera. Prendila... lì...

Chan prese la sciarpa, che lady Anna gli indicava, sopra una poltrona. Era un quadrato di seta pesante, nero, opaco, soffice e tenace.

— Adesso, andrai a prendere il motoscafo dell'albergo e ti farai condurre a Venezia. Quando sarai in mezzo alla laguna, a distanza dalla terra, senza che nessuno ti vegga, getterai la scatola nell'acqua. Hai capito?

— Capito, padlona.

— Va'...

E tornò a distendersi.

Chan era uscito.

Lei chiuse gli occhi. Non avrebbe più fumato oppio. Adesso, non doveva più fumare. Era libera. Libera lo sarebbe stata egualmente; ma non a quel modo.

Pensò al discepolo Anselmo. Che cosa significavano le sue parole? Perchè aveva voluto parlare a lord Edgard?

Ebbe un brivido. E Kettering? Quanto tempo era che non rivedeva Kettering! Le aveva scritto, in India, e lei per molti anni non gli aveva risposto.

Poi, un giorno, era quasi trascorso un anno oramai, gli aveva scritto lei. Era stato necessario che lo facesse. Soltanto Kettering avrebbe potuto salvarla, facendole avere il denaro che le occorreva. Ah, in che pericolo si era messa, allora! Volse il capo e diede un'occhiata al piccolo tavolo dal quale Chan aveva preso la scatola d'argento. Non c'era più! Sì, anche allora il pericolo lo aveva corso per colpa dell'oppio. Dell'oppio e del suo desiderio di possedere la collana di smeraldi, che aveva appartenuto al Maharagià di Zungiore. Si era cacciata in un ginepraio. Suo marito l'avrebbe condannata senza pietà alla rovina, se avesse saputo. Reginald l'aveva salvata. Come aveva fatto? Tremila sterline sono una somma. Una somma enorme. Oh, non per lord Quebenquey, naturalmente; ma per Kettering, sì. Eppure, lui gliele aveva mandate.

Un sorriso le apparve sulle labbra. Rivide la sua casa del Devonshire... i tappeti d'erba di un verde brunastro... la piccola fattoria in cui andavano a bere il latte, da bambini. Reginald era un ragazzo robusto... aveva i calzoncini corti e le gambe nude, già allora coperte di una leggera peluria dorata. La sollevava come un fuscello e le faceva traghettare il torrente, senza farle bagnare nep-

pure la punta degli scarpini. Poi si eran fatti grandi. La zia pensava che dovessero sposarsi. Invece, lei aveva sposato lord Quebenquey. Era stato un colpo di testa, il suo. L'India. Un'evasione. Tutta la sua vita era stata un'evasione. Ma da quel momento lei aveva cercato invano di dare consistenza, di imprimere espressione alla propria vita. Non aveva potuto. Edgard l'aveva dominata, paralizzata. Oh, non le aveva tolto la libertà di muoversi, di agire a suo capriccio; ma l'aveva tenuta sempre! Tutto quello che aveva fatto non le aveva dato piacere, non l'aveva appagata. Quell'uomo era riuscito a ucciderle la personalità, a rendere ottusi i suoi sensi. Per questo aveva ricorso all'oppio.

Anche adesso che ricordava, anche adesso si sentiva impotente a godere l'esistenza, a espandersi, a vivere!

Si rizzò a sedere sul divano e sbarrò gli occhi nel vuoto. Dalle persiane chiuse filtrava il chiarore del giorno. Ella vedeva tutti i particolari di ogni mobile, di ogni piega delle tende, senza pur rendersi conto di nulla. La visione lontana nel tempo era tra lei e la realtà, offuscandogliela.

Mandò quasi un grido, perchè improvvisamente aveva avuto la sensazione del fatto nuovo, inatteso, straordinario: suo marito era morto!

Chi poteva averlo ucciso?

Eppure lei non aveva... No. Ne era sicura: lei non aveva dato corpo a quella terribile cosa, che pure aveva pensato di fare.

Ma allora?

Balzò dal divano e premette il bottone del campanello.

Attese qualche minuto, ritta in mezzo alla stanza, guardando la propria persona dentro lo specchio. Ma perchè? Era possibile che fosse passato tanto tempo, che tanti avvenimenti si fossero seguiti? Ancora una fanciulla sembrava nel suo pigiama azzurro...

Disse: «Entrate», e rimase immobile, quasi non comprendesse perchè la sua cameriera si trovasse adesso davanti a lei. Finalmente, si scosse.

— Roberts, datemi la vestaglia...

Molly Roberts era un'americana, giovane, bionda, con due grandi occhi innocenti, che mal si accordavano con la bocca carnosa e la mascella quadrata e sporgente. Si muoveva così rapida e silenziosa da sembrar che strisciasse. Ma le curve del suo corpo armonioso prendevano risalto a ogni mossa.

Quando lady Anna ebbe indosso la vestaglia verdemare, con tutte quelle argentee apocalittiche figure, l'immagine che le apparve nello specchio la deluse. Non era più una fanciulla!

— Dite al visconte di venire da me, Roberts. Ho bisogno di lui.

Molly Roberts non si mosse.

— Ebbene?

— Il capitano Kettering ha già chiesto parecchie volte se milady era sveglia e se poteva riceverlo...

— Ditegli che lo vedrò a colazione.

Gli occhi innocenti di Molly Roberts si fecero più in-

nocenti che mai.

— Il capitano ha insistito, milady, e poi...

— E poi?

La cameriera trasse una busta dal petto: la teneva sotto il quadratino smerlettato del grembiule.

— Il discepolo Anselmo ha mandato questa lettera, milady...

— Date!

Gliela strappò quasi di mano.

— Fate venire il visconte!

— Debbo aprire le finestre?

— No. C'è luce abbastanza.

Molly Roberts – armonia di curve – scomparve.

Lady Anna teneva la busta fra le mani. Aveva paura di aprirla. Il discepolo Anselmo! Le era apparso come il salvatore... e adesso!

Sentì picchiare all'uscio e nascose la busta fra le pieghe della vestaglia.

Anche al chiarore diffuso e uniforme della danza, il volto di Jacques le apparve livido. Gli occhi erano smarriti e le occhiaie, gonfie e violacee, davano a quella sua bellezza troppo regolare qualcosa di sinistro e di ammalato.

— Jacques!

Fu quasi un grido. Lui distolse lo sguardo da quello di lei.

— Milady ha bisogno di me?

Gli andò addosso e lo afferrò per i risvolti della giacca, scuotendolo.

— Jacques! Che avete?... Che cosa credete Jacques?!

Lui riuscì a fissarla.

— Non credo nulla, Anna!

Lo lasciò, respingendolo con violenza.

— Sciocco!... Sciocco e vile!

Il giovane arrossì. Fu una vampata alle guance. Si morse le labbra.

— No – disse soltanto, poi tornò a fissarla. – Se aveste avuto fiducia in me... interamente! Lei alzò le spalle e una smorfia di disprezzo le contrasse le labbra.

— Andatevene!

La voce rauca s'era fatta fischiante.

Egli esitò. Sembrò che volesse parlare. Poi ebbe un gesto di rassegnazione e si diresse alla porta.

Proprio quando stava per mettere la mano sulla maniglia, lady Anna gli gridò di scatto:

— Jacques!

Il giovane si fermò, si volse.

— Ma non capite?... Non sapete che è stato ucciso con un colpo di rivoltella?

— È vero, milady...

— Oh, allora!... – Ma s'interruppe: pel movimento che aveva fatto nel dirigersi verso di lui, la lettera del discepolo Anselmo le si era piegata sul seno, pungendole quasi la carne. – Sta bene, Jacques, ora andate. Parleremo, quando tutti e due saremo più calmi.

Rimasta sola, fece qualche passo verso la finestra, trasse la lettera dalla vestaglia, lacerò un bordo della busta.

Il foglio era di carta a mano, pesante, sfrangiata e aveva un sole d'oro impresso in un angolo.

Il discepolo Anselmo scriveva in francese, con una calligrafia da crittogramma e con qualche errore di ortografia. Anna fece uno sforzo per decifrarla. Finalmente, lesse:

«*Non dimentico la scena di questa mattina. Se c'entra anche un terzo, sono duemila sterline. Vi attendo questa sera alle 11, sulla terrazza più alta, al mio piano. La notte è senza luna, ma il mare al chiaror delle stelle è uno spettacolo che può avvicinare a Dio*».

Lady Anna, nervosamente, con rabbia, fece una pallottola del foglio. Si accostò alle persiane e le spalancò. Un'ondata accecante di luce la investì ed ella ebbe quasi le vertigini. Dovette appoggiarsi al davanzale per non cadere. Dopo qualche istante si riprese. Stringeva sempre il foglio nel pugno chiuso. Aprì la mano e lo guardò. Lo distese, poi cominciò a lacerarlo lentamente, a piccolissimi pezzi. Ogni brano le sembrava troppo grande, troppo rivelatore, e lei continuava a lacerare, fin che poteva. Una pioggerellina bianca, minutissima, scese dalla finestra nel vuoto. E al sole apparve brillante, luminosa.

Lady Anna la seguì con lo sguardo finchè potè, fin quasi al suolo della prima terrazza, che era deserta a quell'ora.

Quando fu giunto col motoscafo a Venezia, Chan discese all'approdo di Piazzetta San Marco, fra il coccodrillo di San Teodoro e il leone alato.

Egli aveva con sè la scatola d'argento, avvolta nella sciarpa di seta nera. Il cuore gli era mancato di lanciarla in mare.

Chan sapeva che quella pasta brunastra, amalgama di piccole lacrime di color rosso mattone, così molle, così plastica, dotata di divine qualità miracolose, valeva molte sterline, tante sterline da consentirgli di non temere il licenziamento di lady Anna.

Entrò in un negozio delle Mercerie e comperò una piccolissima valigia di fibra. Fu con la piccola valigia e senza involto, che fece ritorno al Lido e corse, appena in albergo, nella sua stanza.

Nascose la valigia sotto il materasso, poi uscì dalla sua camera, che era al terzo piano, per discendere all'appartamento di lady Anna.

Ma non potè arrivarvi.

Mentre passava per il corridoio deserto, qualcuno apparve improvvisamente da una porta, lo afferrò e lo trascinò con sè. Chan non fece a tempo neppure a gridare. E, del resto, non sarebbe stato assolutamente utile, neanche a lui stesso, che avesse gridato.

14 rosso

Il discepolo indossava larghi pantaloni di tela e un'azzurra maglia. Aveva le braccia, il petto, il collo e i piedi nudi.

Si era sollevato dal tappeto e adesso fletteva ritmicamente le braccia.

Era poco prima di mezzogiorno che egli faceva i suoi esercizi di ginnastica igienica. Adesso, curava l'igiene della persona a quel modo. Un tempo, quando era scaricatore sul Volga, e poi facchino a Batum, su e giù dal molo alla cala, e quando a San Francisco faceva il lavandaio, non ne aveva davvero bisogno. Ma ora le pratiche della sua religione gli imponevano troppa immobilità. Il sole, chè la sua religione era pagana fatta di culti visibili, gli tonificava le membra; ma egli aveva pur sempre bisogno di sentirsele agili, robuste, flessibili.

Se il suo volto era ascetico – per quanto caprigno – e la sua luminosa zazzera degna di un profeta, Anselmo aveva muscoli sodi e si manteneva in allenamento per poterli adoperare all'occasione.

Quella mattina si contemplò con compiacimento i bicipiti turgidi e duri, sotto la pelle bianca, ombrata d'una fitta peluria d'oro. Poche ore prima qualcuno lo aveva scacciato, umiliandolo davanti a una donna. Sorrise e il suo sorriso contorto avrebbe dato i brividi a colui al quale era rivolto, se avesse potuto vederlo.

Aveva in mano di che perdere quell'uomo. Una vendetta a fondo, definitiva! Lo aveva riconosciuto subito; nessun errore era possibile. Le ore concordavano. Certo egli avrebbe dovuto spiegare qualche coincidenza, ma al controllo avrebbe pensato la Polizia.

Il volto del discepolo si fece scuro e nei suoi occhi glauchi passò un lampo. Niente Polizia, se possibile.

Non era questo che lui voleva. Lo avrebbe salassato, ecco tutto! Un tal genere di vendetta si confaceva al suo cuore. Non doveva essere una vendetta sterile, la sua!

Si fermò davanti al cassettone sul quale aveva deposto la collana d'oro col sole. In mezzo al disco raggiante, l'enorme rubino aveva riflessi di sangue, di un buon sangue limpido e fluido, rosso come una fiamma. Anselmo lo contemplò, affascinato. Sorrideva, adesso, in ben altra maniera di poco prima. Era un sorriso tenero, fatto di orgoglio e di trepidazione. Egli amava i gioielli. E le donne gli piacevano soltanto perchè li possedevano. Quel rubino lo aveva estorto a una donna. Dove? Quando? Non voleva ricordarlo più. Soprattutto in quel momento che agognava altri gioielli. Aveva scritto a lady Anna, raddoppiando la richiesta. L'occasione e gli avvenimenti gliene davano il diritto. Ma quello non era che il principio. Avrebbe aumentato ancora le pretese. Fino a quando lei si fosse trovata nell'impossibilità di soddisfarle; allora, avrebbe chiesto la collana. L'aveva veduta! Era un cerchio magico di splendori.

Oh, il discepolo Anselmo aveva una profonda erudizione in fatto di pietre preziose! Andò a una sua valigia e ne trasse un libriccino consunto. Caratteri arabi sulla copertina e anche il testo era arabo. Lo tenne fra le mani e lo accarezzò, senza aprirlo. Non avrebbe saputo leggerlo, lui, il «Fior dei pensieri sulle pietre preziose» del dotto Iman Ahmed Ben Jusuf Teifascite Anasite; ma ne conosceva egualmente il contenuto; il suo vero maestro era stato Zarub di Aleppo ed egli non lo aveva soltanto

aiutato a taglieggiare i ladri levantini e a ricettare gioielli rubati o estorti, ma ne aveva assorbito l'esperienza, lo aveva succhiato al midollo del suo sapere. Se era divenuto il «discepolo Anselmo», lo doveva a Zarub.

Così Anselmo sapeva – perchè Teifascite lo aveva detto e scritto – che la più bella e rara specie di smeraldo è lo «zababi», che è dotato di un verde assai profondo e non inquinato da alcun altro colore e ha una stupenda tinta e una acqua meravigliosa. Egli sapeva financo che si chiama «zababi», perchè il suo colore assomiglia a quello dello «zabab», che è una mosca indiana la quale si trova nella rosa di primavera e ha il più bel verde che esista.

Lasciò ricadere il libriccino nella valigia. La collana di lady Anna era di «zababi»! E lui l'avrebbe posseduta. L'aveva vista e non aveva dormito una notte intera, per sognarla a occhi aperti.

E stava conducendo le cose a dovere, quando era sopravvenuto l'assassinio di lord Quebenquey. Chi lo aveva ucciso, prima che... Oh, lui lo sapeva chi lo aveva ucciso! Fortuna aveva voluto ch'egli avesse seguìto il governatore, dopo avergli parlato. *E perciò sapeva*.

La Polizia... Sciocchezze! Era la collana che voleva. E sapeva perfettamente come avrebbe fatto per averla.

Si pettinò la chioma e la rada barbetta, si profumò il petto e le ascelle, quindi indossò la tunica nera. Tra poco sarebbe disceso alla spiaggia: le sue «clienti» lo attendevano ed egli non doveva trascurarle, anche se meno produttive di lady Anna.

Si fermò e aggrottò le ciglia. La notte precedente miss Hawley, quell'americana piena di brillanti, gliene aveva promesso uno in cambio di una provvista di oppio. Miss Hawley era rimasta zoppa e sbilenca dopo un accidente d'auto laggiù alla Florida. S'era data alla cocaina, ma non le bastava più e adesso voleva provare l'oppio. Anselmo sapeva che lady Anna fumava. Ma non era il caso di chiederle la droga in quel momento. Il cinesino. Ecco, il cinese gliela avrebbe procurata. Facile intendersi con lui, chè oltre tutto aveva la stanza sullo stesso piano, a poche porte di distanza.

Meglio sbrigar subito la faccenda, se era possibile. Un brillante non è certo uno smeraldo, ma egli ne avrebbe fatto denaro.

Aprì la porta e proprio in quel momento Chan passava per il corridoio, venendo dalla sua stanza. Lo attese. Lo afferrò. Richiuse la porta.

Il cinesino era atterrito. Ma il discepolo Anselmo gli parlò con dolcezza. Gli ricordò che Iddio è padrone di tutte le cose e che lui era il profeta del Signore. Quindi un po' anche a lui, Anselmo, appartenevano quelle cose che erano di Dio. Gli chiese:

— I campi, i prati, le piante, gli alberi e le frutta; il mare, i pesci, gli animali e i raggi del sole a chi appartengono?

Tutta quell'insalata in una sola domanda ebbe la virtù di far spalancare gli occhi a Chan, a quel modo che era possibile li spalancasse un cinese.

— Appartengono a Dio! – tuonò l'istrione e Chan se

ne dichiarò subito convinto.

Il discepolo affermò che tra le piante si comprendeva anche il papavero e ne dedusse che il succo del papavero era proprietà di Dio e quindi di lui, Anselmo, che lo rappresentava sulla terra.

— I disegni divini sono imperscrutabili! «Non esiste, e non possiamo concepire alcuna sostanza all'infuori di Dio».

Anselmo, tramutatosi in predicatore, aveva letto anche Spinoza e se ne serviva.

Chan comprese soltanto che dal papavero si estrae l'oppio e si mise a tremare.

— La sostanza dell'oppio è divina e tu devi darmela!

Nel cervello del cinese le idee si inseguivano. Nessuno meglio di lui sapeva quanto divina fosse la sostanza dell'oppio, ma anche diabolica gli apparve la facoltà di penetrazione di quell'uomo vestito di nero. Oh! Come aveva fatto a sapere che lui non aveva gettato in mare la scatola di argento?

— Ma quell'oppio costa molte stelline!

Naturalmente, costava qualche sterlina e il discepolo Anselmo lo avrebbe pagato.

Un contratto poco vantaggioso per Chan, ma egli lo strinse, perchè sapeva che il discepolo era amico della sua padrona e temeva la delazione, che lo avrebbe rovinato.

Nella sua furberia, però, cercò di guadagnar tempo: gli avrebbe consegnato la droga la mattina seguente, subito non gli era possibile.

Anselmo aderì. Non poteva esserci un inganno in quel ritardo, il cinese non gli sarebbe sfuggito.

E lo lasciò andare, fregandosi le mani: un altro affaruccio gli era riuscito.

Chan sgusciò dalla porta e, appena fuori, trovò dinanzi il capitano Kettering.

— Qual è la stanza del discepolo Anselmo?

Il cinese, ancora tremante, gliela indicò.

Il capitano attese che Chan fosse scomparso giù per la scala, poi picchiò a quella porta e, senza attendere risposta, entrò.

15 nero

Il discepolo Anselmo, al rumore che fece la porta, si volse di balzo.

Vide il visitatore e si immobilizzò. Una leggera ombra di sarcasmo gli apparve sul volto e egli ostentò indifferenza. Ma sotto la tunica nera i muscoli gli si fecero rigidi e tesi.

Kettering aveva richiuso la porta dietro di sè e si era appoggiato con le spalle ai battenti.

I due uomini si fissarono in silenzio.

— Mi riconoscete? – scandì il capitano.

— Naturalmente! Io stesso vi ho detto che ci saremmo incontrati ancora.

— Così che voi sapete perchè io sia venuto a trovar-

vi?

— No.

— Ho il timore di essere stato stamane abbastanza efficace con voi, ma non sufficientemente esplicito. Sono venuto a dirvi quel che voglio che voi facciate.

Il discepolo ebbe per la prima volta un'espressione di stupore e sembrò perplesso. Come poteva colui parlargli a quel modo e credere di potergli imporre la propria volontà? Quali carte aveva nel suo gioco? Ma rise. Fu una risata breve, saltellante come il suono di una raganella.

— Non credo che riderete ancora, se io non vorrò che voi ridiate.

Gli occhi di Kettering erano duri e gelidi e una cattiva piega gli contraeva le labbra. L'altro comprese l'estensione e le conseguenze di quella fredda determinazione, prodotta da un'ira compressa, e istintivamente si preparò alla difesa.

— Questa mattina voi mi avete scacciato da un luogo, che non era il mio. Questa è la mia stanza e io posso fare altrettanto.

— Certo. Ma voi non lo farete. Siete troppo furbo... e troppo vile per farlo. Ascoltatemi, invece, e abbrevieremo.

Fece una pausa. L'altro lo fissava, pensando che era meglio, del resto, che lo avesse lasciato parlare.

— Avete conosciuto lady Quebenquey e avete saputo irretirla nelle vostre arti da ciarlatano. Voi stesso dovete esservi reso conto che non siete stato che un passatempo per lei. Un passatempo costoso, forse... come lo siete

per le altre donne che sapete sfruttare.

Le parole fischiavano. Avevano il suono delle scudisciate. Ma lasciavano perfettamente indifferente il discepolo. Egli sapeva che avrebbe potuto proferirne a sua volta di ben più definitive e che il coltello pel manico, in quel duello, lo teneva ancora lui.

— Ma adesso basta! Adesso, è accaduto qualcosa che va oltre la normalità della vita e che interdice anche a lady Quebenquey ogni passatempo. Ella stamane mi ha riferito che voi, ieri sera, poco prima che lord Quebenquey fosse ucciso, avevate avuto l'improntitudine di parlargli. Nessuno vi aveva autorizzato a farlo e, a ogni modo, è molto grave per voi che siate stato una delle ultime persone o l'ultima addirittura a vederlo vivo.

— Credete?

Gli occhi del discepolo Anselmo si erano socchiusi, le labbra sorridevano, tutta la persona gli si era sollevata quasi in uno scatto di trionfo.

— Ah, voi credete che io sia stato l'ultima persona a vederlo vivo... e a parlargli?...

Kettering lo scrutò. Strani bagliori passavano negli occhi dell'uomo. Fu lui che tacque lungamente, questa volta, teso, vibrante.

Il discepolo Anselmo gettò la testa all'indietro, con uno strappo, e i suoi capelli così chiari brillarono alla luce.

— Ebbene? perchè non continuate? Dovrete anche concludere, no?

— La mia conclusione è questa. Voi abbandonerete

Venezia domani. E, se la Polizia italiana non vi permettesse di andarvene, cosa assai probabile, non tenterete mai più di rivedere lady Quebenquey o di comunicare con lei in qualsiasi modo. Siamo intesi?

— È lady Anna che vi ha autorizzato a darmi un simile ordine?

— L'ordine è mio e voi troverete conveniente obbedire!

— Anche se questo dovesse nuocere gravemente a lady Quebenquey?

La domanda era carica di ironia e di minaccia, come una cartuccia di polvere.

Ma Kettering la trangugiò senza lasciarla esplodere. Soltanto più tardi essa gli esplose nel cranio. Ma allora egli era solo.

— Io vi ho dato un avvertimento. Fatene l'uso che volete. E in quanto all'ordine di andarvene... magari al diavolo, saprò obbligarvi io a eseguirlo.

Kettering si volse e aprì la porta.

— Dite a lady Quebenquey che è pericoloso giocare con le armi da fuoco, quasi quanto affidarsi a un amico e poi abbandonarlo. Arrivederci, signore. *Credo che dovremo incontrarci per la terza volta*.

L'esitazione del capitano fu brevissima. Forse, il suo volto rivelò un attimo di turbamento; ma egli voltava le spalle al discepolo. Uscì dalla stanza e fece sbattere l'uscio dietro di sè.

Quando fu nel corridoio, si fermò. Aveva le mascelle contratte e gli occhi gli ardevano cupamente. Si volse a

osservare le porte che si aprivano sul corridoio. Dopo quella dalla quale era uscito, se ne vedevano altre cinque. Tornò lentamente indietro, facendo attenzione di camminare sulla guida soffice, che attutiva il rumore dei suoi passi.

Superata la porta del discepolo Anselmo, aprì con cautela le altre. Una dopo l'altra, fin quando gli abiti cinesi pendenti da un attaccapanni gli ebbero indicato quella di Chan, che era la quarta. Allora, ne richiuse dolcemente il battente e si allontanò. Poco dopo entrava nello studio di Fleming.

16 rosso

Il capitano Fleming stava seduto al suo tavolo e si teneva la testa fra le mani, come se dormisse. Ma non dormiva, chè i suoi occhi erano fissi davanti a sè, assorti e allucinati, e riacquistarono di colpo espressione all'entrata di Kettering.

Il giovane si alzò.

— Buon giorno, capitano.

L'altro sorrise.

— Non ce lo siamo dato stamane il buon giorno? C'era il sole, quando ci siamo lasciati.

Si abbandonò in una poltrona e trasse una corta pipa di tasca.

— Non fumate voi, Fleming?

— Sì, fumo...

Rispondeva per rispondere. Era evidente che pensava ad altro. Ma fissava Kettering e a un tratto proruppe di colpo:

— Bisognerà che parliamo...

Kettering stava accendendo la pipa e sollevò le sopracciglia, per guardarlo, meravigliato.

Quando ebbe tirato qualche boccata di fumo, disse lentamente:

— Siete ancora sconvolto, Fleming! Occorre, invece, avere la testa fredda e i nervi a posto. Che cosa intendete fare?

Il giovane ebbe un sussulto. Il volto gli si era contratto dolorosamente. Ma fu un attimo. Kettering, se anche lo aveva osservato, finse di nulla, perchè continuò:

— Credo che lady Anna abbia ricevuto un colpo forte. Le farebbe un gran bene ritrovarsi nella sua casa del Devonshire. – Fumò per qualche istante, poi riprese con voce volutamente indifferente: – La vita che ha fatto in India e in Europa, dopo il matrimonio, non è certo adatta a curare i nervi. Da quanto tempo eravate l'aiutante del governatore voi, Fleming?

— Come? – Aveva quasi sussultato, tanto la domanda gli era giunta a mezzo dei suoi pensieri. – Ah, sì! Cinque anni. Prima ero ad Alessandria nel gabinetto del Presidente.

— Vedo. Quindi avrete conosciuto bene lady Anna e potete esservi reso conto di molte cose.

— Che intendete dire?

Kettering si alzò.

— Fleming, ragazzo mio, bisogna che comprendiate la gravità del momento. Se l'assassinio di lord Quebenquey non è un assassinio politico... – Fece qualche passo per la stanza, poi si fermò di colpo: – ...Ebbene, allora il cerchio di coloro che possono averlo commesso è assai circoscritto.

Fleming aveva impallidito.

— Kettering!

Il capitano alzò le spalle.

— La situazione è questa, old boy... E bisogna affrontarla. Credete che i possibili sviluppi di essa non siano subito apparsi anche al commissario che conduce l'inchiesta? Bastava guardarlo, per comprendere che tanto lui, quanto quell'ometto che lo accompagna e che deve essere furbo come una volpe, cercavano le ragioni intime del dramma e ci ritenevano tutti sospetti. La insistenza del commissario nel non volermi consegnare il plico lasciato da lord Edgard è stata troppo significativa, perchè io mi possa ingannare. Volete che vi dica di più?

Fleming lo fissava. Il suo pallore si era fatto impressionante. Attese, senza rispondere.

— È chiaro che essi considerano la morte del governatore come un dramma familiare. Ed è chiaro che sospettano lady Anna.

— Oh, no! È impossibile!

Kettering sorrise nervosamente.

— Che sia stata lady Anna a ucciderlo? D'accordo! Dopo tutto, lei deve avere un alibi. Voi potete saperlo,

Fleming: lo ha?

— Lady Quebenquey, subito dopo il pranzo, si è recata col visconte de La Porte a danzare... giù, sulla terrazza dell'albergo. Naturalmente, io non so quando sia rientrata, perchè sono uscito anch'io.

— Lo so io, questo. Quando sono giunto qui, a mezzanotte circa, ho chiesto di lord Edgard e mi è stato detto che era fuori, ma che lady Quebenquey si trovava nella sua stanza. Ho telefonato, allora, e mi ha risposto il suo segretario, dicendomi di recarmi a cercare il governatore al Casino. Ma questo non è un alibi, se non ci sono testimoni che l'abbiano veduta sulla terrazza dell'albergo dalle nove alla mezzanotte. Comunque, forse quel commissario non pensa che possa essere stata lady Anna a ucciderlo... *materialmente.* Che individuo è questo visconte de La Porte?

Fleming esitò, prima di rispondere. Poi disse con sforzo:

— Io lo ritengo un avventuriero. E tale era anche il parere di lord Edgard.

Kettering avanzò fino al tavolo e fissò il giovane negli occhi.

— Ditemi tutto, Fleming.

L'altro si schermì.

— Non posso citare fatti.

— Ma il governatore... – insistè il capitano, con voce fattasi improvvisamente dura.

— Oh, il governatore! – Alzò le spalle. – Egli non dava molta importanza a queste cose. Temeva, forse, assai

di più l'oppio, perchè a Calcutta procurarsi la droga è pericoloso e può mettere chi la compera alla mercè dei ricattatori.

— Che cosa sapete voi, Fleming, di questo?

— Non capisco.

— Credo che comprendiate benissimo, invece. Che cosa è avvenuto a Calcutta undici mesi fa? Perchè lady Anna ha avuto bisogno in quel tempo di una forte somma?

L'altro lo guardò, spalancando gli occhi. Il suo stupore era sincero.

— Ma io non so nulla di questo, capitano Kettering! E voi come fate a sapere che lady Quebenquey ha avuto bisogno di denaro?

— Lasciamo andare. Da quanto tempo il visconte è segretario di An... di lady Anna?

— Da due anni.

— Bene. – E si allontanò dal tavolo. – Interrogherò io il visconte.

Stava per uscire, Fleming fece un gesto per trattenerlo. Ma si riprese e lasciò che uscisse, ricadendo a sedere. Quando fu solo, aprì il tiretto del tavolo e prese una lettera. Ne trasse un foglio con poche righe scritte a macchina. Lo rilesse. Poi si alzò e, alla fiamma dell'accendisigaro, bruciò il foglio e la busta, sopra un piatto di rame, che serviva da portacenere.

Stava gettando le ceneri dalla finestra, quando Chan venne ad annunziargli che la colazione era pronta.

17 nero

De Vincenzi trovò vuota la camera del discepolo Anselmo e si fermò sulla soglia a osservare. La finestra era spalancata e la luce entrava a fiotti coi raggi del sole.

Vladimiro, che gli stava alle spalle, sguisciò rapido tra lui e la porta e penetrò nella stanza.

— Non muovetevi di lì, commissario. Potrete udire, se qualcuno sale. Voi non avete un mandato di perquisizione e io ve lo faccio adesso, senza che nessuno lo sappia.

— Almeno, sbrigatevi.

Oh, in quanto a sbrigarsi, l'omino non aveva bisogno che glielo dicessero. Aveva già frugato nei tre tiretti del cassettone, sollevando ogni cosa e rimettendo tutto al suo posto, come per virtù di magia.

— Non ha indumenti che di seta, questo porcaccione! – imprecò, allontanandosi dal mobile.

— È un raffinato.

De Vincenzi lo guardava fare.

— Ma che cercate, Curti Bò? Non pretenderete che il discepolo Anselmo abbia nascosto la rivoltella nella sua stanza!

— Non si sa mai! Da un uomo che fissa il sole c'è da aspettarsi tutto. Soltanto un cieco può guardare il sole.

Adesso, cercava nel comodino; poi vide la valigia e vi si gettò sopra.

— Ma io non cerco la rivoltella, anche perchè credo

che quello sia stato un accessorio... E anche qui non ci sono che maglie e mutande! Deve essere un collezionista di biancheria. Iddio ha detto...

Ma s'interruppe. Aveva tra le mani un grosso volume rilegato.

— Oh, strano! È la seconda volta che mi capita fra le mani un trucco simile. La prima volta fu a Chiasso, alla frontiera, e il volume era «Les diables aux corps» del dottor Cazotte. Un libro pornografico, che trovai nella valigia di una signora. Se ne serviva per far entrare gioielli di contrabbando. – Lanciò uno dei suoi gridini, sottili e penetranti come aghi: – Anche questo contiene gioielli!

Il libro era una scatola e si apriva alla pressione di una molla, che Curti Bò aveva trovata subito, De Vincenzi gli si era avvicinato e guardava. C'erano anelli, braccialetti, pietre sciolte lì dentro, che brillavano, rutilavano, splendevano come focherelli.

— Sono tutti buoni?

— E me lo chiedete? Avete preso il discepolo Anselmo per un raccoglitore di articoli da bazar? Fategli credito: l'uomo lo merita. Sono tutti buoni, caro commissario, e Dio sa di dove provengono. Ma poichè non vedo qui dentro la collana di brillanti che cerco io, non mi riguarda per ora la provenienza di questi gioielli.

Richiuse la scatola, che tornò ad avere l'apparenza di un libro, e la ripose nella valigia.

Si fregò le mani.

— Come indizio, a ogni modo, è un indizio, e voi

adesso avete il pretesto per acciuffare il proprietario di questo libro e chiedergliene conto.

Con quei suoi occhietti pungenti e il muso teso, Vladimiro guardò attorno per la stanza.

— Credo che non troveremo più altro. Possiamo andarcene. Avete idea, commissario, dove possa trovarsi in questo momento il discepolo Anselmo?

Quando furono discesi nell'atrio e poi sulle terrazze dell'albergo, verso il mare, lo scorsero facilmente, che parlava diritto e pontificante in un gruppo di donne. Erano tutte in costume da bagno e gli formavano attorno una leggiadra corona di carni nude.

— Lo aspetteremo. Ritornerà certo, o prima o poi, nella sua stanza, e io ho molte altre cose da fare.

Nell'ordine, la prima che De Vincenzi fece fu di recarsi al telefono, per chiamare il Cimitero di San Michele e chiedere al medico i risultati dell'autopsia.

Le parole del sanitario non dovettero meravigliarlo molto, chè lui – per una delle sue intuizioni e anche per calcolo di deduzione – c'era preparato; ma fu col volto contratto e l'occhio acceso che uscì dalla cabina telefonica.

— Un narcotico? – gli chiese a bassa voce l'omino, che lo aveva atteso ai piedi dello scalone.

— Peggio! Acido prussico.

— Accidenti! Ma, allora, perchè spargli un colpo alla tempia?

— Non chiedetemelo, perchè non lo so. A meno che...

— A meno che? – fece l'altro col musetto da faina

che fiutava.

— A meno che non si tratti di una vendetta abilmente preparata e ferocemente eseguita.

— Ma ha corso il rischio di farsi acchiappare col cadavere fra le braccia!

— Lo sapete voi in qual luogo il colpo di rivoltella è stato sparato? Se lo è stato al largo mare, c'era poca probabilità che lo sentissero.

L'omino tacque.

I due, invece di salire le scale, s'erano diretti pel lungo corridoio, verso gli ascensori.

De Vincenzi si fermò.

— Eppure sento che la mia ipotesi è assolutamente errata. Ci deve essere qualche altra cosa: qualche altra cosa, che non arrivo a capire, che mi sfugge. Sono ancora troppi i punti inspiegabili di questo affare. La gondola, il veleno, il proiettile e poi per finire il cadavere in mare. Un simile accanimento sembra quello di un pazzo. E nessuno più di chi ha commesso questo delitto ha tutta la sua lucidezza!

Sospirò.

— No! Deve esserci una ragione a tutto questo.

Si passò una mano sulla fronte, come per liberarsi da un incubo.

— Sono quasi le tre, Curti Bò, e alle quattro viene qui all'«Excelsior» il console inglese, per l'apertura del plico lasciato da lord Quebenquey. Io vorrei aver veduto prima lady Anna e anche i due capitani e il segretario. Mi ostino a credere che sarà una di queste persone a

darmi la chiave del mistero.

— E il discepolo?

— Quello non ci sfugge. Due agenti lo seguono dovunque vada.

Salirono.

Nel corridoio del secondo piano, immerso nelle accoglienti braccia di un'enorme poltrona a fiorami, seminascosto da una giardiniera di piante verdi, un agente, schiantato dal caldo e dall'attesa oziosa, faceva sforzi eroici per non addormentarsi. Quando vide il commissario, si alzò in piedi.

— Novità?

L'uomo trasse un fogliettuccio di carta e diede un'occhiata ai propri sgorbi.

— Prendi appunti, adesso? – fece ironicamente De Vincenzi, che di appunti non ne prendeva mai.

Dagli appunti dell'agente e più dal suo pittoresco modo di descrivere le persone, riuscì a capire che soltanto verso le undici il segretario di lady Anna e il capitano Fleming erano entrati nell'appartamento provenienti dalle loro camere. De la Porte ne era uscito dopo circa mezz'ora e non vi era più rientrato, neppure per la colazione. Alle undici e tre quarti era uscito il cinese, che aveva fatto ritorno verso la una. In quanto al capitano Kettering, questi aveva fatto la sua comparsa poco prima della colazione, che i camerieri avevano cominciato a servire alla una e trenta.

Così che adesso nell'appartamento dovevano trovarsi tutti, tranne il visconte.

— Bene. Continua a rimanere lì e prendi appunti...

L'agente ricadde nella poltrona e si mise ad asciugarsi il sudore.

— Ma è perfettamente inutile la fatica di quell'uomo... – osservò Vladimiro.

— Non si sa mai... E poi, caro Curti Bò, i mezzi di cui noi disponiamo sono questi e, se non avessi fatto piantonare l'appartamento, mi avrebbero accusato di negligenza.

Picchiarono all'uscio e Chan comparve. Quando li vide, incrociò le mani al petto e si curvò per saluto. Non tentò neppure di impedire che entrassero e rimase ad attendere, guardandoli.

Curti Bò si diresse alla finestra e si assorbì nella contemplazione della spiaggia quasi deserta a quell'ora e della seconda terrazza e dei capanni, che brulicavano di accappatoi multicolori e di nudità femminili.

De Vincenzi chiese a Chan dove si trovasse lady Anna.

— Padlona tolnata sua camela...

— Annunziami al capitano Fleming e...

Ma si sentì picchiare all'uscio del corridoio e De Vincenzi s'interruppe.

Chan andò ad aprire e il visconte de La Porte entrò quasi correndo. Vide il commissario e sussultò, mandando una breve esclamazione.

Era livido e aveva gli occhi smarriti. Gli ci volle qualche secondo, per poter ritrovare un po' di sangue freddo e per darsi un contegno.

— Voi siete il segretario di lady Quebenquey?

Annuì col capo e attese.

Curti Bò si tolse dalla finestra e si avvicinò.

— Ieri sera e poi questa notte non ho avuto il tempo e il modo di parlare con voi.

— Sono a vostra disposizione – e si diresse verso l'uscio di destra, precedendolo.

Traversarono la stanza da pranzo e furono nel salottino, in cui la notte prima De Vincenzi aveva contemplato il dormiente.

Quando il visconte si volse, invitando il commissario a sedere, vide Curti Bò e il suo sguardo si fece interrogativo.

— È un mio collaboratore – spiegò De Vincenzi.

— Sta bene. Non è di troppo. Se voi non foste venuti qui, mi sarei recato io in Questura.

Fece una pausa. De Vincenzi lo fissava.

— Perchè vi sareste recato da noi, signor de La Porte? – chiese con dolcezza. – Che cosa avete da dirmi?

Il giovanotto deglutì. Non cercò le parole. Le proferì di colpo con violenza, dando l'impressione di uno che, chiusi gli occhi, si tuffi in acqua: – Sono stato io che ho ucciso lord Quebenquey! – e poi tirò un sospiro.

De Vincenzi annuì col capo:

— Naturalmente. Parleremo ora di questo.

Curti Bò si era seduto e De Vincenzi lo imitò.

18 rosso

La confessione di de La Porte gli era giunta come un diretto nello stomaco; ma lui l'aveva incassata a meraviglia. Che l'uccisore di lor Quebenquey fosse il visconte era tra le ipotesi attendibili. Nella sua mente egli se l'era già formulata, non perchè lo avesse sentito lamentarsi nel sonno-incubo, ma per il solo fatto di essere una delle persone appartenenti alla casa del governatore. Che de La Porte fosse precisamente il segretario di lady Anna era poi un'aggravante. Se si aggiungevano i fatti narrati da Vladimiro e la donna, straniera e sconosciuta, di Campo Santa Maria Formosa, gli indizi contro il giovane francese apparivano sufficienti a farlo sospettare.

Ma adesso veniva di colpo quella confessione!

Che gli avvenimenti, ch'egli stava vivendo dalla sera avanti, si concludessero da soli così naturalmente, non gli sembrava possibile.

Guardò Vladimiro. L'omino s'era dato al gioco preferito di farsi roteare i pollici sul ventre. La sua occupazione dei momenti gravi, degli attimi carichi per lui di riflessione e di osservazione. E non guardava il visconte, che era rimasto in piedi in mezzo alla stanza e che, per essere un assassino così feroce e abile da aver saputo trasportare in gondola la sua vittima dopo averla avvelenata e averle sparato alla tempia, si dimostrava adesso eccessivamente smarrito e in preda a una agitazione troppo profonda.

— Sedete, signor de La Porte.

L'altro sedette, si mise le mani sulle ginocchia e si protese verso De Vincenzi col volto contratto, senza più colore, e con gli occhi febbrili.

— Dal momento che vi ho confessato di averlo ucciso, non c'è più da dir molto. Arrestatemi.

— Oh, lo farò certamente, ma a suo tempo! Prima, ci sono molte cose da mettere in chiaro. Così che voi avete ucciso lord Quebenquey con una rivoltellata alla tempia?

Il giovane trasalì.

— No... non con una rivoltellata...

Fu la volta di De Vincenzi a sussultare e Curti Bò fece quasi un balzo sulla seggiola.

— E con che cosa, allora?

— Col veleno, acido prussico.

I due rimasero qualche istante senza fiato. Era proprio l'assassino, quello lì!

— Ah, col veleno! Infatti, l'autopsia ha stabilito che lord Quebenquey è morto avvelenato. Ma ha anche ricevuto una pallottola nel cranio. A che scopo gli avete sparato, se era morto?

La risposta non venne subito.

— Dovevo farlo!

E non disse altro.

— Perchè dovevate farlo? Nessuno si accanisce contro un cadavere, neppure un assassino.

— È inutile che insistiate! Vi ho detto che l'ho ucciso... Deve bastarvi.

— Credete? Ma andiamo avanti. Perchè lo avete ucciso?

Il giovane trasse un profondo sospiro.

— È proprio necessario?

— Assolutamente.

— E se io mi rifiutassi di rispondere?

— Dovrei pensare che non siete stato che uno strumento, e che il vero assassino di lord Quebenquey è ancora da scoprire... *e io lo scoprirei*...

De Vincenzi aveva parlato lentamente, fissando il giovane negli occhi. Accanto a lui, l'omino emise un brevissimo squittìo di soddisfazione.

— No, non questo! Nessuno vi autorizza a crederlo! L'ho ucciso io!... Io, di mia volontà, deliberatamente... perchè l'odiavo.

De Vincenzi chiese con voce fredda:

— E perchè lo odiavate?... Per arrivare al delitto... a un delitto di questa specie, sottilmente premeditato, freddamente compiuto, l'odio ha da avere una ragione grave, definitiva! Il movente per voi deve essere stato di vita o di morte. L'odio, come voi lo chiamate, è l'effetto. Quale la causa?

Il giovane si calmò.

— Avete ragione! Dovrei spiegarvi molte cose... più difficili che... – ebbe un sorriso amaro – Più difficili che non assassinare un uomo.

— Più difficili anche che confessare di averlo assassinato?

— Oh, sì!...

Ma si morse le labbra e si interruppe. Sembrava una bestia presa al laccio e i suoi occhi mandavano lampi di disperazione.

— Sta bene. È un altro punto che chiariremo in appresso. Andiamo avanti. Come avete fatto a uccidere lord Quebenquey?

— Che cosa volete sapere?

— Voglio sapere *tutto*! Dovete descrivermi ogni vostro movimento di ieri sera... da quando siete uscito dall'albergo, dopo il pranzo alla tavola di lady Anna, assieme al capitano Fleming, fino al momento del vostro ritorno... Sapete che io vi ho trovato nel vostro studio, accanto alla camera di lady Quebenquey... quando l'ho attraversato con la signora, verso le due di notte?

— Ebbene, quando ho saputo che lord Quebenquey non sarebbe venuto a pranzo, ho supposto che lo avrei trovato facilmente a Venezia... e poichè doveva andare alle undici alla stazione, all'arrivo del capitano Kettering, avevo una indicazione sicura per rintracciarlo. Meditavo di ucciderlo da molto tempo. Non aspettavo che l'occasione... Naturalmente, questa mi sarebbe potuta mancare anche ieri sera; ma non mi è mancata. Dopo il pranzo... alle nove e mezzo circa... sono uscito dall'albergo e mi sono recato a Venezia... Potrete trovare facilmente testimoni che ve lo confermeranno... Ci sarà certamente qualcuno del personale del battello che mi riconoscerà...

— Non ne dubito! – fece De Vincenzi, imperturbabile. Per quanto il fatto che de La Porte aveva asserito di

avere ucciso lord Edgard con l'acido prussico lo avesse scosso, egli era convinto che il giovane mentiva. Evidentemente tentava di sacrificarsi per qualcuno e questo qualcuno era facile immaginare chi fosse. Ma De Vincenzi lo faceva parlare, sperando che, nella foga della invenzione e così turbato com'era, il giovanotto gli offrisse inconsapevolmente qualche indizio.

— Ho incontrato lord Quebenquey in Piazza San Marco e mi sono unito a lui. Era solo e aveva già bevuto parecchi whiskies. Non mi è stato difficile convincerlo a una gita in gondola, prima che si recasse alla stazione.

Si fermò. Era il punto critico da superare quello della gondola senza gondoliere e lui se ne rese conto all'improvviso. Non sapendo come andare avanti, troncò con veemenza.

— Ecco! Il resto è facile da immaginare! L'ho ucciso e ho gettato il cadavere in mare. Alle undici e mezzo ero di nuovo in albergo.

Curti Bò si era disteso nella poltrona e aveva fatto un volto contrito e deluso. Alzò gli occhi su De Vincenzi e sospirò. Via facendo, il sospiro si cambiò in sbadiglio. I suoi occhi dicevano: è disperante come quest'infelice manchi di immaginazione!

De Vincenzi guardò l'orologio: erano le tre e mezzo. La sensazionale confessione di de La Porte era durata meno di mezz'ora. Si alzò.

— Sta bene, signor de La Porte, ho preso nota di quel che avete voluto dirmi. Voi non avete ucciso lord Quebenquey... ma io vi sono egualmente grato del vostro ge-

sto. Non saprete mai come mi sia stato utile!

Il giovane mandò un sordo lamento.

— Ma perchè? perchè? – balbettò e non riuscì a dire altro. Appariva in preda a un abbattimento, che lo rendeva incapace di ogni reazione; aveva dovuto ricevere un colpo violento e adesso tutte le forze gli si erano esaurite in quella confessione disperata e inutile. Il fatto stesso di essersi avventurato a farla, senza prima prepararsi a una spiegazione logica degli avvenimenti, dimostrava il suo stato d'animo.

De Vincenzi si avviò alla porta e anche Vladimiro si alzò.

Il segretario di lady Anna riuscì finalmente a scuotersi. Balzò in piedi.

— Che cosa intendete fare, commissario?

— Ci rivedremo, signor de La Porte. Le spiegazioni che dovrete darmi sono ancora molte. E prima di ogni altra cosa dovrete dirmi come avete fatto a sapere che lord Quebenquey è stato anche avvelenato con l'acido prussico.

Parte seconda
“Passe”

19 rosso

Nello studio del fu lord Quebenquey, pur con le persiane socchiuse, alle quattro del pomeriggio il caldo era atroce.

Tutti sudavano e più degli altri il console di Inghilterra a Venezia, ch'era una specie di gigante, di carni flaccide e colorito sanguigno.

— Perchè farmi venire fin qui, mister commissario, quando tutti voi potevate favorire al Consolato?

Diede un'occhiata ai quattro che gli stavano davanti e poi al tavolo intarsiato, con le teste di ariete agli spigoli, dietro cui egli si trovava e sul quale aveva deposto la sua borsa di pelle nera.

Sospirò e si asciugò il sudore.

— Un orribile delitto e una grande sciagura! Io avevo parlato una sola volta con Sua Eccellenza, proprio in questa camera, tre giorni or sono, quando mi sono recato a dargli il benvenuto. Chi avrebbe mai immaginato!

Ma il sudore gli colava dalle tempie per le guance e lui cadde a sedere.

— Mi è sembrato di comprendere che si tratta di un plico, che io dovrei aprire. È una fortuna che voi parliate inglese, commissario! Io sono da poco a Venezia e avremmo dovuto far venire un interprete.

De Vincenzi trasse di tasca la grossa busta lasciata dal

defunto e la pose sul tavolo, davanti al console. Questi la guardò di lontano, con un altro sospiro. Era evidente che avrebbe fatto a meno anche di toccarla, se avesse potuto.

Kettering, ch'era al fianco di De Vincenzi, fissò il plico e una profonda ruga gli sbarrò la fronte. Gli occhi glauchi s'incupirono.

— Non è necessario che vi faccia osservare, mister Schofield, che, se si tratta di affari concernenti la carica di lord Quebenquey, io mi oppongo in modo assoluto a che voi ne diate lettura.

Il console lo guardò.

— D'accordo, capitano Kettering. Voi siete squisitamente qualificato per ricevere in deposito queste carte, se esse concernono affari politici. Il che, d'altra parte, mi sembra dubbio, dato quel che leggo sulla busta.

La prese, finalmente, e lesse ad alta voce le poche righe tracciate su di essa. Levò poi gli occhi sul commissario, con uno sguardo scrutatore.

— Voi ritenete, mister commissario, che qui dentro possiamo trovar qualcosa che abbia relazione col delitto?

De Vincenzi alzò le spalle.

— Forse, si tratta del testamento di lord Quebenquey.

— Possibile. Ma, se così fosse, che importanza avrebbe per voi?

— Chi può dirlo? – rispose evasivamente De Vincenzi.

— Voi credete – riprese l'altro, sempre scrutandolo e

dando alla voce il tono insinuante di chi cerca convincere un testardo, senza offenderlo con l'ironia, – voi credete davvero che possa trattarsi di un delitto di interesse, di un delitto familiare?

Kettering fece un gesto violento.

— Nessuno ha affacciato finora una simile ipotesi!

— Non credo nulla, signor console! Ed è appunto perchè non credo nulla che vi ho pregato di comunicarmi il contenuto di quel plico, nel caso che non si tratti di affari politici.

Fleming ascoltava immobile. Pallidissimo sembrava in preda a un'ansia nascosta. L'attesa doveva essere spasmodica per lui. In quanto a Curti Bò, l'omino aveva l'aspetto di uno spettatore divertito, che non perde una sillaba e un sol movimento degli attori. E, caso strano, nè si fregava le mani, nè faceva roteare i pollici.

— Bene! – esclamò mister Schofield. – Non posso rifiutarmi e d'altronde giudicherò io stesso.

Prese dal tavolo un tagliacarte e aprì la busta. Ne trasse un largo foglio, che spiegò. Fleming cercava di seguire le impressioni che la lettura produceva sul grosso uomo e che gli si riflettevano sul volto lucido, e aveva guizzi di paura e di trepidazione negli occhi. I denti di Kettering scricchiolavano, a quel modo che De Vincenzi aveva udito un'altra volta, quando s'era rifiutato di consegnargli il plico.

Il console lesse la prima pagina e poi voltò il foglio: sul rovescio lo scritto terminava. Il suo volto s'era rabbuiato e il colorito gli si era acceso ancor di più. Quando

ebbe finito di leggere, per prima cosa, ripiegò il foglio, quasi avesse voluto impedire agli altri di prenderne visione.

— Commissario – pronunciò lentamente, dando alle parole una certa solennità, – questo foglio contiene le volontà di lord Edgard Quebenquey, le quali hanno acquistato un carattere di testamento unicamente perchè egli è morto. Evidentemente il governatore le aveva scritte soltanto perchè intendeva farle tradurre in atto al suo ritorno a Londra. Debbo con tutta lealtà dichiararvi che esse non riguardano affatto la carica politica del defunto.

Fece una pausa.

Kettering intervenne di nuovo; ma questa volta la sua voce era stranamente malferma.

— Voi pensate davvero che esse possano comunque aiutare la Polizia italiana ad arrestare l'assassino?

Il console diede un'occhiata al capitano e, senza raccogliere la sua interruzione, continuò rivolto a De Vincenzi:

— Non è un segreto di Stato, quello che si contiene in questo foglio; ma è indubbiamente un segreto di famiglia, un delicatissimo segreto di famiglia. Non potreste affidarvi al mio giudizio, commissario, e pensare come io penso che esso non ha alcuna relazione col delitto?

L'omino si agitò. Fleming, alle parole del console, aveva avuto un movimento di sollievo, un leggero rossore gli era salito alle gote. De Vincenzi, che lo osservava, ben deciso invece a far mostra di non occuparsi di

Kettering, notò il cambiamento e si chiese che cosa diavolo Fleming avesse temuto dall'apertura del plico.

— Potrei affidarmi al vostro giudizio, signor console – disse il commissario con grande cortesia, – se voi possedeste ogni elemento dell'inchiesta, come io posseggo.

Tacque, lasciando all'altro di concludere.

— Allora, volete che dia lettura del foglio?

De Vincenzi s'inchinò.

Il console era titubante: la decisione da prendere lo turbava.

— Sta bene! – disse a un tratto. – Poichè voi insistete, commissario, e poichè quanto si contiene qui – e battè con la mano sul foglio – interessa la moglie del defunto, io darò lettura delle volontà di lord Quebenquey alla presenza di lady Anna.

— No! Mi oppongo!

Kettering aveva protestato a voce alta, con un eccezionale violenza di accento. Tutti sussultarono. Il console lo fissò con intenso stupore.

— Voi vi opponete, capitano Kettering! Perchè mai?

— Lady Anna è stata gravemente colpita dalla sciagura accadutale. Non è in grado di uscire dalla sua stanza. Non sarebbe umano infliggerle altri colpi.

De Vincenzi si volse a Kettering.

— Come fate a sapere, capitano, che le parole scritte da lord Quebenquey possono dare un colpo a lady Anna?

L'esitazione del capitano fu brevissima. Egli aveva già dominato la violenza del proprio temperamento e ri-

spose con voce pacata:

— Facile da immaginare, commissario! Il signor console non avrebbe insistito con voi, se le volontà del defunto gli fossero apparse normali o gradevoli. E l'aver chiesto la presenza di lady Anna indica a chi esse si riferiscono.

— Può darsi. Ma credo di potervi dire, a ogni modo, che forse lady Quebenquey conosce già i propositi che animavano suo marito verso di lei.

— Come fate a dirlo? – Più che stupore, quella di Kettering era apprensione.

De Vincenzi si volse al console:

— Ieri notte, nel colloquio che ebbi con lady Anna, ella mi disse tra l'altro che lord Quebenquey intendeva chiedere il divorzio appena ritornato in Inghilterra.

Il console tacque, fissando il commissario. Poi ebbe un gesto di soddisfazione.

— Allora, il mio compito è semplificato, dal momento che voi, sapendo questo, conoscete in massima parte il contenuto di questo foglio. Sicuro! Lord Quebenquey dà con esso mandato ai suoi legali di procedere alla causa di divorzio e riconosce alla moglie una donazione di ventimila sterline, a patto che ella non abbia a opporsi al divorzio. Mentre...

— Mentre?... – chiese De Vincenzi.

Il console sospirò.

— Sì, questo è il punto più strano del documento. Lord Quebenquey modifica il proprio testamento e, in caso di morte, disereda completamente la moglie, la-

sciando tutto il suo...

Il console aprì di nuovo il foglio, lo scorse e lesse:

"Se dovessi morire prima che la causa di divorzio sia terminata, lascio tutto quanto posseggo – come da elenco annesso al mio testamento olografo, consegnato nelle mani di mister Harlands, solicitor, e che qui a ogni effetto dichiaro nullo – *a miss Gelda Cameron, della quale ignoro la residenza attuale, affidando a mister Harlands il compito e il dovere di rintracciarla e di curarne la tutela sino alla maggiore età".*

Il console depose il foglio e continuò, per concludere:

— Seguono altri legati di minore importanza, e questo è tutto.

Un grande silenzio seguì.

Lo stupore di Kettering appariva anche maggiore della sua precedente ansia e della violenza dimostrata coi suoi interventi.

In quanto a Fleming, era immobile e livido, un leggero tremito gli agitava le membra e lo sforzo che faceva su di sè per dominarsi doveva essere formidabile.

— Sta bene – disse finalmente De Vincenzi. – Non credo che sia necessario altro, signor console.

20 nero

L'uscita di De Vincenzi e di Curti Bò dallo studio del governatore fu dignitosa; ma, se i tre che vi rimasero

non fossero stati profondamente turbati per proprio conto, l'avrebbero potuta trovare anche comica.

I due, infatti, se ne andarono in tutta fretta e quasi sull'uscio l'omino inciampò nel tappeto e il commissario fece appena a tempo ad afferrarlo e a rimetterlo in piedi.

La porta si chiuse alle loro spalle.

Nello studio di Fleming, De Vincenzi si fermò e guardò Vladimiro.

— Che ne dite?

L'altro era immusonito.

— Un accidente! Che volete che dica? Una confessione di omicidio e la scoperta di un'erede minorenne sono troppe in un'ora! Questo è il più grosso pasticcio che mi sia mai capitato!

— Dobbiamo fare il punto tra di noi, per cercare una rotta da seguire, oppure è meglio...

— Sarebbe meglio poter sapere chi sia quella miss Cameron, miss Gelda Cameron, che sta per papparsi i milioni del defunto...

S'interruppe e si diede un colpo sulla fronte.

— Che bestia! Ma sicuro! Oh, Dio di misericordia, e come ho fatto a non pensarci? Il più cieco, il più ottuso, il più melenso degli uomini sono io!

Sembrava pazzo e saltellava come un indemoniato. De Vincenzi lo guardava e lasciò che si sfogasse, poi a un tratto lo prese per le spalle e lo trattenne.

— Calmatevi, Curti Bò. Se pensate di trovare miss Gelda Cameron, dimenandovi a quel modo, credo che

avrete una delusione!

L'omino si fermò di colpo. Si grattava la testa. Il suo volto era perplesso in modo così ineffabilmente buffo, che il commissario non potè trattenere una risata.

— Non ridete! Oh, non ridete, perchè sento di esser vicino alla verità, *eppure la verità non ha senso!*

Sussultò, perchè dalla stanza accanto giungeva uno scoppio di voci.

— Che cosa intendete fare adesso, commissario?

De Vincenzi si avviò verso l'ingresso.

— Cominciamo ad andarcene di qua, poi vedremo.

Quando furono nel salotto d'ingresso, De Vincenzi sedette.

— E così? – chiese.

Vladimiro sembrava essersi placato.

— Credete più alle evidenze o alle vostre intuizioni?

— Secondo. Quando un'evidenza non quadra con la mia ipotesi, prima di scartare l'ipotesi mi dico che anche l'evidenza può essere errata.

— Proprio così! Anche l'evidenza può essere errata, in ispecie se questa evidenza è passata attraverso la testimonianza di più persone.

— Non volete dirmi la vostra idea, amico Curti Bò?

— È troppo pazza! Non quadra ancora con nulla... niente c'è che la giustifichi, anzi tutti i fatti che conosciamo la rigettano... Mi è nata nel cervello con un lampo... Non pensiamoci più per ora, commissario, e ditemi che cosa volete fare, dopo aver saputo che di là c'è una vedova diseredata, che in un luogo qualsiasi del vasto

mondo risiede una ragazza la quale in questo momento non sa ancora, *forse*, di essere ricca a milioni e, infine, che il signor de La Porte era a cognizione dell'acido prussico.

— Sì – fece De Vincenzi, – per ora sono soprattutto lady Anna e il suo segretario che mi interessano.

Si alzò e andò alla parete a premere il bottone del campanello.

Dopo qualche istante, si aprì l'uscio del corridoio e comparve Chan. Di solito il cinese si tratteneva nel salotto di ingresso, pronto alle chiamate della padrona, ma il campanello doveva corrispondere nella sua camera, perchè con tutta evidenza egli accorreva adesso alla chiamata.

Tanto De Vincenzi, quanto Vladimiro, non poterono trattenere il loro stupore, quando se lo videro dinanzi.

Il cinesino non indossava la sua tunica bianca, ma una fastosa vestaglia di seta verde carica di ricami d'oro, trattenuta alla vita da un cordone rosso.

A parte quell'abbigliamento sontuoso e teatrale, Chan si dimostrava umile e servile come al solito. Piegò le braccia a croce sul petto e si curvò davanti al commissario.

— Dite a lady Quebenquey che desidero parlarle.

Un altro inchino e il cinese scomparve per la porta della stanza da pranzo.

Curti Bò prese il panama, che nell'entrare aveva lasciato sopra una poltrona.

— Voi, per ora, non avete più bisogno di me, com-

missario. Gli interrogatori psicologici sono la vostra partita. Spero di poter essere di ritorno tra un paio d'ore e, comunque, mi troverete questa sera dopo le nove al Casino.

Si mise fieramente il cappello e uscì con quel suo passo saltellante, agitando braccia e mani, prive di quel loro necessario complemento, che era il bastone.

La tunica verde rutilante d'oro riapparve e il cinese disse:

— Padlona plega signol detective di entlale.

Appena nel salottino, De Vincenzi vide Jacques de La Porte, che usciva dalla camera di lady Anna. Il giovane si ritrasse per farlo passare, cercando di evitare il suo sguardo.

— Più tardi avrò bisogno di voi, signor de La Porte. Mi userete una cortesia non allontanandovi.

Il visconte trasalì.

— Dovrei recarmi a Venezia. Dal momento che non avete voluto arrestarmi, credo di avere la libertà...

— Nessuna libertà, signore. Rimandate la vostra gita a Venezia e non movetevi dall'albergo.

Entrò nella stanza di lady Anna e richiuse la porta dietro di sè.

La donna lo attendeva in piedi in mezzo alla stanza. Indossava un abito da passeggio di seta azzurra, assai scuro. I suoi capelli erano composti a quel modo impeccabilmente architettonico e avevano meravigliosi riflessi di fiamma.

— Non ho nel mio guardaroba un vestito di crespo

nero, mister detective; ma forse se avessi ordinato subito un abito da lutto, lo avrei avuto. Non l'ho fatto di proposito. Credo che non metterò mai il lutto per la perdita di mio marito.

La sua voce era rauca, contenuta e mordente.

— Vostro marito ha fatto quanto era in lui, milady, per giustificare questa vostra decisione.

Gli occhi di lady Anna si fecero duri.

— Egli non ha mai pensato di dover morire e non può essersi preoccupato del come io mi sarei vestita dopo la sua morte.

— Forse, siete in errore, milady, quando dite che lord Quebenquey non ha pensato di dover morire. Deve averlo fatto, se ha provveduto a fare testamento.

— Oh! Il testamento lo aveva fatto da molto tempo. Subito dopo avermi sposata, credo.

— Ma egli proprio ieri ha voluto annullare quel testamento.

Si fermò di proposito, per osservare le reazioni della donna. Lady Anna era rimasta imperturbabile. Sorrise anzi e, facendogli cenno di sedere, disse lentamente:

— Se lord Edgard mi ha diseredata, uno dei moventi che voi avreste potuto attribuirmi è scomparso. Che ne dite, mister detective?

21 rosso

Sotto la calma apparente di lady Anna che cosa si celava? De Vincenzi avrebbe dato molto per saperlo.

Questa volta la donna aveva evitato il divano e si era seduta davanti alla toletta, in piena luce. Appoggiata con un braccio al tavolo, coperto da un pesante vetro, sotto cui si distendeva una tela rosa, ella giocava con un pettine di argento. Aveva accavallato le gambe e le scopriva fino al ginocchio, agitandole lievemente. Quel fremito era l'unico indizio del suo nervosismo, se pure di nervosismo si trattava.

De Vincenzi aveva preso uno sgabello e le si era seduto di fronte. La sua immagine si rifletteva nello specchio e lui doveva fare uno sforzo per non guardarsi. Evidentemente, la posizione non era delle più comode e il caldo lo opprimeva.

— Voi sapete, lady Anna, che il signor de La Porte ha confessato di avere ucciso lord Quebenquey?

Il sorriso svanì e sul volto bianchissimo, segnato dal rosso lacca delle labbra, comparve una smorfia di fastidio.

— Siete stato mai innamorato, mister detective?

De Vincenzi accondiscese col capo.

— Egli, infatti, ha cercato di toglier qualcuno dai guai. Uno strano modo per proteggervi, milady! Egli non sa che adesso tutti i miei sospetti convergono su di voi!

— Jacques è un ragazzo! – Rialzò fieramente il capo e piegò le labbra a disprezzo. – Un ragazzo sfrontato, che avrà ottenuto soltanto di non rivedermi mai più! Io non amo i gesti idioti e i sacrifici inutili.

— D'accordo! C'è però un particolare in quella stolta confessione, che ha importanza.

— Quale, mister detective? Jacques è incapace di uccidere una mosca! È troppo vile per farlo!

— Ma lui ha saputo dirmi che lord Quebenquey è morto di veleno. Il che è perfettamente esatto. Ora, tutti ignoravano che il cadavere presentasse altri segni di morte, oltre quello di un colpo di rivoltella alla tempia. Come ha fatto il signor de La Porte a saperlo?

Il movimento delle gambe si fece più sensibile, accelerandosi. De Vincenzi non poteva non guardarle, obbligato com'era a non alzare gli occhi allo specchio.

— Interrogate i medici, mister detective! Quell'idiota ha creduto opportuno correre fino al cimitero per farsi dire il modo con cui lord Quebenquey era stato ucciso.

Gli occhi di De Vincenzi si fissarono sul volto della donna e la sua voce, fino allora neutra e cortese, si fece dura e professionale. Egli di colpo strinse i tempi.

— È più grave questo, milady! Adesso, sono costretto a pensare che il signor de La Porte sapesse che qualcuno aveva intenzione di uccidere il governatore col veleno.

— Ebbene?

— Tirate voi stessa la conclusione. Poichè il vostro segretario, appena saputo che il cadavere presentava tracce di acido prussico, è corso da me a confessarmi di

essere stato lui, e poichè egli in tal modo ha voluto proteggere qualcuno, debbo necessariamente ammettere che questo qualcuno avesse meditato l'assassinio con quel mezzo!

— Potete credere seriamente che io ieri sera abbia seguito mio marito... lo abbia pregato di prendere una buona dose di veleno... Di qual veleno si tratta, mister detective?

Con pazienza, De Vincenzi rispose:

— Acido prussico o, se preferite, acido cianidrico.

— Ecco! E poi gli abbia sparato un colpo di rivoltella alla testa, gettandone il cadavere in mare?

— No! Io non credo a tutto questo, milady.

— Vi ringrazio.

La sua ironia era in sordina. Ella cercava di allontanare il colpo diritto. C'era in lei la preoccupazione del lottatore, che conosce il proprio punto debole e che teme di scoprirlo all'avversario.

— Ma posso fondatamente supporre che voi sappiate il nome di colui che ha fatto tutto questo.

— Non ho tra i miei amici un pazzo furioso, mister detective. Il modo con cui lord Edgard è stato ucciso rivela la pazzia pura. Ma voi non mi avete detto interamente il vostro pensiero...

— Perchè, milady, forse il mio pensiero non è ancora chiaro a me stesso, mentre vi parlo.

— Volete supporre che colui il quale ha assassinato mio marito abbia voluto farmi cosa gradita? Un mio complice, che abbia agito su mia istigazione?

— Voi contribuite a snebbiarmi il cervello, milady!

— O, forse, ad annebbiarvelo!

Rise e De Vincenzi rimase perplesso, perchè la sua risata gli appariva sincera.

— Riflettete, mister detective. Io avrei fatto uccidere mio marito proprio nel momento in cui lui mi diseredava!

— Potreste avere sperato di giungere a tempo. Lord Quebenquey ha annullato il precedente testamento soltanto ieri.

— Voi sapete quanto mi offriva mio marito per divorziare?

— Ventimila sterline.

Le sopracciglia della donna si sollevarono.

— Come fate a saperlo?

— Lord Quebenquey lo ha lasciato scritto.

— Ventimila sterline sono una somma.

— Assai piccola al confronto del patrimonio posseduto dal governatore e che sarebbe stato vostro, milady, se egli non avesse scritto quella lettera diretta al proprio notaio o se io non l'avessi trovata.

Lady Anna si alzò.

— In tal caso non vi rimane che da arrestarmi assieme al signor de La Porte.

De Vincenzi rimase seduto.

— Non sono affatto sicuro, milady, che il signor de La Porte abbia materialmente ucciso lord Quebenquey.

— Un altro complice, allora! Le vostre supposizioni sono maledettamente complicate, mister detective! Cer-

catelo!

— È quel che sto facendo.

— Quando lo avrete trovato, me lo presenterete; sarò lieta di conoscerlo.

— Forse voi lo conoscete di già, milady. Questa mattina vi siete trovata con lui alla spiaggia.

La donna impallidì. Il colpo l'aveva raggiunta.

— Mi avete spiata?

— Oh, per pura combinazione! E del resto le vostre due persone si stagliavano in modo troppo evidente sull'orizzonte, perchè voi non doveste sapere che potevate esser vista.

— Questo dimostra che non mi nascondevo.

— Ed è anche vero che voi ignoravate che il discepolo Anselmo avesse parlato ieri sera col governatore.

— Ci avete anche ascoltati?

— Talvolta è necessario ascoltare, per apprendere.

— Sì, io ignoravo che quell'imbecille avesse parlato a lord Edgard. Non ero stata davvero io a consigliarglielo.

— Ma lui lo ha fatto!

— Sarebbe lui in tal caso il vostro assassino?

De Vincenzi scosse il capo e si alzò.

— Il discepolo Anselmo non è ancora il mio assassino. Egli ha un alibi e non è stato lui a fornirmelo. Sarebbe necessario che io riuscissi a distruggere quell'alibi, e fino a questo momento non sono affatto sicuro di poterlo fare.

Lady Anna lo scrutò lungamente.

— Dove volete arrivare?

Questa volta fu De Vincenzi che rise, con sincerità.

— Se lo sapessi, milady!

22 nero

De Vincenzi uscì dalla camera di lady Anna e traversò il salottino, meravigliandosi di trovarlo vuoto. Dove era andato de La Porte dopo l'ordine formale ricevuto da lui di non allontanarsi?

Lo cercò vanamente anche nell'ingresso, dove Chan, in quel suo costume da *Mille e una notte*, sonnecchiava in una poltrona.

Al rumore che fece De Vincenzi nell'aprir la porta, il cinese si sollevò in piedi.

— Da quanto siete qui, voi?

— Chan semple qui. Aspettale d'essele chiamato.

— Avete veduto uscire il signor de La Porte?

— Segletalio di padlona andato via – e indicò la porta dell'appartamento.

— Quando?

— Appena mistel detective entlato da padlona – e volse il capo verso l'uscio da cui era venuto De Vincenzi.

— E gli altri? I due capitani e il console?

— Andati anche lolo – e di nuovo levò la mano a indicare l'uscita. Bagliori di malizia danzavano negli oc-

chietti vividi, tra la poca grazia delle palpebre gonfie.

Adesso, lady Anna era dunque sola nell'appartamento con Chan e la cameriera.

— Da quanto tempo siete al servizio di lady Quebenquey, Chan?

— Padlona pleso Chan a Calcutta. Chan allivato da Pechino.

— Da quanto tempo?

— Tanto tempo! Chan fedele, silenzioso, Chan sapele suo dovele, conoscele volontà padlona.

— Eravate voi che le fornivate l'oppio?

Il cinese spalancò gli occhi e attese qualche secondo prima di rispondere.

— Padlona non fumale più. Finito! Finito!

— Ma laggiù, a Calcutta, fumava. Non mentite!

Il cinese fece un gesto di rassegnazione.

— L'oppio livela la vela saggezza. Tlaspolta nelle nubi, abitate da Hoang Ti, l'Impelatole Sole, e da Kouong Tien, il Pelfettamente Saggio.

Chan, pronunciando i nomi, si era chinato fino a terra. Un mezzo come un altro, pensò De Vincenzi, per nascondermi il volto.

Non c'era altro da cavargli. Il cinese non avrebbe parlato, neppure se avesse saputo che lady Anna aveva ucciso suo marito.

— Chan, iersera avete servito voi il pranzo?

— Semple Chan selvile.

— Chi era a tavola?

— Padlona, segletalio e capitano Fleming.

— A che ora si sono messi a tavola?

— Otto e mezzo. Chan licevuto oldine selvile otto e mezzo.

— A che ora hanno terminato?

— Alle dieci Chan ha apelta polta pel fale uscile padlona e segletalio.

— A che ora sono tornati?

— Non sapele ola. A mezzanotte padlona chiamato Chan e Chan tlovata padlona su divano. Ma niente oppio! Non voluto oppio!

— Il capitano Fleming che cosa ha fatto dopo pranzo?

— Capitano uscito plima di padlona. Licevuta telefonata e subito uscito.

— L'ora?

— Poco dopo nove.

— Grazie, Chan.

E De Vincenzi uscì dall'appartamento.

Quando fu in basso, si diresse al centralino dei telefoni.

Il ragazzo che interrogò non era lo stesso della sera precedente; ma questo fu ritrovato facilmente.

— Hai buona memoria, tu? Voglio dire, se hai buona memoria anche quando non ti danno la mancia per averla.

Il ragazzo, alto e flessuoso nella sua uniforme di tela bianca a bottoni dorati, sorrise, aprendo, una larga bocca da ranocchia. Aveva le orecchie ad ansa, acute alla punta, e un sottile naso da Pinocchio.

— Prendi nota di tutte le telefonate, che arrivano per i clienti?

— Quando sono assenti... ma se rispondono, no.

— Ricordi di aver ricevuto iersera una telefonata per l'appartamento di lord Quebenquey?

— A che ora?

— Poco dopo le nove, credo.

Il ragazzo si pizzicò la punta del naso e corrugò la fronte.

— L'appartamento grande del secondo piano... il numero 25... – gli suggerì il collega, che lo aveva chiamato e che gli stava al fianco.

— Ah, l'appartamento del secondo!... Quello del governatore... Sicuro, ieri sera poco dopo le nove lo hanno chiamato e io ho dato la comunicazione.

— Di chi chiedevano?

Nuovo pizzico al naso e nuova pausa.

— Del capitano Fle... Fle...

— Fleming?

— Ecco! Quel nome lì.

— Di lui personalmente?

— Sì. E mi specificarono che si trattava dell'aiutante del governatore...

— Dissero chi era a chiamarlo?

— No. Chi parlava era inglese. Una voce di uomo.

— Tu sai parlare l'inglese?

— Certo! – fece il ragazzo con importanza e il suo compagno rise.

— Conosce quelle cinque o sei parole che occorrono

per rispondere al telefono...

— *Sempio! E ti, alora? Sbassa le ale!...*

De Vincenzi si allontanò, lasciando i due ragazzi a bisticciarsi.

Chi aveva potuto telefonare poco dopo le nove al capitano Fleming, chiamandolo fuori dell'albergo o dandogli una notizia tale da obbligarlo a uscire? Il contegno di Fleming, durante l'apertura del plico e poi alla comunicazione del console, aveva colpito De Vincenzi e quella telefonata non poteva che aumentare le sue prevenzioni. In fondo, il capitano Fleming era proprio il solo a non avere alibi. Quelli degli altri potevano essere truccati; ma Fleming non ne aveva alcuno. Vero è che un innocente non pensa mai a procurarsi un alibi...

E quel curioso tipo di Curti Bò se ne era andato a controllar l'evidenza!... L'idea che aveva lampeggiato nel cervello dell'omino, De Vincenzi la immaginava. Era balenata anche a lui, a un certo istante, quando aveva sentito fare il nome di miss Cameron e si era trovato un nuovo personaggio fra i piedi, che gli complicava singolarmente la situazione. E appunto perchè aveva avuto quella idea, non aveva parlato a lady Anna dell'impreveduta erede. Voleva che prima Curti Bò avesse battuto il naso contro l'evidenza. Come credere che la ragazza di Campo Santa Maria Formosa fosse miss Gelda Cameron, *se essa non aveva ricevuto nella sua casa che il solo Jacques de La Porte*? Il francese era segretario di lady Quebenquey da due anni e non poteva avere avuto alcun precedente legame con lord Edgard.

De Vincenzi traversò il grande salone e scese lentamente dalla terrazza alla spiaggia.

Forse, non cercava neppure il discepolo Anselmo. Guardava attorno a sè con curiosità. Tutto il Gotha dell'aristocrazia, del denaro, delle celebrità mondiali si era dato convegno su quella spiaggia. Ogni foggia di vestito strano, ogni esibizione di sè, fatta con sfrontatezza, attirava l'attenzione e indicava al volgo gli dèi del momento.

Tutte le forme di pubblicità, meditate o istintive, trovavano su quella spiaggia il loro quadro.

Da quella di Barbara Hutton, che era giunta al Lido con trecento paia di scarpe e due soli minuscoli piedi; a Brigitte Helm, che tanto più si copriva il volto con un'immensa maschera di celluloide quanto meno vestiva la persona bellissima; al principe Midvani, pescatore del Volga con la zazzera e la mascella di un fulvo lioncello, che dalla spiaggia saliva al Casino in costume da bagno a tentare di far saltare il tavolo della roulette a colpi di ventimila lire.

De Vincenzi guardava e un amaro sorriso gli increspava le labbra. Fino al giorno avanti anche lady Quebenquey aveva figurato tra le curiosità della stagione. Sarebbe tornata alla spiaggia a raccogliere su di sè l'ammirazione degli uomini e l'avida analizzatrice malevola curiosità delle donne, oppure avrebbe abbandonato l'«Excelsior» al suo fianco, in un motoscafo sul quale avrebbero preso posto anche due dei suoi agenti maleodoranti di *toscano* e di sudore e che si sarebbe diretto al-

la Giudecca?

I suoi pensieri furono interrotti dall'apparizione del discepolo Anselmo. Con le mani dietro il dorso, il capo un poco rovesciato all'indietro, l'istrionico profeta procedeva lentamente sulla pedana di centro, diretto alle terrazze.

Passò accanto al commissario e proseguì.

A metà della prima terrazza, una donna magra e contorta, in accappatoio di un rosso sangue oltraggiosamente rigato di giallo, col volto mangiato da due enormi occhiali neri, avanzò a bordate verso di lui, emettendo strida di richiamo e anfanando per raggiungerlo.

Il discepolo si fermò e l'attese.

La donna gli afferrò la tunica bianca, aggrappandosi a lui quasi con disperazione, e si mise a parlargli concitatamente.

Con gesti gravi, il discepolo si liberò dai due artigli, assentì a più riprese col capo e ricominciò a salire, sereno e maestoso, abbandonando la donna, che andò a distendersi sulla spiaggia.

De Vincenzi si assicurò che l'uomo fosse entrato nel salone dell'albergo e, quando lo vide dirigersi agli ascensori, si avviò lentamente su per lo scalone.

Lo avrebbe ritrovato nella sua camera e avrebbe finalmente fatta la conoscenza del solo personaggio di quel dramma col quale ancora non aveva parlato.

23 nero

Non era trascorso neppure un giorno dal momento in cui De Vincenzi, toltosi bruscamente dal suo torrido ufficio di Campo San Lorenzo, era accorso in rio del Pestrin, per trovarsi davanti al cadavere di colui che era stato Governatore del Bengala, e già la vicenda tragica di quella morte gli era penetrata nello spirito tanto profondamente, che egli oramai la viveva.

Le persone del dramma gli erano diventate familiari, anche se ognuna di esse racchiudeva un enigma per lui. *Una di queste persone* – diceva a se stesso – *ha ucciso con inaudita ferocia lord Edgard Quebenquey. Quale?*

E lui si aggirava in mezzo a esse, le faceva parlare, le osservava, cercava di scendere fin dentro la loro coscienza e il loro cervello, per scoprire il segreto di quella morte.

Poche erano quelle persone: da contarsi sulle dita di una mano. Un cerchio breve. Mancava ancora un anello e poi il cerchio si sarebbe chiuso. Egli andava adesso a conoscere l'ultimo anello di quella catena. E poi?

— *Quale di esse?*

La domanda lo ossessionava.

Il colloquio avuto con lady Anna lo aveva convinto che la vedova sapeva assai di più di quanto non dicesse e che tra lei e il discepolo doveva essersi stretto un legame inconfessabile. Ma per ciò solo egli poteva ammettere che l'avventuriero fosse un assassino?

Picchiò alla porta. Gli rispose una specie di grugnito. Entrò. Il discepolo stava richiudendo la valigia. Che cosa vi aveva messo o che cosa ne aveva tolto? Le sue mani erano vuote, quando si sollevò e si volse. La vista dello sconosciuto lo sorprese.

— Chi siete?

La domanda era ansiosa.

De Vincenzi avanzò, dopo aver richiuso la porta.

— Commissario De Vincenzi, della Questura Centrale.

L'uomo per tutto segno di turbamento battè le palpebre. Fu sorridendo che disse:

— Un nuovo regolamento sugli stranieri? Oppure il mio abito e la stranezza apparente di alcune mie pratiche religiose hanno richiamato l'attenzione su di me? In ogni caso sedete, commissario!

Prese una seggiola e l'avvicinò a De Vincenzi, poi andò alla valigia, l'aprì e ne trasse il passaporto. Porgendolo, disse:

— È un passaporto Nansen, rilasciatomi dalla Società delle Nazioni... Io sono profugo russo...

De Vincenzi diede appena un'occhiata al nome: Oscar Balianin. Il passaporto recava la data di quattro anni prima. Se lo mise in tasca e si appoggiò alla spalliera della seggiola.

— Volete dirmi che cosa avete fatto ieri sera signor Balianin?

Il russo corrugò le ciglia e si accarezzò lentamente la barbetta caprigna.

— Un alibi?

— Ne avete bisogno?

— A giudicare dalla vostra domanda, commissario, sembrerebbe di sì. Ma nessun onest'uomo ha pronto un alibi per tutte le ore della sua giornata. Che cosa ho fatto ieri sera? Vediamo... Può darsi che, dopo tutto, non abbia commesso nulla di reprensibile. Sono uscito dall'albergo alle nove... forse prima, forse dopo, io non porto orologio... Ho fatto a piedi il Lungomare e poi la strada principale... non so come si chiami... fino all'imbarco dei vaporini... Ho preso il vapore grande e sono disceso a San Marco... Di lì, attraversando la Piazza, mi sono recato al «Bar Americano»... Conoscete?

De Vincenzi assentì. Quel che gli avrebbe detto in seguito lo sapeva. Per ora gli aveva taciuto il fatto capitale: il suo colloquio con lord Quebenquey.

— Sono rimasto al «Bar Americano» sino alla mezzanotte... Avevo un convegno con tre signore... Ne volete i nomi?

— Mi interesseranno in seguito. Ora proseguite.

— Con le mie amiche sono uscito dal Bar e ci siamo recati sulla Piazzetta, dove abbiamo preso una gondola... Un lungo giro per la Laguna, commissario... La luna mancava, ma c'era la luminosità diffusa dalle stelle. Avevo invitato le mie amiche ad abbandonarsi a un'estasi di nobili pensieri... Soltanto la luce del sole e l'oscurità della notte, le due forze antiche e creatrici, possono produrre il ritorno di Dio nel cervello umano e nel cuore...

— E il ritorno è avvenuto a che ora?

— Sempre Iddio visita il corpo, che si avvicina a Lui nell'estasi...

— Naturalmente. Ma io desidero sapere quando è avvenuto il ritorno della vostra gondola a terra e quale è stato il percorso di essa...

— Ah, sì... Dimenticavo che voi siete un profano. E forse... un ateo! Non credere in Dio, commissario, è grave colpa.

— Cominciate voi col rendermi credibile il vostro alibi.

— Ma questa che vi sto dicendo è la verità! Il percorso seguito dalla gondola? Potrei dirvi che, assorto nella contemplazione del cielo, non mi sono accorto del cammino che essa seguiva... Ho visto ponti... abbiamo girato per canali bui... Avevo detto al gondoliere di fare il giro di S. Michele... l'isola della morte... e certo deve avermi obbedito... A ogni modo, alle due di notte, siamo discesi allo scalo di questo albergo... Le signore si sono ritirate nelle loro camere... abitano tutte qui... e io nella mia... – e volse lo sguardo attorno, come per prendere ancor più possesso della sua camera.

De Vincenzi lasciò che seguisse un silenzio.

— Vedo. Un ottimo alibi, il vostro. Ma un poco sforacchiato. Voi avreste potuto compiere una quantità di altre azioni, da tener nascoste pur facendo tutto quello che mi avete detto.

— Credete che abbia mentito? Voi non avete il diritto...

— Lasciamo andare! Non credo che voi abbiate mentito: siete troppo abile per farlo. Sono altrettanto sicuro che mi avete taciuto alcune delle vostre azioni. E ciò dipende sempre dalla vostra abilità. Adesso, però, mi direte quello che mi avete taciuto e, per cominciare, mi riferirete i termini del vostro colloquio con lord Quebenquey.

— Ah!

Per qualche istante, il discepolo rimase senza parola. Si accarezzò i peli setosi della barbetta e poi con la mano scese a toccarsi sul petto il sole d'oro.

— Un bel rubino! fece De Vincenzi con ammirazione. – Quale gioiello vi ha promesso lady Quebenquey in cambio dei vostri servigi? Quale gioiello, da mettere assieme agli altri nella scatola-libro?

E indicò con lo sguardo la valigia. Lo aveva creduto turbato e aveva reiterato i colpi, per stordirlo. Ma l'altro godeva di un facile ricupero. Si eresse sulla persona e fiammeggiò con gli occhi.

— Siamo in un paese libero?! Di che cosa mi accusate, per permettervi di frugare dentro le mie valige nella mia assenza? Per spiarmi? È, forse, un delitto che io abbia avuto un colloquio col governatore del Bengala? E in quanto ai gioielli che posseggo, sono miei e nessuno può accusarmi di non possederli legittimamente!

— Parleremo dei gioielli a suo tempo. Potrò anche chiedervi di dimostrarmene la provenienza. Ma l'aver parlato col governatore del Bengala, proprio poco prima che fosse assassinato, è un indizio grave a vostro carico.

Un indizio sufficiente a permettermi di arrestarvi.

L'uomo strinse i denti e agitò le mani con violenza. Appariva in preda a una collera furibonda. Proferì qualche parola in russo. Si guardava attorno come una fiera presa al laccio.

— Arrestarmi? Voi non lo potete! Io ho parlato con quell'inglese della malora qui, al Lido. Poi mi sono diviso da lui ed egli si è recato Venezia.

— Precisamente! E voi lo avete seguito, siete entrato nel Bar Americano, mentre egli vi si trovava.

— Quale prova migliore che io non l'ho ucciso? Egli è uscito dal Bar quasi subito e io vi sono rimasto. Troverete testimoni che lo confermeranno.

— Nessun testimonio potrà dirmi se voi avete fatto in modo di propinargli in una maniera qualsiasi quella dose di acido prussico, che l'ha ucciso!

La meraviglia del discepolo fu smisurata e indubbiamente sincera. Ma più che la sorpresa provata alle sue parole, quel che colpì De Vincenzi fu il turbamento improvviso e profondo da cui lo vide invaso. Tremava e aveva impallidito sino a farsi cinereo.

— Acido prussico... – balbettò. – Che c'entra l'acido prussico? Lui è morto per un colpo di rivoltella.

De Vincenzi continuò a fissarlo gelidamente, senza parlare. Vide che si torceva sotto il suo sguardo, facendo uno sforzo terribile per riprendersi. A un tratto rise. Fu una risata breve e angosciosa.

— Ah, è un tranello! Voi mi volete far cadere in un tranello! Quella pazza di lady Anna chissà che cosa vi

ha detto! Le donne! Sono materia bruta, le donne! Si lasciano plasmare.

Scosse il capo, gettando all'indietro la zazzera luminosa. Una triste espressione di vendetta e di disprezzo gli apparve sul volto e gli occhi gli brillarono, cattivi.

— Ma non è vero, non può esser vero che lord Quebenquey è morto di veleno. Io non avrei mai fatto questo! Volete conoscere tutta la mia vita, commissario? Sono pronto a raccontarvela. Sedete. Parliamo. Io non ho ucciso e non avrei mai pensato di farlo!

Aveva paura. Tolse di mano a De Vincenzi la seggiola e gliela porse di nuovo per invitarlo a sedere.

— Sedete! Parliamo! – ripetè. Afferrò egli stesso un'altra seggiola e sedette.

De Vincenzi era sorpreso delle reazioni prodotte in lui. Sedette e, continuando a fissarlo, ascoltò.

— Ah, dunque lady Anna vi ha detto che io ho ucciso lord Quebenquey? Infatti! Quella donna è una pazza, a cui l'oppio ha tolto ogni controllo. L'ho conosciuta e ho cercato di convertirla alla mia religione. Ho cercato di inculcarle l'adorazione per la Natura, per la Libertà; di toglierla dalle sue morbose fissazioni di debolezza. Ho tentato di infonderle forze nuove, vitali, generose, dicendole che nessun male è in noi, se noi vogliamo che non ci sia. Ella, allora, mi ha parlato di suo marito, della sua schiavitù, dello stato di abulia a cui la personalità del suo compagno la obbligava.

Fece una pausa e deglutì.

— Io ho cercato di seguirla. L'ho ascoltata. Ho com-

preso che quei due esseri erano antitetici, come le tenebre e la luce. Le ho detto che avrei avvicinato suo marito, che gli avrei parlato. Allora, ella mi rispose che non avrei ottenuto nulla, che suo marito era di acciaio. «La ruggine corrode l'acciaio» dissi io. Volevo alludere al potere che hanno le parole. Le parole sono corrosive, possono ferire e uccidere. Mi accorsi subito che la mia frase era stata interpretata in altro senso. Gli occhi di lady Anna ebbero bagliori.

«Sareste capace di questo?» mi chiese. «Sì – le risposi – per te lo farò, figlia mia!». Rimase assorta, poi la udii mormorare: «Occorrerebbe trovare un veleno fulmineo e che non lasciasse traccia». Io rimasi così sbalordito, che non la disingannai. Cambiai discorso, ma avevo avuto paura per lei e per me, e decisi di impedire che si adagiasse in quel pensiero. Precipitai le cose e ieri sera affrontai suo marito. È inutile che vi riferisca il colloquio, commissario. Fu brevissimo. Il governatore era un uomo duro e violento. Mi rise sulla faccia e mi allontanò con un gesto brusco. «Non ho tempo da perdere coi pazzi!» mi disse e mi lasciò per la strada. Questa è la verità. Io fui toccato nel mio amor proprio e non volli dargli partita vinta. Pensavo di affrontarlo di nuovo. Lo seguii sul battello e poi nel «Bar Americano». Egli ostentò di non vedermi e poco dopo uscì. Io rimasi nel Bar, ma...

Ebbe un'esitazione, si tirò i peli della barba.

— Ma questo è tutto, commissario! – esclamò a un tratto. – Io non l'ho ucciso!

De Vincenzi aveva l'impressione che quella fosse la verità. Troppo vile l'uomo, per commettere un delitto. E poi c'era il colpo di rivoltella e la gondola. Certo, egli aveva presentato le cose a modo suo. Era chiaro che aveva speculato sullo stato d'animo della donna, per averla in mano e ricattarla in seguito.

— Sta bene – disse, alzandosi. – Per ora non ho altro da chiedervi.

Si diresse alla porta, poi tornò.

— C'è una cosa, però, che voi non mi avete detta, Oscar Balianin! E io voglio che ora me la diciate.

L'uomo lo guardava torturandosi il mento.

— Che cosa e chi avete veduto, quando vi siete affacciato alla porta del «Bar Americano» dopo l'uscita di lord Quebenquey?

— Ah! – fece il discepolo. Poi ebbe un gesto di decisione; – Sapete anche questo? Ho veduto quell'altro inglese, quello che doveva arrivare ieri sera.

De Vincenzi, che aveva giocato la sua carta, basandosi su quanto gli aveva detto il barman circa l'irrequietezza del discepolo e le sue frequenti uscite sulla calle, non si aspettava una simile risposta. Kettering gli aveva detto di essere arrivato alle ventitrè.

Fissò il discepolo.

— Siete proprio sicuro che fosse lui?

— Ne sono sicuro, sì – disse con forza.

De Vincenzi rimase silenzioso qualche istante, poi fece un cenno col capo e uscì.

24 nero

Vladimiro discese dal battello sulla Riva degli Schiavoni e cercò di orientarsi, per poter arrivare in Campo Santa Maria Formosa, rifacendo la strada, che aveva percorsa dietro a de La Porte.

Si smarrì due o tre volte per le calli tortuose; finalmente arrivò al campo. Riconobbe subito la casa della sconosciuta. Ma prima di dirigersi alla porta e di suonare, entrò in un caffè della piazza. Aveva bisogno di bere, chè l'arsura era atroce. Il campo, alle cinque del pomeriggio, era un lago di sole. L'omino, nonostante il suo panama e l'abito bianco, era abbacinato e grondava sudore.

Si lasciò cadere davanti a un tavolo di ferro e ordinò una menta al seltz. Amava le bibite pungenti, a quel modo che inseguiva le situazioni inaspettate e le avventure pericolose.

La donna che lo servì era obesa e loquace, come lo sono tutte le veneziane di una certa età. Doveva essere stata bella ai suoi tempi; ma questi erano oramai trascorsi. Soltanto gli occhi neri le splendevano ancora, vividi e maliziosi, sotto le ciglia grige.

Guardò quel curioso rappresentante della stirpe umana e gli si fermò di fronte, con le mani sui fianchi, sfrontata e cordiale.

— *Xelo foresto, sior?*

Vladimiro non capì, chè di veneziano masticava po-

co; ma non perdette l'occasione di trarre partito dalla loquacità della donna.

— Bella città la vostra! – rispose evasivamente, per darle corda.

— *Xe la prima volta ancuò che lu vien qua?*

Questo lo capì. La donna, vistolo pronto ad attaccare discorso, gli sedette di fronte.

Quando, dopo una mezz'oretta di chiacchiere, uscì dal caffè, Vladimiro aveva saputo che la forestiera della casa rossa, segnata col numero 2423, era effettivamente arrivata da due mesi. Era inglese e non conosceva alcuno a Venezia. La casa era stata presa in affitto, ammobiliata, prima che lei arrivasse, dal notaio Rivoltina di Campo San Luca, il notaio degli stranieri, come lo chiamavano. Visite nessuna, fino a tre giorni prima, quando era entrato da lei un giovanotto basso, tarchiato, bruno, manifestamente straniero anche lui.

Vladimiro aveva insistito con la donna, per farsi confermare il particolare della statura di quell'uomo. Jacques de La Porte non era basso e non poteva dirsi tarchiato. Soltanto la caratteristica di bruno corrispondeva. Dunque, il visitatore di cui gli avevano parlato la mattina, quando aveva preso le prime informazioni, non poteva essere il segretario di lady Anna. E chi, dunque? E come mai, improvvisamente, alle cinque del mattino, Jacques si era recato in quella casa? Vladimiro lo aveva visto entrarvi e non era possibile che si fosse sbagliato.

Ecco che l'evidenza cominciava a diventar discutibile, proprio come lui aveva sospettato.

La porta si aprì e comparve una vecchia signora assai distinta. Tipo governante di gran casa. Capelli bianchi, ben pettinati e non senza grazia. Volto pieno, regolare, di pelle liscia. Occhi chiari, bocca dalle labbra carnose. Era vestita di nero, di seta, con un breve merletto bianco ai polsi e al collo. Un particolare colpì immediatamente l'omino: la donna aveva gli occhi arrossati e recava visibili tracce di pianto.

Fissò lo sconosciuto con diffidenza.

— Desidererei parlare a miss Cameron.

La donna ebbe un sussulto e impallidì. Corrugò la fronte e rispose con voce dapprima malferma:

— Nessuna miss di tal nome abita in questa casa – e fece per chiudere la porta.

Vladimiro fu pronto ad avanzare il piede e a fermare il battente.

— Se mi faceste entrare, potrei spiegarvi per quali ragioni io cerchi miss Gelda Cameron...

La donna lo fissò.

— Entrate – disse.

La porta si richiuse alle spalle di Curti Bò ed egli seguì l'abito nero su per una scaletta ripida, che lo condusse al primo piano. Sul pianerottolo si aprivano tre porte. La donna entrò nella prima stanza a sinistra. Era un salottino ammobiliato assai modestamente, con pochi mobili e con troppi tendaggi. Doveva essere pochissimo abitata, perchè c'era odore di chiuso e di polvere.

— Che cosa volete?

Vladimiro, piombato dall'abbacinìo della piazza asso-

lata alla semioscurità di quella camera tutta chiusa, battè gli occhi e si passò una mano sulla fronte.

— Chi siete, voi?

La voce adesso si era fatta dura.

— Vladimiro Curti Bò, signora. Curti Bò in due parole. Sono il primo commesso del notaio Rivoltina.

La trovata gli era venuta mentre parlava e la menzogna poteva avere tutta l'apparenza della verità.

— Ah, – fece la signora. Sembrava perplessa. Aveva perduto un poco della sua aggressività, ma era evidente che non riusciva a capire perchè quell'intruso le stesse dinanzi.

Curti Bò taceva. Prima di andare avanti, voleva che l'altra parlasse, per non commettere qualche errore irreparabile.

— Avete una lettera del notaio?

— Il dottore ha ritenuto che bastasse il nome da me pronunciato per farvi credere alla verità della mia affermazione.

— Il dottor Rivoltina non avrebbe dovuto comunicarvi quel nome. Era nei patti da lui accettati.

— Ma io sono il suo primo commesso, signora. Non esistono segreti di ufficio per me! Sono l'alter ego del notaio. Voglio dire, la medesima persona in due persone.

«E ci manca lo Spirito Santo!» – concluse tra sè, chè lui rimaneva sempre il caustico motteggiatore che era.

Seguì un silenzio. Quella camera sembrava una tomba. Il volto della donna, sotto i capelli bianchi, appariva ermetico. Dopo qualche istante, Curti Bò si sentì a disa-

gio. Cominciò persino a credere che la menzogna fosse stata troppo grossa.

Ma non si trattava di questo. La donna taceva, aspettando.

— Ebbene? – chiese finalmente con impazienza.

— Occorre che io parli a miss Cameron.

— No! – E scosse la testa con violenza.

— Oh! – esclamò l'omino. Quella negazione aveva tutto il suono dell'irremovibilità. – Allora, tornerò a riferire il vostro rifiuto al notaio. E saltellò verso la porta. In fondo aveva un gran bisogno di tornare all'aria aperta. Ma non gli doveva essere concesso.

— Olà! Dite!

Stava già con la mano sul saliscendi. Si volse.

— Mi chiamate?

— Perchè volete parlare proprio a miss Cameron?

— Perchè ho avuto l'ordine di comunicare soltanto a lei la notizia che reco.

— Una notizia! Non ne attendiamo. Se si tratta della morte di lord Quebenquey, essa non ci riguarda. Miss Cameron non conosceva lord Quebenquey.

— Ma lord Quebenquey conosceva miss Cameron, se...

— Se? – chiese e per la prima volta la voce della donna tradì l'ansia.

— Non posso dire nulla a voi – e di nuovo mise la mano sul saliscendi.

— Aspettate!

L'abito nero scomparve per un'altra porta.

Rimasto solo, Curti Bò tirò un sospiro. Dunque, aveva trovato miss Cameron! Il colpo era importante, per quanto egli non riuscisse ancora a capire in che cosa il fatto di averla trovata avrebbe potuto aiutare alla scoperta dell'assassino. Ci doveva essere un nesso, ma quale?

La porta da cui la signora era uscita si riaprì e quella ricomparve. Non era sola. Una giovanetta bruna, assai bella, la seguiva. Vestita di nero anch'essa, costei aveva una grazia semplice che incantava. Curti Bò rimase qualche secondo senza parola. Anche gli occhi della giovanetta erano arrossati; ma essa sorrise all'omino.

— Avete voluto parlarmi?

Vladimiro s'inchinò. Gli cadde dalla mano il panama e dovette raccoglierlo.

— Vi ascolto.

— Lord Quebenquey è morto – cominciò.

La giovanetta ebbe un gesto.

— Perchè il notaio me lo manda a dire di nuovo? Non capisco!

— Perchè soltanto da un'ora, il dottor Rivoltina ha avuto notizia delle disposizioni lasciate dal defunto.

— Ebbene?

— Lord Edgard Quebenquey ha nominato erede universale di tutte le sue sostanze miss Gelda Cameron, vale a dire voi, miss.

Fu la vecchia che mandò un breve grido.

La giovanetta cadde a sedere e si prese il volto fra le mani.

Vladimiro la sentì mormorare con disperazione.

— John! Povero John!

E per la prima volta in vita sua, egli, che pure era sempre assetato di curiosità, non trovò altro di meglio da fare che inchinarsi di nuovo e uscire in fretta, lasciando le due donne nella stanza semibuia.

Quando fu ancora sotto il sole, in mezzo al campo, l'omino si grattò in testa. Realmente, aveva scoperto una verità che non aveva senso! E si rimise il panama, perchè il sole bruciava.

25 rosso

— In questo imbroglio della malora, ogni ipotesi distrugge le altre e tutte le ipotesi che si possono formulare contrastano coi fatti conosciuti. C'è da perdere la testa!

De Vincenzi, seduto di fronte a Curti Bò, in un vagone di seconda classe, lo ascoltava e non sorrideva. La disperazione dell'omino non era affatto comica per lui. Egli si sentiva costretto a condividerla.

— I fatti conosciuti! Ma sono appunto questi che mi rendono pazzo. E gli indizi e le testimonianze! Essi conducono a tutti gli indiziati e a nessuno! – Sospirò. – E quando avremo potuto dimostrare che quel Balianin non ha mentito e non si è sbagliato nel riconoscere Kettering in calle Valleresso, alle nove e mezzo di ieri sera, noi avremo un indiziato di più e nessuna prova. Ma non so-

no le prove che io cerco, vecchio mio! Cerco un filo logico, che possa guidarmi. È la logica, che manca in questo imbroglio, come lo chiamate voi. Ci troviamo di fronte a un delitto, che la logica si rifiuta di ammettere. Lord Quebenquey non può essere stato ucciso così come lo è stato. Non è possibile che si uccida due volte lo stesso uomo e che si spari un colpo di rivoltella contro colui al quale si è già dato un veleno che lo ha reso cadavere.

Gli occhietti di Vladimiro scrutavano De Vincenzi e le labbra gli si movevano come se assaporassero materialmente le parole che udiva.

— Quando sarete riuscito a spiegare come la gondola è arrivata dall'attracco di San Marco al rio del Pestrin, il problema sarà in massima parte risolto.

— Sì, la gondola – mormorò De Vincenzi e volse il capo verso il finestrino, abbandonandosi alla contemplazione della Laguna illuminata, magico arco di luci riflesse sul mare, da Fusina a Chioggia.

Andavano a Mestre. Si erano ritrovati prima di pranzo e avevano mangiato al consueto «Bottegone». I risultati ottenuti con gli interrogatori del pomeriggio e la scoperta fatta da Curti Bò di miss Gelda Cameron avevano obbligato De Vincenzi a fare il punto e per prima cosa a controllare l'alibi di Kettering.

Un breve studio dell'orario aveva dimostrato che Kettering avrebbe potuto agevolmente essersi trovato alle 21 e mezzo a Venezia, aver preso il treno delle 22 e 35 per Milano, esser disceso a Mestre, per risalire sul diret-

tissimo, che arriva a Venezia alle 23 e 10.

Non era possibile controllare il primo arrivo del capitano da Londra a Venezia. Egli poteva esservi giunto un'ora o un giorno o una settimana prima dell'ora da lui detta. Ma poichè Kettering aveva affermato d'esser giunto col direttissimo delle 23 e 10, doveva aver fatto in modo di scendere effettivamente da quel treno. C'erano i facchini e il personale dell'albergo «Excelsior», in permanenza di servizio alla stazione, che avrebbero potuto smentirlo, e Kettering non aveva l'apparenza dell'uomo che trascura i particolari. Orbene, se realmente egli si trovava a Venezia alle 21 e 30, non poteva non aver ricorso al trucco di saltare da un treno all'altro alla stazione di Mestre.

Per questo, De Vincenzi e Curti Bò, dopo una prima inchiesta alla stazione di Venezia – dove avevano ricevuto conferma dal conducente del motoscafo dell'«Excelsior» e dalla guida dell'albergo, di aver veduto il capitano arrivare alle 23 e 10 coi suoi bagagli – si recavano adesso a Mestre, con quel medesimo treno, che la sera prima avrebbe dovuto prendere l'inglese. Le ricerche alla stazione di Mestre – stazione di gran traffico, dove passano e sostano parecchi treni alla volta – potevano non dare alcun risultato. Ma De Vincenzi contava sulla vigilanza dei militi ferroviari e anche sul fatto che un viaggiatore che si getta da un treno all'altro dà facilmente nell'occhio. E c'era poi da sperare che Kettering avesse lasciato il suo bagaglio al deposito di Mestre, chè non era presumibile avesse fatto viaggiare le sue valige

avanti e indietro con sè.

— Se qui non troviamo nulla – disse De Vincenzi, mentre il treno entrava con fracasso sotto la tettoia della stazione – potremo sempre fare un controllo sui biglietti ritirati all'uscita della stazione di Venezia. Li conservano a pacchi, con l'indicazione del numero e dell'ora di arrivo di ogni treno, per le revisioni amministrative. È vero che li mandano al Dipartimento di Firenze; ma forse quelli di ieri non sono ancora partiti. Se in quel pacco non troviamo un biglietto proveniente da Londra, le presunzioni contro Kettering si faranno più forti.

Ma non ebbero bisogno di ricorrere a quel mezzo, abbastanza mal sicuro del resto, perchè gli inglesi in arrivo a Venezia sono molti in quella stagione e poteva benissimo esserne arrivato qualcuno proprio col direttissimo della sera prima, senza che questo qualcuno fosse Kettering.

Il capitano aveva lasciato i suoi bagagli a Mestre, dov'era giunto col rapido delle 19, e li aveva ritirati alle 23. L'addetto al deposito, che era il medesimo della sera avanti, ricordava perfettamente quell'inglese, giovane, biondo, vestito di grigio, che si era precipitato a ritirarli, per correre col facchino al treno di Venezia.

Avevano avuto fortuna e la prova della menzogna di Kettering era fatta. Senza dubbio il capitano aveva recitato una parte importante nell'assassinio del governatore, ma quale? Rimaneva sempre inspiegabile il mistero della gondola, senza contare che il movente di Kettering era tutt'altro che chiaro.

Dopo una sosta di circa un'ora a Mestre, De Vincenzi e Curti Bò avevano ripreso un altro treno – un locale di Padova – e se ne tornavano ora a Venezia.

L'umore del commissario non era migliorato. Che l'alibi di Kettering non fosse cristiano, egli lo aveva creduto fin dal momento in cui il discepolo Anselmo aveva affermato di averlo veduto in calle Valleresso. Ma erano troppi e troppo complessi e turbolenti gli infiniti altri elementi di quella storia, perchè il crollo di un alibi potesse risolvere la questione e dargli il colpevole.

— Se è stato Kettering – disse a un tratto Curti Bò, uscendo dal letargo in cui era caduto appena salito sul treno, – deve avere un complice. E questo complice deve essere un veneziano, perchè la gondola non può essere stata condotta che da un uomo pratico.

— Questo è un punto – osservò De Vincenzi. – Ma ce ne sono molti altri. Il governatore aveva annunciato l'arrivo di Kettering per le 23, mentre necessariamente deve averlo veduto prima e doveva sapere che arrivava. Perchè ha mentito, prestandosi così al gioco del suo assassino? Andiamo avanti. Perchè de La Porte ha sentito la necessità di correre al cimitero a informarsi del modo preciso con cui lord Quebenquey era stato ucciso? Perchè Fleming era turbato fino al punto di non poter dominare il proprio tremore, mentre si apriva il plico lasciato da lord Edgard, e perchè dopo aver dato segni di sollievo al primo annuncio del console che mi comunicava come lo scritto si riferisse al divorzio, si è fatto di nuovo livido, quando ne ha conosciuto i termini esatti e ha udi-

to il nome di miss Cameron?

— Bravo commissario! Ho sempre creduto che voi non deste importanza al capitano Fleming!

De Vincenzi sorrise. L'omino aveva molti numeri e tra gli altri quello di essere assai vanitoso. Non proprio presuntuoso; ma credeva il suo cervello superiore a quello di ogni altro. Così, ogni volta che era obbligato a riconoscere l'intelligenza altrui, lo faceva con un accento non privo di delusione sconsolata.

— Non affliggetevene, Curti Bò! Forse, il capitano Fleming non c'entra per nulla. Ma continuiamo l'enumerazione degli enigmi. Perchè lord Quebenquey ha lasciato scritto di non sapere dove si trovasse colei che nominava sua erede, mentre miss Cameron si trovava a Venezia da due mesi e si può supporre che vi fosse venuta, appunto nell'attesa dell'arrivo del governatore?

— E perchè – lo interruppe Vladimiro, con uno di quei suoi acuti stridenti – la ragazza, quando ha saputo di ereditare molti milioni, è scoppiata a piangere e ha mormorato: «John!... Povero John!». Lo sapete chi sia questo povero John a cui la pioggia delle sterline sembra dover recare un gran dolore?

— Il capitano Fleming si chiama John.

— Oh! – fece l'omino e si portò la mano al capo per fregarsi con violenza la dura chioma tagliata a spazzola. – Questo non lo sapevo.

— Può essere una coincidenza. Anche il fattore «Caso» deve avere la sua parte in questa storia e mi meraviglierei che non l'avesse. Non è stato per caso che il cor-

po di lord Quebenquey è venuto alla luce neppure un'ora dopo che era stato gettato in acqua? Se quell'ubriacone non fosse caduto in canale, chi sa quando lo avrebbero trovato. E forse, l'assassino contava proprio su un ritardo nella scoperta del delitto, per sfuggire e per sistemare tutte le sue cose in modo che il mistero rimanesse mistero.

— Allora, volete dire che anche lady Anna...

— Lady Anna, se crediamo a Balianin, voleva disfarsi di suo marito. E non dimenticate che de La Porte si è accusato per proteggerla e credendo a quel modo di salvarla!

Seguì un silenzio. Il treno passava sul ponte e De Vincenzi guardava di nuovo la Laguna. Il volto gli si era fatto cupo e gli occhi tristi. Ricordava l'ultima volta ch'era stato a Venezia e la corsa in motoscafo tra i pescatori, alla ricerca di un candelabro a sette fiamme. E quel viaggio da Milano a Venezia, con un uomo da guardare a cui avevano tirato un colpo di rivoltella quasi sotto i suoi occhi. Era viva May Bigland allora e viaggiava con lui sul suo stesso treno! Quella miss Virgie trovata per la prima volta in una lurida camera dell'albergo malfamato di via Anfiteatro e che egli non doveva dimenticare mai più.

— Commissario, siamo arrivati!

— Ah, già! Siamo arrivati.

La sua voce era stranamente turbata. Voce di pianto, si disse l'omino. E pensò, dacchè la sua perspicacia non poteva bastargli in quel momento, che il suo amico

commissario s'intenerisse troppo facilmente sulla sorte di una lady inglese dai capelli rossi e dalla passione alquanto pericolosa per l'oppio e per l'acido cianidrico.

26 nero

Il mercoledì non era un giorno di insolita affluenza per il Casino. I giorni pieni, quelli in cui i tavoli di roulette, di baccara e di trente-et-quarante venivano presi d'assalto da una folla irrequieta, che si pigiava, si agitava, lanciava a casaccio i gettoni sui numeri, erano il giovedì, il sabato e la domenica.

Ma quella sera c'era stata la prima visione di un grande film francese al Festival Cinematografico e alla mezzanotte tutta la folla elegantissima, che aveva riempito la grande sala del Palazzo del Cinema e il giardino dell'«Excelsior», adattato anch'esso a sala di proiezione, s'era riversata nel salone dei giuochi, a deporre la sua offerta sull'altare dell'instabile bendata Dea.

Il colpo d'occhio che presentava l'enorme sala del Casino era meraviglioso.

Un osservatore, che non fosse stato preso dall'ansia del numero e della carta – e ce ne erano molti là dentro, quella sera, poichè non tutti giocavano, venuti in quel luogo soltanto per vedere o per farsi vedere – avrebbero riconosciuto in quella folla i rappresentanti della plutocrazia e dell'aristocrazia di tutto il mondo. C'era un mi-

nistro italiano, recatosi ad assistere in forma ufficiale al Festival, parecchi uomini di Stato stranieri, varie vedette di Hollywood, e poi industriali, banchieri, armatori, le donne di Karlsbad, di Deauville, di Ginevra.

Fleming discese allo scalo di Santa Maria Elisabetta, che gli orologi luminosi segnavano la mezzanotte. Tornava da Venezia. Adesso, sarebbe andato al Casino.

Per la prima volta, da che vi andava, non aveva il timore di incontrarsi col suo capo. Il governatore del Bengala era morto.

Egli non avrebbe dovuto entrare circospetto nel salone dei giochi, cercar con lo sguardo, da lontano, l'alta e potente figura di lord Edgard e, una volta scortala, sgattaiolare tra una colonna e l'altra, nascondendosi dietro la gente, andare a far le sue puntate ai tavoli più distanti da quello dove giocava l'altro, col continuo batticuore di sentirselo alle spalle.

No. Non più sotterfugi, per appagare la sua passione. Ma quanto peggio, ora! Lord Quebenquey era stato assassinato e la Polizia italiana ne ricercava l'assassino.

Fleming sentiva restringersi sempre più il cerchio di quelle ricerche. A che cosa sarebbero giunte? Su chi si sarebbe serrato quel cerchio, fino a soffocarlo, come il cappio di una forca?

In tranvai il capitano si era fermato sulla piattaforma anteriore e non aveva veduto salire su quella posteriore l'agente che lo filava da quando era uscito dall'albergo, alle nove. Di essere pedinato non si era accorto. Era troppo assorbito nei suoi pensieri, per guardare attorno a

sè e per vedere.

L'assassinio e poi tutte le conseguenze di esso lo avevano sconvolto. Sentiva che la catastrofe, nella quale lui pure sarebbe sommerso, era prossima. Eppure, egli aveva la sicurezza di non avere ucciso lord Quebenquey. Ma come era accaduto che non avessero trovato sul morto il tubetto con le pastiglie di aspirina, che lui gli aveva dato, assieme al dispaccio, quando lo aveva veduto uscire dalle camere di lady Anna, il giorno prima, l'ultimo giorno di vita di lord Edgard?

Di averglielo dato, naturalmente, egli non aveva detto nulla al commissario e non avrebbe mai detto nulla; ma perchè nessuno aveva parlato di quel tubetto? Era possibile che non si fosse ritrovato nelle tasche del cadavere?

Naturalmente! Lord Quebenquey era stato ucciso con un colpo di rivoltella; il tubetto non c'entrava per nulla. Ma Fleming si sarebbe sentito più tranquillo se avesse potuto riaverlo nelle mani ed esser lui a farlo sparire per sempre.

Cercò di non pensar più all'aspirina. Dopo tutto, il tubetto poteva esser benissimo caduto in mare col corpo, sfuggendogli poi da un tasca. Anche la chiave della scrivania era caduta sul fondo della gondola.

Andava al Casino. Quella notte avrebbe potuto finalmente giocare con tutta tranquillità. Era necessario che avesse i nervi a posto. Doveva vincere. Più che mai, adesso, gli era indispensabile vincere. Il testamento lasciato da lord Edgard – ma come avrebbe potuto supporre, egli Fleming, che quella canaglia gli preparava la

sorpresa di diseredare la moglie a favore di Gelda Cameron! – se cambiava molte cose, non poteva mutare la sua immediata situazione personale. La lettera ricevuta dalla Svizzera la mattina parlava chiaro: o sborsare il denaro entro le ventiquattro ore o...

Ebbe un fremito. La sua vita distrutta! Non gli importava per sè. Ma doveva impedire, impedire a ogni costo che quel maledetto Strauber mettesse in atto la sua minaccia. Lo aveva nelle mani, quel lurido ebreo!

Doveva vincere!

Avrebbe sborsato la somma e poi... E poi il testamento di lord Quebenquey risolveva il resto. Doveva vincere!

Fleming non aveva cappello e, così in smoking com'era, non ebbe bisogno di fermarsi al guardaroba.

Entrò nel corridoio a vetri, che metteva direttamente nel salone, utilizzato in modo da fare di quell'unico ambiente tre sale divise da vetrate.

La prima porta a destra conduceva nella sala della roulette a buon mercato, dove le puntate del «pieno» partono dal minimo di cinque lire. Era di lì che egli entrava abitualmente, perchè aveva la sicurezza di non incontrarsi subito col suo capo; ma quella sera tirò diritto e varcò la soglia della sala riservata. I tavoli dello chemin de fer erano al completo e gruppi di giocatori e di curiosi si accalcavano dietro le "punte" sedute.

Non c'era nulla da fare per il momento. Chiamare i banchi di volata, cogliendoli al passo come le quaglie, lo avrebbe fatto e si riprometteva anzi di seguire anche

quel metodo, ma più tardi, quando avesse avuto una riserva di capitale.

Poichè, quindi, di trovar subito un posto a un tavolo di chemin non c'era neppure da pensare, si avvicinò a un ispettore e gli disse di conservare per lui il primo posto libero; poi si diresse verso le due ultime roulettes, le roulettes dei milionari, dove la puntata minima è di venti lire e dove a ogni colpo i rastrelli dei croupiers quella sera raccoglievano mucchi di gettoni e di placche, pacchi di biglietti da mille.

Passando davanti al tavolo del trente-et-quarante, esitò. Non era un gioco che gli piacesse quello. Troppo monotono. Anche troppo scientifico e lui non era giocatore da far calcoli e da seguire la serie. Ma appunto perchè non lo aveva mai giocato, avrebbe potuto vincere. Fleming sapeva che i novizi a un gioco hanno sempre la fortuna benigna. Vinse l'esitazione e proseguì.

Attorno alla prima roulette la folla era troppa. Vi giocava il principe Midvani e aveva il suo pubblico. Fleming si fermò a guardarlo.

L'uomo, con quella capigliatura ricciuta, il collo taurino, il volto roseo e rotondo, sembrava un ragazzo. E sorrideva. Metteva le placche sui numeri, coprendo quasi tutto il tappeto. A ogni colpo erano migliaia di lire che giocava. E vinceva. Davanti a lui le grosse placche da mille e da diecimila si ammucchiavano. I giocatori, attorno, avevano sospeso il loro gioco per guardarlo.

Ogni volta che il croupier annunciava il numero, un mormorìo sordo si sollevava che neppure il rumore dei

gettoni rastrellati riusciva a soverchiare. Le donne mandavano brevi esclamazioni strozzate.

Fleming sentiva dentro di sè un'ansia dolorosa. Vide un posto libero alla seconda roulette e vi corse. Sedette. Si fece cambiare dal croupier un foglio da mille. Adesso, aveva le colonnine dei gettoni davanti a sè. Le mani gli tremavano leggermente.

— Les jeux sont faits. Rien ne va plus.

Egli non aveva puntato. Vide mani protendersi, lanciare i gettoni. Sopra le sue spalle una donna si curvò, toccandolo col corpo, passandogli un braccio nudo davanti alla guancia fino a sfiorargliela, avvolgendolo in un'ondata di profumo e di odore caldo di carne. Voleva puntare.

Una voce stranamente rauca gli mormorò l'orecchio:

— Sul dodici, per piacere – e tendeva un piccolo gettone da un luigi.

Fleming prese il gettone e lo depose sul numero.

La pallina era caduta fra le caselle, saltellò, sembrava viva, guizzante. Toccava i numeri e ne veniva rigettata, quasi fossero ardenti. Entrò nel dodici e ne uscì, per ricadere nel ventotto.

— Ving-huit, noir, pair e passe.

La donna dietro di lui rise, con un gemito di agonia. Il capitano non si volse.

— Messieurs, faites vos jeux!

Vide la mano del croupier dare un colpo alla roulette, perchè non si fermasse. La ruota lucente, con quelle sue piccole bare nere e rosse, doveva girar sempre, senza un

attimo di sosta. Egli prese una manciata di gettoni e cominciò a metterli sui numeri. Li disponeva con cura, in centro al quadrato. Caricò il dodici di quattro o cinque gettoni. Aveva il cervello lucido. Sapeva che molte volte la sorte irride. Forse, il gettone di quella donna era il suo ultimo.

Uscì il dodici. Fleming sentì dietro di sè un fremito. La donna gli era ancora alle spalle.

Lui aveva vinto. Il rastrello gli spinse davanti tre grosse placche da mille, altre placche da cento. Fleming prese una placca da cento e, senza volgersi, la tese dietro alle spalle. Sentì il contatto di un'altra mano fremente, calda. La voce rauca gli soffiò: «Grazie!».

Il giovane stava per puntare. Si sollevò a metà, protendendosi sul tavolo. Fu in quel momento che i suoi occhi incontrarono quelli di un omino in giacca bianca, che gli stava ritto di fronte, dietro la fila dei giocatori seduti. Lo riconobbe ed ebbe un brivido. Le dita gli si aprirono e i gettoni caddero sul tappeto. Non li raccolse. Avevano quasi coperto un numero. Con sforzo, si rese conto che era il diciassette.

— Rien ne va plus.

La pallina girava, cadde, senza rimbalzar questa volta.

— Dix-sept, noir, empair, manque.

Anche l'omino gli aveva portato fortuna.

27 rosso

Alle tre del mattino, Fleming si alzò dal tavolo dello chemin de fer. Si passò una mano sui capelli. Rimase a fissare davanti a sè il tavolo verde, i giocatori, il croupier, che era biondo, pallido e aveva una cicatrice rossa sul mento. Egli non li vedeva. Non vide nulla per qualche istante, tanto era allucinato. Aveva perduto tutto. Tutto fino all'ultimo luigi. E la speranza di salvarsi.

— Permettete? Abbandonate il posto?

Dietro di lui il valletto in giacca azzurra gli si faceva addosso, lo spingeva quasi, ossequioso per modo di dire, pronto con la spazzola e la paletta di ottone a pulire il tappeto dove lui aveva giocato, per offrire il posto a un altro giocatore che gli avrebbe dato la mancia.

Lui era un giocatore, che aveva perduto. Non contava più: ingombrava soltanto.

Fleming si scosse. Riuscì a vedere il sabot, che scorreva sul tavolo, spinto dalla mano del croupier.

— La main passe.

Sorrise, si ritrasse. Le roulettes avevano cessato il loro giro. Adesso, giacevano sotto la vasta tela grigia, che copriva tutto il tavolo. Non si giocava più che allo chemin de fer. Il vasto salone si era vuotato. La folla elegante, multicolore, agitata, era scomparsa. Non rimanevano che i giocatori induriti, coloro che si sarebbero trattenuti fino all'ultimo istante, fino a quando il sole, sorto dal mare, sarebbe entrato per i vasti finestroni a il-

luminare i loro volti lividi, a far loro battere le palpebre sulle pupille dolenti.

Fleming si allontanò per il corridoio a vetri, che divide il salone in due parti. Le due file di poltrone e di divani, che si fanno fronte, erano il rifugio di qualche donna scollata, che vi giaceva quasi riversa. Vide due o tre uomini dormire. I rottami del naufragio. Coloro che non avevano avuto la forza di abbandonare il luogo del loro martirio e della loro morbosa gioia.

Il giovane si sentiva svuotato, aveva il cervello vano e come spappolato. Tutte le membra gli dolevano. Una disperazione inerte, opaca, gli stagnava nelle vene. Ripeteva a se stesso: «È la rovina!», ma la frase non aveva alcun senso per lui. Era incapace di connettere le idee.

Salì i gradini che conducono al bar e alla terrazza. Entrò nel bar e dovette svegliare il barman, che dormiva dietro il banco.

Il cognac che bevve lo frustò, bruciandogli la gola. Una vampata di calore gli salì alla testa.

Si frugò nelle tasche e trovò un biglietto da cento lire, che ignorava di avere. Il primo istinto fu di correre al tavolo del baccara e di puntarlo. Sapeva di giocatori che si erano salvati e avevano vinto somme colossali, dopo essersi ridotti a puntare il loro ultimo gettone. Ma il barman lo guardava ironicamente ed egli aveva ormai bevuto il suo cognac. Gettò il foglio sul banco e ordinò:

— Un whisky.

Quando lo ebbe bevuto, si sentì assai meglio. Avrebbe detto di star bene addirittura. Vide che l'aurora arrossa-

va il cielo. Uscì sulla terrazza.

L'aria era tersa, trasparente. I contorni delle cose apparivano netti, stagliati; avevano un leggero alone di molecole luminose, fluide e come fluorescenti. Il mare sciabordava pigramente contro la spiaggia. Un gabbiano volò basso, rase la terra, fece un angolo acuto e si perdette sull'acqua. Fleming sedette in una poltrona con la faccia all'orizzonte. Dimenticò tutto di sè, non sentì neppure le voci dei croupiers e il rumore dei gettoni che entravano per il finestrone aperto dalla terrazza sulla sala.

Lo spettacolo della natura che si desta riconcilia l'uomo con Dio o con se stesso, che è poi la medesima cosa.

Diede un balzo e quasi lanciò un grido.

Sulla poltrona accanto alla sua era disteso l'omino in giacca bianca e si faceva roteare i pollici sul ventre, guardandolo placido.

— Avete mai pensato, capitano Fleming, che non vale la pena d'esser nati soltanto per assistere a un'aurora?

— Sì – mormorò egli macchinalmente.

Di colpo la realtà della situazione gli era riapparsa. Perchè quell'uomo gli stava accanto, se non per spiarlo?

Si alzò. Davanti al pericolo, aveva ritrovato la forza di pensare, di agire, di difendersi. Del resto, colui non poteva minacciarlo. Non era da lui che gli sarebbe venuto il colpo mortale. Egli aveva la coscienza di non avere ucciso lord Quebenquey e costui lo spiava soltanto allo scopo di trovare l'assassino.

— È molto bello – disse. – L'Italia è la terra delle aurore.

Fece qualche passo per allontanarsi.

— Capitano Fleming!

Si volse.

— Mister?

— Curti Bò, Curti Bò, in due parole. Non ve ne andate. Rimaniamo un poco a discorrere davanti alla natura, che si desta. Il mio inglese può farvi legare i denti; ma voi saprete perdonarmelo.

Fleming tornò a sedere. Non era possibile sfuggirgli! E poi, perchè non approfittarne, per farlo parlare? L'omino era loquace.

— Voi avete ucciso il sonno, mister Curti Bò! Anche ieri notte eravate desto.

L'omino rise.

— E giocavamo al poker. Vincevate, capitano Fleming, la fortuna vi assisteva.

Fleming rivide lo spettro della rovina.

— Già... vincevo.

— Questa notte avete perduto?

— Sì...

— Molto?

Alzò le spalle.

— Abbastanza.

— Non avreste dovuto continuare. Al principio la roulette vi era stata favorevole.

— Mi avete veduto?

— Sì. Sapersi fermare a tempo! Gran segreto. In tutte

le cose. Anche l'assassino di lord Quebenquey avrebbe dovuto fermarsi a tempo.

— Che cosa intendete dire?

— Che il veleno sarebbe bastato!

Dovette fare uno sforzo enorme per dominarsi. Il cuore gli batteva fino a rompersi.

— Il veleno?

L'altro lo fissava. I suoi occhietti sembrava due spilli, acutissimi, che trafiggevano.

Fleming riuscì a dare un tono d'indifferenza alla voce. Forse, non gli tremava neppure.

— Credevo che fosse stato ucciso con un colpo di rivoltella...

— Infatti!... Ma era già morto di veleno... Acido prussico...

Questa volta Fleming dovette tacere per qualche istante.

— Ne siete sicuro?

— Come se ne può essere sicuri dopo un'autopsia. È inspiegabile! Poichè mai l'assassino ha sentito il bisogno di sparargli, dopo averlo avvelenato?

Seguì un altro silenzio. Fleming si sentiva osservato. Doveva dominarsi, dominarsi a ogni costo.

— E... l'assassino? – chiese. Lo avete scoperto?

— Uhm... difficile...

— Eppure...

— Voglio dire è difficile a dirsi... Forse, lo abbiamo scoperto.

— Non capisco...

— Il commissario ha la sua idea... io ho la mia... Ma la mia è così stupida!

E rise.

— Voi *dovete* scoprire l'assassino di lord Quebenquey! E dovete arrestarlo. Chiudere l'inchiesta. Lasciarci liberi di tornare in Inghilterra. Credete che sia possibile tenerci qui fin quando la vostra idea non riesca a mettersi d'accordo con quella del commissario?

— Oh, no... non è possibile!... Il commissario farà certo qualche cosa.

— E voi?

— Io?... Ma io non c'entro... Io sono un oscuro collaboratore. Non ho voce in capitolo, io! E poi ve l'ho detto che la mia idea è stupida!

Fleming non ebbe più la forza di continuare con le domande. Aveva bisogno d'esser solo. Lord Quebenquey era morto avvelenato con l'acido prussico! Lui questo non lo sapeva. Nessuno glielo aveva detto fino a quel momento.

Un tal fatto era così grave per lui...

— Sono stanco, mister Curti Bò... Vado a dormire per qualche ora... – E si alzò.

— Io non sono capace di dormire, quando c'è il sole... E così, la mia idea non vi interessa? È tanto sciocca che potrebbe divertirvi...

Perchè insisteva a quel modo sulla sua idea.

— Ditemela, allora...

— Oh!... Quasi ne ho vergogna... Io credo... pensate!... Che lord Quebenquey sia stato ucciso *due*

volte... da due persone diverse...

— È possibile... – disse seccamente Fleming. – Se è vero, il vostro lavoro sarà doppio...

— Oh, no!... È più facile trovare due assassini, che uno solo... Ma aspettatemi... Esco con voi...

Quando furono in istrada, appena fuori del Casino, Fleming si distaccò da Vladimiro e si diresse all'albergo.

L'omino entrò nel caffè di fronte, che rimaneva aperto giorno e notte, e ordinò un caffè e latte e molti panini. Aveva fame e doveva rimaner lì fino alle sei, ora in cui lo avrebbe raggiunto il suo amico commissario che gli aveva dato appuntamento.

28 nero

Chan si destò alle sei del mattino.

Non fece alcuna abluzione, ma indossò la sua veste di seta verde, ricamata d'oro e fermata alla vita da un cordone rosso.

Da quando lady Anna aveva deciso di non fumare più oppio, Chan indossava quella sua veste da cerimonia, non per portare il lutto del suo cuore esulcerato, ma con la speranza di ridestare nella sua padrona, con la vista degli aurei arabeschi e dei colori, i fantasmi che dà la droga. Egli sapeva che le «fumeries» di Pechino e di Canton hanno opulenti damaschi alle pareti e donne pa-

rate come idoli, per suggerire ai cervelli dei clienti radiose fantasmagorie di immagini e di idee tutte stellanti. Una ne ricordava, di tali «fumeries», dov'egli aveva preparato innumeri pipe, adorne di bizzarre sculture, accuratamente rivestite d'oro.

La vita è contaminata dal male. Ma l'oppio impedisce di vederlo.

Chan sapeva che dopo la quinta pipa, con un solo sguardo, si abbraccia ciascun effetto in ogni sua causa, ciascun gesto nei suoi movimenti, tutti i delitti nelle loro giustificazioni. Chan era sincero nel non volere che lady Anna vedesse male. Soprattutto adesso. Poichè egli la amava e aveva paura di perderla. E aveva anche paura che si perdesse.

Nella vita, il male impera e assume tutte le forme. Una di esse, per Chan, era il discepolo Anselmo.

Egli lo odiava da quando gli aveva chiesto la droga, imponendogli un baratto, che gli toglieva la più gran parte di quanto avrebbe ricavato da una vendita oculata e fatta con sagacia.

Chan amava la sua padrona, ma amava anche il denaro. La sua saggezza gli ordinava di amarlo.

Dopo essersi vestito, fece le genuflessioni di ossequio ai suoi Dei, poi si avvicinò al letto e trasse di sotto al materasso la piccola valigia. La aprì. La scatola d'argento era lì dentro.

La guardò e sospirò. Come il vaso di Pandora, quella scatola conteneva tutti i doni e tutti i mali. Ma forse essa era piuttosto una magica cornucopia.

Gli si stringeva il cuore, a Chan, di doverla dar via per una esigua manciatina di monete.

La prese, finalmente, e la nascose sotto la veste, contro il petto.

Uscì con cautela dalla stanza, silenzioso e trascorrente sul pavimento come un'ala.

Quando fu alla porta del discepolo, battè dolcemente con le nocche. Era il segnale convenuto. Egli poi doveva entrare. Ed entrò.

La stanza era inondata di luce e Chan ricevette subito il colpo dell'orribile visione. Il discepolo giaceva sul suo letto, ma non dormiva. O, per meglio dire, dormiva il sonno eterno. Il lenzuolo ricadeva sul pavimento, scoprendo dalla cintola insù il corpo dell'uomo. Il suo petto era rosso di sangue e nel mezzo gli si ergeva il manico nero di un pugnale.

Chan non riuscì a trattenere un grido, uno solo, ma fu acuto e risonò nel silenzio.

Atterrito, per qualche istante il cinese non potè muoversi. Poi disperatamente fuggì. La sua veste verde mandò bagliori per il corridoio; volò, meraviglioso uccello dalle piume sfolgoranti, giù per le scale. E finì fra le braccia di un cameriere, che accorreva seguìto da un facchino. La stretta del cameriere trattenne Chan e non lo lasciò più. I due uomini lo riportarono in alto.

E, poco dopo, i telefoni squillavano.

La morte del discepolo Anselmo veniva annunziata alla Questura.

Il direttore dell'albergo, strappato dal sonno, accorse

e per primo ordine impose a tutti di disperdersi e di tacere. Prese lui in consegna il piccolo cinese e lo rinchiuse a chiave nella sua stanza. E, in attesa della Polizia, chiuse a chiave anche la camera del morto.

Evidentemente, non poteva far altro. Era disperato. Fin quando gli uccidevano i clienti fuori dell'albergo e li gettavano in mare, poteva passare; ma ucciderglieli dentro l'albergo era troppo! E in piena stagione, con l'albergo pieno!

Il morto, per colmo di sciagura, era proprio quel ciarlatanesco profeta, che tutti conoscevano e che le donne adoravano. Lo scandalo sarebbe stato enorme.

Ma il direttore – passeggiando nervosamente per l'atrio, dove i facchini facevano correre gli aspiratori rumorosi – pensava più di tutto a quel cinese vestito come un principe delle favole. E si chiedeva se il sanguinario distruttore dei suoi ospiti non fosse proprio lui, la faccia gialla, giacchè il legame fra i due delitti c'era – oh, se c'era! – e persino lui lo aveva trovato.

Chan, chiuso nella camera, meditava. La vita era davvero contaminata dal male. Anche se il destino gli aveva salvato l'oppio dal baratto.

29 nero

De Vincenzi e Curti Bò, nel caffè di fronte al Casino, parlavano.

Il commissario, appena tornato da Mestre, era andato nel suo alberguccio di Rialto e si era coricato. Soltanto temporaneamente distaccato a Venezia da Milano, egli viveva in albergo. Aveva lasciato a Milano la sua vecchia governante, che gli era stata balia, e il suo arioso appartamento, dove tante mattine il fedele Cruni era andato a destarlo, magari soltanto un paio d'ore dopo ch'egli si era addormentato. La sua vita era quella! Ma egli l'amava e il corpo gli si era abituato a resistere alle privazioni e i nervi gli reggevano anche allo strapazzo del non dormire.

Quella sera aveva imposto il sonno a se stesso. L'imbroglio di quel delitto, come lo chiamava Curti Bò, lo ossessionava. Le rivelazioni e i fatti nuovi si erano seguiti con troppa precipitazione durante la giornata, perchè egli non sentisse il bisogno di una sosta.

Sapeva che il suo cervello presto o tardi avrebbe veduto chiaro, ma bisognava lasciargli il modo e il tempo di funzionare.

E, alle cinque del mattino, era in piedi, lucido e pronto.

Dentro lo stesso giorno il mistero della morte di lord Quebenquey doveva essere svelato. Ogni ora, ogni minuto contava. De Vincenzi sentiva che gli avvenimenti precipitavano e che egli avrebbe dovuto impadronirsene e dominarli, se non voleva che lo sopraffacessero.

Era giunto al Lido e aveva trovato l'omino che l'attendeva. Dormiva sulla seggiola, davanti a un tavolo d'angolo, in fondo al locale. Insaccato in quella sua in-

terminabile giacca bianca, la testa appena inclinata sulla spalla, il naso aguzzo, il mento prominente, Curti Bò sembrava un gabbiano implume sopra uno scoglio.

De Vincenzi s'era già seduto e aveva cominciato a far colazione, quando Vladimiro s'era destato di balzo e aveva lanciato uno dei suoi gridini striduli.

— Voi siete qui!... E mi lasciate dormire? Ma non sapete che io ho trovato la soluzione del mistero? – Fece una pausa e poi si corresse: – Di uno dei misteri?...

— Di quale? – chiese De Vincenzi, continuando a mangiare.

— A uccidere il governatore ci si sono messi in due!

— Non scherzate, Curti Bò. La giornata sarà carica e non c'è tempo per gli scherzi. Se volete dire che chi lo ha ucciso ha avuto bisogno di un complice per condurre la gondola, siamo d'accordo. Per quanto su quella gondola abbandonata io abbia la mia idea ed essa mi permetterebbe di escludere il complice.

L'omino scosse il capo. Gli occhietti gli brillavano di malizia.

— Ma no! Io dico che gli assassini sono due. E ognuno di essi ignorava dell'altro!

De Vincenzi rimase assorto.

— Certo, il veleno ha complicato maledettamente le cose. Non ho mai potuto credere che chi gli ha dato l'acido prussico abbia sentito poi il bisogno di spararg li una rivoltellata alla tempia. Perchè lo avrebbe fatto?

— Ecco! Perchè lo avrebbe fatto, se era morto? Ma ammettiamo per un istante che lo sparatore non lo sa-

pesse.

— Non sapesse che cosa?

— Che era morto!

— Ah!

— Sicuro. Ammettiamo che abbia trovato lord Quebenquey già morto e lo abbia creduto addormentato. Lui era determinato a ucciderlo l'ha ucciso, ignorando di assassinare un cadavere.

— Lo ha trovato... addormentato, e cioè morto, come voi supponete, in una gondola.

L'omino rimase perplesso.

— Già! – mormorò. – La gondola getta a terra la mia ipotesi. Eppure...

De Vincenzi rise.

— Non accoratevi, Curti Bò! La vostra idea può avere un fondamento. Forse, vi siete avvicinato alla verità più ancora di quanto crediate. Se almeno potessimo sapere il modo con cui il veleno è stato assorbito! Non ho ancora avuto il rapporto del medico. I modi per morire con l'acido prussico sono infiniti. Pensate che basta metterlo sopra una ferita, o sulle labbra di un uomo, o nei suoi occhi, per ucciderlo. Soltanto, il tempo della morte è più o meno breve, ma esso in ogni caso non varia che da pochi secondi a due o tre minuti. C'è tuttavia una particolarità negli indumenti trovati sul corpo, che mi ha colpito. Non l'ho rilevata subito. Ma stamane essa mi è balzata davanti agli occhi da sè e mi è apparsa strana... strana e inspiegabile!

Curti Bò beveva le sue parole.

— Andate avanti! Quale è questa particolarità?

— Lord Quebenquey portava indosso una pesante maglia di lana. Siamo in agosto, Curti Bò, qui si crepa dal caldo e quell'uomo sentiva il bisogno di portare una maglia! Non vi sembra strano?

— Già! Sarà stato ammalato!

De Vincenzi tacque.

— E poi? Sapete che questa notte Fleming ha giocato e ha perduto? L'ho visto giocare come soltanto gioca chi tenta tutto per tutto. E, alla fine, ho letto chiaramente sul suo volto lo smarrimento di chi si sente perduto. L'ho raggiunto sulla terrazza del Casino e gli ho parlato. È stato difficile. L'uomo mi avrebbe mandato volentieri al diavolo.

— E che cosa avete tirato fuori dal vostro colloquio?

— Nulla... O soltanto questo. Ma è un'osservazione psicologica, che ha il valore che ha. Fleming non si è meravigliato affatto, quando io gli ho esposto la mia stupida idea che a uccidere lord Edgard fossero state due persone diverse.

Furono interrotti dal cameriere del caffè, che si avvicinò al loro tavolo, dando vivi segni di agitazione.

— Che cosa ti è accaduto, Bepi?

— Ma non lo sapete, signor Curti Bò? All'«Excelsior» c'è un morto! Hanno ucciso il discepolo Anselmo!

De Vincenzi balzò in piedi. Curti Bò lo trattenne per la falda della giacca.

— Non scappate, commissario. Vengo anch'io. Siamo all'ultimo atto e voi arresterete tra poco l'assassino... o i

due assassini. Ma qui ci sono da pagare le consumazioni e io con le mie trentacinque lire di diaria non ci sto dentro!

30 rosso

Dopo le prime constatazioni fatte sul corpo di Oscar Balianin, conosciuto con l'enfatico e biblico appellativo di «discepolo Anselmo», De Vincenzi decise di stringere i tempi.

Nei suoi colloqui con Curti Bò, egli non aveva detto interamente il suo pensiero: una teoria se l'era fatta.

Ma perchè essa quadrasse coi fatti, gli mancavano ancora molti elementi.

Mentre fissava il corpo inerte del russo, pensò che forse, giocando una carta un po' arrischiata, poteva ottenere che il colpevole si smascherasse da solo. Certo, se quegli idioti della sala mortuaria non avessero parlato, propagando le risultanze dell'autopsia, egli avrebbe avuto qualche maggiore probabilità di prendere un po' tutti di sorpresa.

— Voi sapete chi è stato a ucciderlo, commissario?

Erano rimasti soli nella stanza del morto, De Vincenzi e Curti Bò, e l'omino gli aveva rivolto la domanda con molta serietà.

— A ogni modo, non può essere stato che un uomo e anche un uomo abbastanza deciso, se è riuscito a conficcargli lo stile fino al manico.

— Perchè non una donna? Ne conosco di egualmente decise... specialmente quelle coi capelli rossi! E voi sapete, commissario, che le donne hanno più resistenza degli uomini... sanno meglio mentire e sopportano con maggior filosofia il castigo.

De Vincenzi si era chinato a osservare il manico dell'arma. Era diritto, di legno nero, con gli incavi per l'impugnatura delle dita. Anche a occhio nudo si vedeva che era lucido e senza ombra di impronte. L'assassino doveva essersi messi guanti.

Uno stile di quel genere è assai raro in Italia: ma all'estero, in Inghilterra o in India, doveva essere comune. De Vincenzi prese il fazzoletto e trasse lo stile dalla ferita. Inutile aspettare il dottore, dato che l'uomo era morto. La lama era assai lunga, triangolare, acuminata.

— Un gingillo davvero mortale! – mormorò Vladimiro.

— Chissà dove sarà andato a finire il fodero! In mare, probabilmente, come il cadavere di lord Quebenquey.

— Questo cadavere, comunque, hanno avuto la cortesia di lasciarcelo all'asciutto!

«Doveva avere avuto le sue buone ragioni l'assassino – pensò De Vincenzi tra sè – per ucciderlo mentre dormiva. Evidentemente, gli era mancato il tempo di preparare un piano complesso, tipo assassinio di lord Quebenquey».

— Usciamo – disse ad alta voce – qui non c'è più niente da fare.

Curti Bò diede un'occhiata alla valigia.

— Ci saranno ancora i gioielli?

C'erano. Neppure questo – e nessuno dei due, del resto, ne aveva dubitato un solo istante – era un delitto a scopo di furto.

L'allarme dato dal direttore dell'albergo in Questura aveva fatto sì che giungesse al Lido un altro commissario con una decina di agenti. Il collega di De Vincenzi, ignorando che lo avrebbe trovato già sul posto, giungeva per iniziare l'inchiesta, pronto a cedergliela al momento buono. D'altronde, lui non sapeva che i due delitti fossero connessi. Fu felice di vedersi davanti De Vincenzi che usciva dalla stanza dell'ucciso, e gli gridò quasi con entusiasmo:

— Ci sei già tu? Io me ne vado!

De Vincenzi lo trattenne. Egli contava proprio su quell'aiuto. Lo trasse da parte e gli accennò per sommi capi alle risultanze delle proprie indagini.

Gli disse anche che stava per stringere i nodi dei fili tesi e che contava terminare tutto prima di sera.

L'altro lo guardò, sicuro che si stesse facendo beffa di lui. Ah, questi funzionari che vengono da Roma o da Milano in provincia sono tutti gli stessi! Presuntuosi, spacconi e pieni di temerarietà!

— Ascoltami! Che tu sia venuto qui è una fortuna e puoi darmi una mano.

L'altro si gonfiò. In fondo, ricorreva al suo aiuto. Era un uomo del mestiere, lui, e da quarant'anni stava sulla breccia. Ma quando seppe in che cosa consistesse l'aiuto richiesto, capì che non c'era molto da inorgoglirsi. Far la guardia a una donna e a quattro uomini, compreso un cinese, per qualche ora, impedir loro di allontanarsi dall'albergo, pur lasciandoli in apparenza liberi, non era un incarico difficile da assolvere.

De Vincenzi si accorse della sua delusione e cercò spiegargli che, invece, il compito era delicato.

— Occorre non metterli in sospetto e soprattutto impedire che sappiano che il discepolo Anselmo è stato ucciso. Sono sicuro che almeno una di quelle cinque persone lo sa; ma soltanto se ho la sicurezza *che non dovrebbe saperlo*, posso sperare che si tradisca... Io conto di essere qui di nuovo verso le 11 e, allora, vedremo di concludere...

Non badò al risolino ironico del collega e si avviò con Vladimiro per discendere.

— Dove ce ne andiamo, commissario?

— A conoscere un po' meglio miss Gelda Cameron e a invitarla a venire sulla spiaggia...

Ma quando furono nell'atrio, non poterono uscire subito. De Vincenzi era chiamato al telefono dalla Questura. Gli parlò il vicecommissario del suo ufficio. Si era presentato a San Lorenzo un gruppo di gondolieri – quattro pezzi d'uomini in pantaloni larghi e giubbetto corto – a raccontare una storia di gondola rubata per scherzo e abbandonata poi in rio del Pestrin.

— Credo che si tratti della gondola dove è stato ucciso lord Quebenquey...

— Hai trattenuto quegli uomini?

— Certo! Sono qui che chiacchierano fra loro e fanno un passeraio d'inferno. Oh, Dio bonino, bisogna venire a Venezia per sentirsi girare il capo dalle chiacchiere!...

Il vicecommissario era toscano e a Venezia ci stava a pugni chiusi.

— Lascia che chiacchierino e non farli andar via. Tra mezz'ora sarò costì.

Uscì dalla cabina e si precipitò nel motoscafo.

— Amico Curti Bò, il Caso ci assiste! È il vero Iddio dei poliziotti, il Caso! Voi avete detto: «Quando sapremo come abbia fatto la gondola ad arrivare da San Marco al rio del Prestin, avremo spiegato il mistero». Speriamo che, con la spiegazione del mistero, ci appaia anche il nome dell'assassino.

31 nero

La storia della gondola – così come la raccontarono quei quattro nel loro pittoresco vernacolo, armoniosamente cantilenato – era di un semplicità infantile. Tutti i gondolieri di Venezia conoscevano Lunardo e si facevano beffa del suo continuo bisogno di dormire. Lo chiamavano Lunardo «l'indormenzà» e non lasciavano passare occasione per fargli qualche tiro. Lo avevano lega-

to, una volta, come un salame, mentre dormiva sui gradini di una chiesa; un'altra volta gli avevano riempito le tasche di sassi. Quella sera, proprio la sera del 10, quei quattro lo avevano visto arrivare al pontile di San Marco quando si era andato a gettare sulle tavole e si era addormentato, avevano deciso di portargli via la gondola. Uno di loro c'era salito e l'aveva condotta a casaccio per i rii; giunto in rio del Pestrin l'aveva legata a uno dei passoni ed era tornato in calle Vallaresso a godersi con gli altri tre scena del risveglio.

Scherzo innocente e nessuno di loro poteva immaginare che dentro quella gondola sarebbe finito un cadavere!

De Vincenzi li rimandò con Dio, dicendo loro che si tenessero pronti a testimoniare, quando li avrebbe chiamati il giudice istruttore.

Dunque, lord Quebenquey era entrato nella gondola in rio del Pestrin e, senza che la gondola si fosse mossa, vi era stato ucciso e poi gettato in acqua. Così, almeno, si poteva supporre che fossero andate le cose. Ma perchè era entrato in una gondola abbandonata? E come il suo assassino aveva potuto prima avvelenarlo e poi spargli un colpo di rivoltella, senza che lui avesse opposto resistenza? Un colpo di rivoltella può venire sparato di sorpresa, per quanto quello lì fosse stato esploso a bruciapelo, proprio alla tempia, ed era inesplicabile che lord Edgard non si fosse difeso; ma un veleno non lo si prende tanto facilmente per la strada, senza che possa venire propinato in un cibo o in una bevanda.

E, infine, perchè lord Quebenquey era andato a finire in rio del Pestrin?

— È assai vicino a Campo Santa Maria Formosa – mormorò quasi tra sè l'omino, e De Vincenzi annuì col capo.

— È quel che vedremo tra poco.

Da San Lorenzo, dove si trova la Questura Centrale, al Campo Santa Maria Formosa il tratto è breve. E non erano ancora le nove, quando De Vincenzi suonò alla porta della casetta bassa abitata da miss Gelda Cameron.

L'austera governante apparve quasi subito sempre vestita di nero e col suo volto liscio e gli occhi indagatori.

Quando scorse l'omino, ebbe un gesto di contrarietà e un poco impallidì.

— Ancora voi! Ma che cosa volete? Non è affatto vero che siate il commesso del notaio Rivoltina!

— Infatti! – mormorò Vladimiro, ma De Vincenzi intervenne.

— Il mio collaboratore ha voluto mentire, per non spaventarvi e per non spaventare miss Cameron. Io sono il commissario De Vincenzi, della Questura Centrale, e ho bisogno di parlare a miss Cameron e a voi.

— La Polizia! esclamò la signora e vacillò. Dovette appoggiarsi allo stipite della porta.

De Vincenzi fece per sorreggerla, ma la donna si raddrizzò.

— È proprio necessario che parliate con miss Gelda? La signorina è sofferente. E del resto non vedo in che cosa potrebbe esservi utile.

— È indispensabile, signora – replicò il commissario, senza durezza, ma con decisione. – credo che voi comprendiate benissimo la ragione di questa mia visita.

La governante si ritrasse e i due entrarono. Di nuovo Vladimiro si ritrovò nel piccolo salotto semioscuro, leggermente odoroso di polvere e di muffa. La donna, che li aveva introdotti, rimase qualche istante sulla soglia, come indecisa; poi, facendo un visibile sforzo, entrò e si diresse all'altra porta; ma non potè giungervi, chè essa si aprì e sulla soglia apparve la giovanetta bruna che Curti Bò aveva veduto piangere. Era vestita anch'essa di nero ed era davvero assai bella, per quanto d'una bellezza assolutamente diversa da quella di lady Anna. Guardò i due uomini e poi la governante.

— Chi sono, Elisabetta? Che cosa vogliono? – Ma non attese la risposta e si volse decisa verso De Vincenzi: – Voi mi recate notizie di John? Perchè non è venuto questa mattina? E lui che vi manda?

Riconobbe l'omino e trasalì. Il volto le si fece di cera e tacque.

— Non veniamo da parte di John, miss. Per quanto il mio compagno lo abbia lasciato da poche ore... – disse De Vincenzi. – Il capitano Fleming è trattenuto in albergo e desidera vedervi...

— Non credetegli, Gelda! – gridò la governante. È un tranello. Essi appartengono alla Polizia...

La ragazza ebbe un gesto di paura.

De Vincenzi, che aveva fatto il nome di Fleming arrischiando il colpo e che temeva ben diversa resistenza,

mutò tattica.

— È vero che io appartengo alla Polizia, miss ma è altrettanto vero che non voglio farvi alcun male... Mi occorrono soltanto pochi chiarimenti, che ritengo voi possiate darmi.

— Non capisco! – mormorò la giovane e di nuovo guardò la donna vestita di nero, che si teneva rigida e diritta in mezzo alla stanza, pronta a farle scudo del suo corpo contro il pericolo.

— Capirete facilmente, quando avrete voluto dirmi quali erano i vincoli che vi univano a lord Edgard Quebenquey...

Questa volta gli sguardi di Gelda invocarono chiaramente il soccorso della governante.

— Perchè vi interessate a questo, commissario? Se lord Quebenquey si è fatto uccidere, noi non c'entriamo per nulla!...

— Vedo che debbo mettervi di fronte alla realtà. Avrei voluto evitarlo. Se miss Cameron avesse risposto ad alcune mie poche domande, l'avrei poi lasciata tranquilla. Così, dovrò invece pregarvi di accompagnarmi...

— No! – gridò la giovane. Che cosa volete sapere? Sono pronta a rispondervi.

— Bene... Allora, ditemi perchè lord Quebenquey ha lasciato a voi tutta la sua sostanza.

— Non lo so! Io non ho mai veduto in vita mia lord Quebenquey.

— Non mentite, miss! Non servirebbe a nulla. Se non parlate voi, parlerà il capitano Fleming.

Gelda ebbe un fremito. Si prese il volto tra le mani, mormorando:

— È troppo orribile! Oh, è troppo orribile!

E cadde a sedere su di una poltrona.

Elisabetta fece un passo verso di lei, poi si volse a De Vincenzi. Gli occhi le sfolgoravano.

— Perchè la torturate? Non basta quel che ha sofferto fino a oggi? È vero che lei non ha mai veduto lord Quebenquey... L'altra sera quell'uomo doveva venire qui e avrebbe conosciuto per la prima volta sua figlia... ma non venne! Lo aspettammo invano e pensammo che egli avesse mentito, quando aveva promesso al capitano Fleming di venire... Ieri mattina sapemmo che era morto!... Questo è tutto! Vi basta, ora? Non potremmo dirvi nulla di più, neppure se ci torturaste!

Seguì un silenzio.

Curti Bò aveva lasciato cadere in terra il panama.

De Vincenzi fu il primo a riprendersi. La rivelazione di quella paternità non lo aveva sorpreso eccessivamente. Ma Fleming come c'entrava?

— Capisco il vostro dolore e il vostro smarrimento, signora – disse con dolcezza. – *Ma voi potete dirmi molto di più.*

32 rosso

Quando De Vincenzi – con Curti Bò alle calcagna, che taceva assorto – uscì dalla casa di Campo Santa Maria Formosa, erano le dieci ed egli conosceva tutta la storia di Gelda Cameron. Elisabetta si era decisa a rivelargliela, per evitare a miss Gelda le pene di un interrogatorio.

Prima di sposare lady Anna, lord Edgard Quebenquey era stato l'amante di una vedova, alla quale aveva promesso il matrimonio. La giovane donna si era innamorata del lord quarantenne, che conduceva una vita assai brillante e che non si era ancora dato alla politica. Egli, fattole mettere in collegio il suo figliuolo, bimbo di sette od otto anni, la aveva condotta a Londra, dove le aveva preso in affitto un lussuoso appartamento.

Poco dopo era nata Gelda. Ma lord Quebenquey, passato il capriccio, abbandonò la madre di Gelda, sposò la vergine del Devonshire e se ne andò in India. Nè più, nè meno. Non aveva temuto lo scandalo, nè la reazione della donna ingannata. Probabilmente, sapeva che era di animo buono e che avrebbe perdonato. Un angelo, l'aveva definita Elisabetta, che era stata la nutrice e poi la governante della bambina.

Mistress Cameron Fleming visse soltanto qualche anno ancora dopo l'abbandono, e non perdonò completamente, se, dato il proprio cognome di fanciulla alla fi-

glia, rivelò a John Fleming chi fosse il padre della sorellastra.

John, per quanto la madre gli avesse lasciato scarsi mezzi, riuscì con l'aiuto di Elisabetta a entrare a Oxford e a farsi una posizione. Era stato lui, naturalmente, che aveva chiesto di andare in India, dall'Egitto, ed era diventato l'aiutante di lord Edgard.

Questa la storia. Banalmente romantica, se si vuole; ma abbastanza significativa per De Vincenzi, che rivolse alla vecchia governante soltanto poche e brevi domande supplementari.

— Il capitano Fleming si occupava della sorella?

— Sì.

— È stato lui che l'ha fatta venire a Venezia?

— Sì. Egli ci scrisse che sarebbe giunto a Venezia in agosto; ma che noi vi andassimo qualche tempo prima e che ci rivolgessimo al notaio Rivoltina, con cui egli si era messo in rapporti.

Venne poi la domanda capitale.

— Perchè ieri mattina alle cinque, un'ora davvero strana per far visita, si è recato da voi il segretario di lady Quebenquey?

Lo scatto di Elisabetta fu violento.

— Era quella donna che lo mandava! No so come abbia fatto a sapere che miss Gelda si trovava qui... Veniva a comunicarci la morte di lord Quebenquey... Un'attenzione davvero squisita!

— L'altra sera... la sera in cui lord Quebenquey fu ucciso... a che ora il capitano Fleming è venuto qui?

— Saranno state le dieci e mezzo... Era molto irritato e appariva sconvolto... Ci disse che, mentre egli credeva che lord Quebenquey non avrebbe accondisceso mai ad incontrarsi con la figlia...

— Il capitano aveva tentato di convincere lord Edgard a farne la conoscenza?

— Naturalmente! Egli ci aveva fatte venire a Venezia con questo scopo. Ma la cosa era difficile. Il governatore non ne voleva sapere. Aveva persino minacciato mister John di allontanarlo da sè, facendogli perdere il posto di aiutante, se gliene avesse parlato ancora...

— E così?... Continuate dell'altra sera.

— Sì. Alle nove, il capitano aveva ricevuto una telefonata di lord Quebenquey... Il governatore gli aveva detto che lo attendeva e che lo raggiungesse subito. Aveva deciso di conoscere sua figlia e voleva che mister John lo accompagnasse da lei. Il capitano era corso all'appuntamento e non aveva trovato il governatore. Dopo averlo atteso quasi un'ora, era venuto qui. «Quel vecchio è pazzo! Avrà mutato decisione!» esclamò e cercò di confortare miss Gelda, che era profondamente turbata.

— Dove gli aveva dato appuntamento Quebenquey?

— Credo in piazza San Marco.

— Quanto si trattenne qui il capitano Fleming?

— Oh, pochissimo! Era sconvolto, ve l'ho detto, e voleva subito tornare al Lido, sperando forse di trovarvi lord Quebenquey.

De Vincenzi non aveva più nulla da chiedere alla governante di miss Cameron e prese commiato da lei.

Giunti nel Campo, il commissario si fermò.

— Qual è la vostra teoria, Curti Bò?

— Uhm!... – fece l'omino. – Adesso, sappiamo quasi tutto e non sappiamo nulla! Più progrediamo e più dobbiamo escludere che lord Quebenquey sia stato ucciso da una delle persone che conosciamo.

— Vi sembra?

— Sono i fatti che parlano!... Fleming è il fratellastro di miss Cameron. Vive per cinque anni accanto a colui che era il padre di sua sorella e che lui doveva odiare, perchè aveva ingannato e abbandonato sua madre. A quale scopo ha voluto stargli vicino? È evidente! Per tentare di fargli amare la figlia e per indurlo a occuparsi di lei. Non ci riesce. L'odio può, quindi, essersi aggravato ed egli ha meditato la vendetta. Noi abbiamo sotto mano l'assassino bello e pronto. Ebbene, no! Fleming non è stato, *non può essere stato l'uccisore*, perchè adesso egli ha un alibi e perchè, se quanto ci ha detto la governante è vero, non aveva ragione di ucciderlo proprio quando stava per ottenere quel che voleva...

— Andate avanti – fece seccamente De Vincenzi. Lo ascoltava con interesse, ma era teso e aveva il volto concentrato. Evidentemente, il suo cervello lavorava.

— Passiamo a lady Anna. Vuole sbarazzarsi di suo marito e spera che il discepolo Anselmo si occupi della bisogna. Perchè vuole ucciderlo, se egli stesso le ha proposto il divorzio? Anche qui non occorre cercare l'evi-

denza. Il divorzio le fruttava la libertà, ma riduceva tutta la sua ricchezza a ventimila sterline. Troppo poche per lei. Una volta lord Quebenquey morto, la fulva lady invece avrebbe avuto, o per lo meno credeva avere, dato che ignorava il plico segreto, libertà e patrimonio. Vale a dire, tutto. Ecco, dunque, una coppia di assassini pronti per noi. Nossignore! Lady Anna ha il suo alibi, reso anche più forte dalla confessione salvataggio di de La Porte, e in quanto al discepolo Anselmo ce lo ammazzano proprio al momento giusto, per convincerci, se pur ce ne fosse stato bisogno, che anche lui era innocente!

— Dunque, voi escludete che il veleno sia stato propinato al governatore da Balianin?

— Certo che lo escludo! Non vedo come avrebbe potuto darglielo, se lord Quebenquey era vivo e se il discepolo è rimasto nel Bar Americano...

— Quindi, voi non tenete conto della maglia?

— Della maglia?! – esclamò Vladimiro, sgranando gli occhi.

— Lasciate andare... In fondo, avete ragione per quel che si tratta del discepolo Anselmo. Lui con la maglia non ha nulla a che fare.

— Uhm!... – fece l'omino e fissò il commissario in modo strano.

— Lasciate andare, vi ho detto. E parlatemi di Kettering.

— Ah, Kettering... Anche costui ha mentito e mente. Egli è arrivato a Venezia almeno tre ore prima di quanto

ha voluto far credere... e noi avremmo potuto risparmiarci di andare a Mestre, per saperlo.

— Che cosa volete dire?

— Voglio dire che, questa notte, al Casino, mentre il capitano Fleming giocava come un disperato e perdeva, io sono riuscito a decifrare il telegramma. Una chiave semplicissima e il testo è stato facile da ricomporre, trovata la prima parola.

— Lo avete con voi?

— Eccovelo – e gli porse il testo del dispaccio, con la traduzione in chiaro scritta a matita sopra ogni gruppo di cifre. Il telegramma diceva: «*Preso altro treno. Necessità incontrarci in segreto prima del mio arrivo ufficialmente noto. Sarò pontile San Marco ore nove e trenta*».

E non recava firma.

— Ma perchè? – mormorò De Vincenzi, e rimase assorto per qualche istante.

— Sì, è strano – disse Curti Bò, rompendo il silenzio. – Ma, dunque, Kettering si è incontrato col governatore proprio nello spazio di tempo in cui dobbiamo collocare la sua morte. Ma per quale ragione lo avrebbe ucciso? E perchè col veleno e con la rivoltella? Se l'assassino è lui solo, tutta la mia ipotesi sui due assassini va a gambe all'aria e io non ci capisco più nulla, perchè alla mia ragione ripugna...

De Vincenzi lo interruppe con un gesto della mano.

— È tardi, Curti Bò! E io ho promesso al mio collega di essere di ritorno al Lido prima di mezzogiorno. Ho bisogno di affidarvi una missione delicata, amico mio!

Gli parlò ancora per qualche minuto, spiegandogli quel che voleva da lui, poi lo lasciò in mezzo al Campo Santa Maria Formosa, affrettandosi verso la Riva degli Schiavoni, dove l'attendeva il motoscafo dell'«Excelsior».

33 nero

Al tavolo intarsiato, con le quattro teste di ariete agli spigoli, sedeva De Vincenzi. Attorno, per la stanza, gli altri.

Nel salottino che serviva da studio a Fleming era rimasto il commissario di Venezia con alcuni agenti. La porta di comunicazione fra le due camere era aperta. Così che il placido commissario poteva udire e in parte vedere quel che accadeva. De Vincenzi aveva fatto quella concessione alla benevola ironia che traspariva dal volto del collega, quando, al suo ritorno, assicurandogli di aver mantenuto la consegna, questi gli aveva chiesto: «E, così, adesso arresterai l'assassino?».

Dopo un lungo silenzio, la voce di De Vincenzi risonò calma e decisa:

— È assolutamente necessario che io conosca prima delle tredici l'assassino di lord Quebenquey. Abbiamo

un'ora di tempo per scoprirlo. Se voi mi aiuterete, la ritengo sufficiente.

E fissò in volto i personaggi di quello strano dramma.

Costoro erano stati introdotti uno dopo l'altro nella stanza dal placido commissario. Lady Anna, per ultima. Indossava l'abito di seta azzurra, assai scuro. Sedette in una poltrona e si sforzò di sorridere. Ma quel sorriso mancava di spontaneità, era leggermente contratto. Al suo fianco, su di una seggiola, si era messo il capitano Kettering, accanto al quale si trovava Fleming.

Più lontano, Chan sedeva rigido, nella sua veste ricamata d'oro, col piccolo volto concentrato e attento. Dopo la scoperta del cadavere del discepolo Anselmo, egli era uscito allora dalla stanza, dove lo avevano rinchiuso.

Dietro, quasi presso l'uscio, Jacques de La Porte cercava di vincere la propria agitazione, fumando nervosamente. Era pallido a quel modo che lo sono i bruni di pelle, quasi cinereo cioè. De Vincenzi guardava le cinque persone, senza fermarsi a osservarle. Nei suoi occhi era molta tristezza, come un distacco da quanto vedeva.

— Voi non volete dire, mister detective, che troverete l'assassino fra uno di noi quattro?

La voce bassa e rauca fece trasalire gli altri.

— Voglio dire, milady, che, se uno di voi quattro è l'assassino, egli tra poco me lo dirà.

Si udì il raschiamento di gola del commissario placido, nella stanza accanto. Era deluso, perchè De Vincenzi e gli altri parlavano inglese.

Lady Anna accentuò il sorriso, che apparve sempre più smorfia dolorosa.

— I fatti si possono ricostruire facilmente – e De Vincenzi fece un gesto con la mano, come per liberare l'aria davanti a sè. – Lord Quebenquey nel pomeriggio di martedì rimane chiuso alcune ore nel suo studio, qui dentro, cioè, e su questo tavolo scrive quelle che dovevano essere le sue ultime volontà. *Perchè le scrive? Perchè sente il bisogno di scriverle proprio poche ore prima che lo uccidano?*

Fece una pausa. Lady Anna alzò leggermente le spalle. Gli altri rimasero immobili. Un leggerissimo sorriso ironico apparve sulle labbra di Kettering, ma fu appena l'ombra di un sorriso.

— Risponderemo a questa domanda tra poco. Dopo aver scritto, suggella il plico e lo ripone nel tiretto. Poi si reca nella camera di lady Anna. Volete dirci perchè si è recato da voi, milady?

— Per annunziarmi che aveva deciso di divorziare e per offrirmi ventimila sterline, se acconsentivo.

— Non vi pose alcun'altra condizione?

— No. Aggiunse che, in ogni caso, non avrei avuto nulla di più da lui, perchè avrebbe provveduto a disporre del suo patrimonio.

— Voi ignoravate, quindi, che egli aveva già annullato il primo testamento?

— Oh, sì.

Appena una sfumatura di calore nella risposta. La donna rimaneva assolutamente padrona di sè. Se De

Vincenzi aveva creduto di turbarla con quella riunione, il suo calcolo era errato.

— Potevate, quindi, prevedere che, se fosse morto diciamo subito, il suo patrimonio non vi sarebbe sfuggito?

— Ma non l'ho preveduto. Vi ho già detto, mister detective, che io avevo parecchi motivi per uccidere lord Edgard; ma che non l'ho ucciso.

— Non avete neppure mai sperato che qualcun altro lo uccidesse per voi?

Kettering fece un gesto violento per intervenire; ma lady Anna gli pose una mano sul braccio, trattenendolo.

— Nessuna sciocchezza, Reginald! Lasciate che risponda io. – E si volse di nuovo a De Vincenzi: – L'ho sperato, invece. Ma non per ereditare da lui. Avrei voluto che qualcuno mi liberasse da un giogo, che lentamente mi soffocava.

— E il divorzio che vi si offriva?

— Il divorzio non era una liberazione e, a ogni modo, egli non me lo aveva proposto ancora.

— Volete, milady, dare un nome a questo qualcuno?

— È necessario? Non è stato lui a uccidere lord Quebenquey.

— Come lo sapete?

— Non lo so. Sono sicura, però, che non è stato. Egli mi avrebbe chiesto una somma assai maggiore di duemila sterline.

La donna parlava d'impeto, ora, con un accento di sincerità, che poteva sembrare disperata. Kettering la

fissava, livido, con le mascelle contratte. Jacques de La Porte, dal fondo, mandò una specie di gemito.

De Vincenzi cercava di scrutare in lei, fin nel profondo. Era sincera per bisogno o perchè ignorava che il discepolo Anselmo era morto?

— È una denunzia la vostra?

— Una denunzia?

— In questo paese i ricattatori vengono colpiti e Oscar Balianin dovrà rispondere del tentativo fatto contro di voi...

— Non conosco Oscar Balianin!

— Infatti... per voi egli è ancora il discepolo Anselmo...

La donna si irrigidì.

— Lo avete fatto parlare? Allora, saprete che egli non ha ucciso lord Quebenquey!

— So soltanto, milady, che voi siete *troppo sicura* ch'egli non l'abbia ucciso. La vostra certezza deriva dal fatto che conoscete l'assassino?

Lady Anna sorrise.

— Andate a tentoni, mister detective! Credo che non vi basterà un'ora per concludere!

— Oh, progredisco, milady, assai di più di quanto voi non crediate. Prima di riprendere l'esame dei fatti, volete dirmi perchè vostro marito portava una maglia di lana?

Un movimento di stupore agitò tutti i presenti, eccettuato Chan, che rimase immobile, ermetico come una sfinge.

Anche lady Anna, questa volta, sembrò interdetta.

— Credete che io mi preoccupassi di preparare a mio marito la biancheria che indossava.

Era ironica, ma un poco la voce le vacillava.

— No, non lo credo – la voce di De Vincenzi era soave. – Ma voi potreste dirmi se egli era ammalato. Non si porta senza una ragione una pesante maglia di lana in agosto, con trenta e più gradi di calore.

Il volto di De Vincenzi si era fatto serio. Soltanto perchè si dominava, egli riusciva a nascondere l'ansia dell'attesa. Non fissava più lady Anna, come aveva fatto sino a quel momento, ma il suo sguardo andava dall'uno all'altro dei quattro uomini.

— Sua Eccellenza, infatti, si lagnava di dolori reumatici, in questi ultimi tempi.

Era stato Fleming a parlare.

— Ah! – fece De Vincenzi. – E potete dirmi, capitano Fleming, se lord Edgard prendesse qualche medicina per farli cessare?

— È questo che volete sapere, mister commissario? – Adesso, il tono di lady Anna era francamente sarcastico. – Ma certo! Egli si curava. Non era uomo da sopportare pazientemente un dolore fisico, lord Edgard. Prendeva almeno cinque o sei compresse di aspirina al giorno. Ne portava sempre un tubetto nelle tasche.

— Grazie, milady. Adesso possiamo continuare nella ricostruzione di quelle che furono le ultime ore di lord Quebenquey.

Sulla sua seggiola, Fleming si era fatto livido.

34 rosso

— Uscito dalla stanza di lady Anna, il governatore s'incontra nella sala d'ingresso di questo appartamento col capitano Fleming, il quale gli consegna un telegramma giunto allora. È così, capitano?

— Sì.

— E lord Quebenquey non apre il dispaccio?

— No.

— E voi ignorate anche adesso che cosa esso contenesse?

— Lo ignoro.

— Vi credo. Lord Quebenquey vi conferma che prenderà il tè in basso ed esce. È così?

— Sì.

— E voi non lo vedete a pranzo e non lo vedrete mai più perchè muore. È così, capitano Fleming?

Il giovane assentì col capo. Lo sforzo che faceva per resistere a quell'interrogatorio era visibilmente penoso.

— Non sapete neppure più nulla di lui, vero?

— Certo!

— Ebbene, mentite, capitano! Pochi minuti dopo le nove, lord Quebenquey vi telefonò e vi disse di raggiungerlo immediatamente a Venezia.

Lady Anna e de La Porte ebbero un sussulto. Jacques si protese verso Fleming. Il suo stupore era profondo e assai diverso da quello di Kettering, che aveva appena

corrugato la fronte e che fissava De Vincenzi quasi con ammirazione.

Fleming era balzato in piedi e rimase anelante sotto lo sguardo del suo accusatore. Lentamente, un leggero rossore gli colorò le gote ed egli disse:

— È vero! Ma non lo trovai. Mi aveva detto che aveva bisogno di parlarmi, che andassi subito al «Florian». Ci andai, non c'era. Lo attesi per oltre mezz'ora, non venne. Allora, tornai qui.

— Che voi non abbiate incontrato lord Quebenquey può essere vero. È vero, magari. Ma perchè più tardi non vi siete preoccupato della sua sparizione? Perchè, soprattutto, non mi avete detto subito della telefonata ricevuta, quando avete saputo da me che il vostro capo era morto?

— Non credevo che il fatto avesse importanza. Certo non può avere alcun nesso con la sua morte.

— Credete? E se io vi dicessi che il nesso c'è e assai stretto?

— Non capisco!

— Capitano Fleming, voi conoscevate il contenuto del plico lasciato da lord Quebenquey?

— No. Come avrei fatto a conoscerlo?

— Ecco! Voi non conoscevate le disposizioni ultime di lord Quebenquey. Non sapevate, quindi, che egli lasciava tutto il suo patrimonio a miss Gelda Cameron.

E De Vincenzi fissava negli occhi Fleming. Le sue parole avevano risonato dure e implacabili. Il giovane vacillò e dovette sedere.

Un lungo silenzio seguì.

— Capitano Fleming, eravate voi che acquistavate l'aspirina per lord Edgard?

— Sì.

— Quando gli avete dato l'ultimo tubetto? Lady Anna ci ha detto che egli ne portava sempre uno con sè, dato che era solito prendere cinque o sei compresse al giorno.

Fu Chan che parlò, con la sua voce tranquilla, senza che un muscolo del volto gli vibrasse. – Capitano dato tubetto govelnatole assieme a dispaccio. Stesso giolno di sua molte. Chan plesente.

Fleming sussultò e strinse i pugni.

— Se è così, perchè non mi avete detto neppur questo?

— Ma che importanza poteva avere?

— Ha molta importanza, capitano! E voi lo sapete benissimo, dato che vi è stato detto come lord Edgard sia stato *anche* avvelenato.

Kettering aveva seguito il dialogo con attenzione concentrata.

Fleming non rispose. Si era accasciato sulla seggiola e sembrava avere esaurito ogni forza di resistenza, ogni capacità di reazione.

— Non vorrete dire... – mormorò.

De Vincenzi non gli lasciò il tempo di riprendersi.

— Voglio dire che quel tubetto di aspirina è stato ritrovato.

Mentiva. Il tubetto doveva esser caduto dalle mani di lord Quebenquey, quando il veleno contenuto in una

delle compresse aveva cominciato a operare su di lui. Almeno, questa era l'ipotesi che egli aveva fatta e che stava ora vagliando. Soltanto così si spiegava come non lo avessero trovato nè dentro la gondola, nè nelle tasche dell'ucciso.

— In questo momento, le compresse rimaste nel tubetto si trovano al gabinetto scientifico per l'analisi, ma io non ho bisogno di attenderne il risultato. Io so, capitano Fleming, che una almeno di quelle compresse conteneva acido prussico in quantità tale da uccidere un uomo in pochi secondi. E lord Quebenquey è stato ucciso così.

Si sentì un profondo respiro. Fleming si passò una mano sulla fronte, poi la portò alla tasca e ne trasse il fazzoletto. De Vincenzi, che seguiva tutti i suoi movimenti, fece un balzo dal tavolo e gli si slanciò sopra.

— No, capitano! È stato prudente tenerne una per voi; ma io non vi permetterò di prenderla!

Gli aveva strappato di mano il fazzoletto e una pastiglia bianca era caduta in terra. La raccolse e la depose sul tavolo.

— Basta questa, oramai... E non vi chiedo le ragioni per le quali avete voluto uccidere il governatore, perchè le conosco. Voi sapete, però, di averlo ucciso proprio nel momento in cui intendeva riparare alle sue colpe.

Fleming era rimasto anelante. Còlto di sorpresa dall'azione fulminea del commissario, sembrava ora senza più vita. Trovò tuttavia la forza di mormorare:

— Gelda non sa nulla!... Vi supplico di credere che Gelda non sa nulla...

Lady Anna e gli altri spettatori erano rimasti paralizzati dalla rapidità di quanto era avvenuto. Sembrava ora che uscissero da un sogno-incubo.

De Vincenzi si avvicinò a lady Anna.

— Voi, milady, avete subito supposto che fosse stato il capitano Fleming a ucciderlo, quando avete saputo dal vostro segretario che lord Quebenquey era morto avvelenato?

— Sì – rispose la donna. – L'ho supposto.

— Per questo avete mandato il signor de La Porte nella casa di Santa Maria Formosa?

— No. Io credevo allora che lord Edgard fosse stato ucciso con un colpo di rivoltella. Ma poichè avevo udito la telefonata ricevuta dal capitano Fleming e poichè lo avevo veduto uscire subito dopo, ho egualmente supposto che fosse stato lui. Conoscevo le colpe di mio marito verso Fleming e verso.... la propria figlia. Egli stesso me le aveva confessate, proprio in quel pomeriggio, e mi aveva detto che miss Cameron si trovava a Venezia e mi aveva dato il suo indirizzo, quasi per convincermi che non mentiva e che avrebbe davvero messo in atto la minaccia di diseredarmi... Mio marito non era solito far le cose a metà, quando voleva esser crudele... Naturalmente ho pensato che l'assassinio fosse stato commesso perchè miss Cameron potesse ereditare...

De Vincenzi scosse il capo.

— No. Credo che su questo punto Fleming non menta. Egli ignorava la decisione presa dal governatore e io immagino la sua ansia atroce, dopo aver ricevuto la telefonata...

— Atroce! – esclamò il giovane. Era ricaduto a sedere. Sembrava rassegnato.

De Vincenzi si appoggiò con la schiena al tavolo e trasse l'orologio.

— Andiamo avanti! – disse. – Non mi restano che venti minuti per terminare.

— Terminare? – chiese lady Anna con la sua voce bassa e rauca, che questa volta sembrava singhiozzante. – Che cosa volete di più?

— Voglio scoprire il secondo assassino di lord Quebenquey.

35 nero

— Nulla di più strano di questo delitto! Raramente, credo, il Caso ha giocato scherzi più atroci. Uccidere un cadavere non è cosa che capiti di frequente, non è vero, capitano Kettering?

— Non capita mai, anzi! E non capisco perchè voi vi ostiniate a cercare un altro assassino!

— E io non capisco ancora perchè voi abbiate avuto bisogno di arrivare a Venezia qualche ora prima di quan-

to era stato stabilito e di tenere nascosto il vostro primo arrivo.

Kettering sorrise. Appariva perfettamente tranquillo.

— Non potrete mai capirlo, commissario! Io sono arrivato alle ventitrè e dieci. La guida dell'albergo e il conducente dell'autoscafo possono confermarlo.

— Sì, voi siete *ritornato* a quell'ora. Ma a Mestre eravate giunto con un treno del pomeriggio e avevate lasciato le vostre valige al deposito di quella stazione...

Kettering alzò le spalle.

— Non debbo rendere conto delle mie azioni. La mia missione è segreta e io ho agito nel modo che ho ritenuto migliore per eseguirla.

— La vostra missione consisteva nel tirare un colpo di rivoltella al governatore del Bengala?

— Voi siete pazzo!

Balzò in piedi. Era fremente.

De Vincenzi lo fronteggiò, fissandolo.

— Può darsi che io sia pazzo; ma voi dovete spiegarmi molte cose, prima di convincermene.

— E voi non potrete mai dimostrare che io abbia ucciso lord Quebenquey!

— Volete che tenti di ricostruire quel che è avvenuto la sera di martedì scorso?

— Fantasie!

— Ascoltatemi. Talvolta la fantasia si accorda con la realtà. Voi siete giunto a Venezia assai prima delle ventitrè e vi siete incontrato alle ventuno e trenta con lord Quebenquey al pontile di San Marco...

Kettering sogghignò.

— E poi?... Non potrete mai convincere un giudice che la vostra fantasia sia la verità!

— Credete? Questa volta, la mia fantasia si accorda con la deposizione di un testimonio.

L'altro alzò le spalle.

— Ma non basta. Si accorda anche con quanto voi avevate telegrafato al governatore.

Per un istante, Kettering tacque.

— Avete avuto il testo del telegramma?

— Facile! Non basta distruggere un telegramma, togliendolo dalle tasche di un cadavere, per sopprimerne ogni traccia. Avreste dovuto prevederlo, capitano!

— Era in cifra!

— Altro errore! Anche i cifrari segreti si decifrano.

— Ne avvertirò il mio Governo. Ma questo che conta? Potrò dimostrare che dovevo agire a quel modo per ordini avuti. Dovevo incontrarmi con lord Quebenquey prima che alcuno sapesse che ero giunto a Venezia.

— Può darsi. Dunque, ammettete di averlo incontrato?

— Non rispondo.

— Non è necessario che lo facciate. Vi ripeto che un testimonio vi ha veduto.

— Credo che non potrete mai produrre un tale testimonio!

— Perchè? – chiese dolcemente De Vincenzi. – Talvolta anche i colpi di pugnale non uccidono.

Il capitano si fece livido.

— Che cosa intendete dire?

— Che il discepolo Anselmo vi ha veduto in calle Vallaresso assieme a lord Quebenquey. E poichè anch'egli si interessava al governatore, vi ha seguiti sino in rio del Pestrin...

— Menzogna! Nessuno ci ha seguiti...

Subito si morse le labbra e tacque.

— Sta bene, capitano. Il rio era deserto. Ma un colpo di rivoltella, anche se munita di silenziatore, si ode...

— Quell'uomo ha mentito! Portatemelo dinanzi e vedremo se avrà il coraggio di ripetere la sua menzogna!

— Oh, non subito, capitano. Non mi è possibile mettervi subito a confronto con Oscar Balianin.

Si diresse alla porta e fece un cenno.

In giacca bianca, col panama fra le mani, apparve Curti Bò. Aveva il volto cupo.

— Non se la caverà! – annunziò con tristezza.

Tutti lo fissavano. Kettering fece un passo verso di lui.

— Chi non se la caverà? Che cosa significa questa commedia?

L'omino sembrò ignorarlo e rivolto a De Vincenzi proseguì.

— Non potrà parlare che fra qualche ora. Ma parlerà certamente. Per ora delira.... Mormora frasi mozze... Accenna a una gondola... dice di aver veduto colui che lo ha ferito...

— Non è vero! – gridò Kettering in uno scatto di collera furibonda e si lanciò ad afferrare Vladimiro per il

collo. – Non è vero che quell'uomo sia vivo ancora e che parli...

De Vincenzi lo afferrò per le braccia e liberò l'omino dalla stretta. Violentemente, lanciò Kettering lontano.

— Capitano Kettering, vi arresto per l'assassinio di Oscar Balianin e per il tentativo di assassinio di lord Edgard Quebenquey... Voi non potreste sapere che Balianin è morto, se non lo aveste ucciso voi stesso!

Ci fu qualche istante di silenzio.

Curti Bò si passava le mani sul collo e ansava per respirare.

Kettering, addossato al muro, sembrava pronto a slanciarsi di nuovo.

Ma ad un tratto scoppiò in una breve risata convulsa.

— Sono stato un imbecille! – esclamò. – Dovevo sapere che dodici anni di lontananza sono troppi! Lady Anna lo guardava, con lampi di terrore negli occhi. Quando udì la frase, mandò un gemito.

— Un altro sacrificio inutile!... – mormorò. Tutti coloro che si sacrificano per me lo fanno inutilmente...

36 rosso

Stavano di nuovo nel caffè di fronte al Casino.

Era la sera dello stesso giorno.

L'omino indossava la immancabile giacca bianca e De Vincenzi s'era messo in smoking. Quella sera era di

riposo e voleva illudersi per qualche ora di non essere un funzionario di polizia.

— Se anche vedo commettere un delitto, non intervengo! – aveva detto a Curti Bò. – Aver dovuto mentire fino alla nausea, per far cadere nel tranello quei due, mi ha disgustato del mestiere...

E sospirò.

— Ma non c'era altro mezzo!

Vladimiro sollevò il musetto dal bicchiere con la ghiacciata e gli diede un'occhiata maliziosa.

— In fondo, voi non avete fatto che ricamare di fantasia! Una bella fantasia a ogni modo...

— Ma no! La fantasia non c'entra. Coi fatti che conoscevamo si poteva ricostruire *soltanto* quella realtà. Sono andato per esclusione. *O così o altrimenti lord Quebenquey non poteva essere stato ucciso*.

— Ma perchè Kettering lo ha ucciso? Aspettate! La mia domanda, fatta così, è idiota. Lo so benissimo che lo ha ucciso, perchè era innamorato di lady Anna e perchè ha voluto impedire che suo marito la diseredasse. Ma io vi chiedo: perchè Kettering è arrivato prima dell'ora fissata a Venezia e si è trovato perciò nella possibilità di assassinarlo, avendo pronto un alibi abbastanza resistente? Non è possibile che avesse preparato tutto allo scopo di assassinare il governatore, dato che non poteva saper nulla delle sue intenzioni nei riguardi della moglie.

— Infatti, non ne sapeva nulla. Kettering ha anticipato il suo arrivo proprio per ragioni, diciamo così, poli-

tiche. Avrebbe dovuto ricevere i due dossiers dal governatore e ripartire, senza che alcuno lo vedesse. Non pensava certo ad uccidere lord Edgard. Il suo è stato un delitto occasionale. Incontratosi con lord Quebenquey, questi gli ha manifestato i suoi propositi e gli ha rivelato l'esistenza di Fleming e di miss Cameron. Deve anche avergli detto che aveva telefonato a Fleming e che lo attendeva. Kettering ha subito compreso che, se lord Edgard avesse veduto sua figlia, le avrebbe certamente comunicato la decisione di farla ricca. Era la rovina irrimediabile per Anna. Allora, il capitano ha convinto il vecchio di recarsi in Campo Santa Maria Formosa senza Fleming. E lui lo ha accompagnato.

— Aveva già deciso di sopprimerlo?

— Forse, no. Kettering, nella confessione fatta questa sera al giudice istruttore, ha affermato di no. Egli voleva soltanto guadagnar tempo, sperando di convincere lord Quebenquey a desistere dal proposito di divorziare. Questo può essere un sistema di difesa per escludere la premeditazione, ma io gli credo. Adesso che ha compreso quanto poco il suo amore fosse corrisposto, l'uomo ha rinunciato a combattere e non ha più alcuna ragione di mentire. Giunti in rio del Pestrin, lord Quebenquey ha avuto l'impressione di avere sbagliato strada e di non poter riuscire a trovare da solo Campo Santa Maria Formosa e, veduta una gondola vuota, vi è disceso, dicendo a Kettering di cercare il gondoliere. Kettering dice di averlo cercato invano. Il rio era deserto. Intanto, rimasto solo nella gondola, lord Quebenquey aveva estratto il

tubetto di aspirina e aveva ingoiato una compressa. Era abituato a far così e non aveva neppure bisogno di accompagnarla con l'acqua. Kettering, nel frattempo, constatato che il rio era buio e deserto, pensò che gli sarebbe stato facile sopprimere il vecchio, con ogni probabilità di non venir mai scoperto. Una volta gettato il cadavere in mare, poteva credere che fosse ripescato chi sa quando e a ogni modo lui aveva il suo alibi pronto. Agì, quindi, con rapidità. Scese nella gondola, si mise a sedere accanto al vecchio e, nella necessità di non perder tempo, gli sparò un colpo alla tempia, senza parlargli e senza accorgersi che lord Edgard era stranamente immobile. Poi gli tolse il telegramma dalla tasca e fece scivolare il cadavere in acqua. Naturalmente, non si era accorto di avere sparato contro un uomo morto e dice di non aver veduto il tubetto di aspirina. Evidentemente, nel sussulto dell'agonia, il vecchio lo aveva fatto cadere in acqua...

— Ah! – fece Curti Bò. – A supporre qualcosa di simile c'ero arrivato anch'io, ma non sapevo spiegarmi il modo con cui il vecchio era stato avvelenato.

De Vincenzi sorrise.

— Io non ho merito, sapete? E debbo chiedervi perdono, amico Curti Bò... La maglia non è stata che una mia trovata, venuta dopo. Il medico mi aveva detto di aver rinvenuto tracce di aspirina nello stomaco e nella gola del cadavere... Curti Bò riprese a sorbire la sua bibita. Una cattiva luce vendicativa gli brillava nello sguardo.

Poco dopo sollevò di nuovo il capo.

— Ma perchè Kettering ha ucciso quel pagliaccio del discepolo Anselmo?...

— Non contento di ricattare lady Anna, Balianin si era avventurato nel gioco pericoloso di ricattare anche Kettering, non sospettando che il capitano non era uomo da lasciarsela fare. Il russo ne sapeva troppo sul suo conto, poichè lo aveva realmente veduto in calle Vallaresso, e Kettering, uccidendolo, sopprimeva anche l'unico testimonio, che potesse distruggere il suo alibi. In fondo, il suo secondo delitto, come quasi sempre avviene, non era che un necessario corollario del primo.

— Già! Ma il danno maggiore della morte del discepolo Anselmo l'ho avuto io!

— Voi? E che cosa c'entrate voi, amico Curti Bò?

— C'entro! – disse l'omino con modestia. – Io sono venuto a Venezia, proprio per trovarvi il discepolo Anselmo. Quell'uomo mi stava mettendo sulle tracce della collana di brillanti che io cerco. Un altro paio di giorni e mi ci portava diritto diritto...

— Ma dunque voi sapevate di Balianin assai di più di quanto avete voluto farmi credere!

— E voi? – proruppe trionfante Curti Bò. – Che cosa avete fatto con l'aspirina? La partita è patta!

F I N E